

# LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXII n. 210 – DIC 2024

**CENTRO LUNIGIANESE  
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

**Comitato di Redazione**

**Direttore**

MIRCO MANUGUERRA

**Redattori**

ANGELA AMBROSINI  
STEFANO BOTTARELLI  
NUNZIO FESTA

MIRCO MANUGUERRA  
MARIA ADELAIDE PETRILLO  
DAVIDE PUGNANA

**Comitato Scientifico**

EGIDIO BANTI  
GIUSEPPE BENELLI  
JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ  
FRANCESCO CORSI  
FRANCESCO DI MARINO  
SILVIA MAGNAVACCA  
MIRCO MANUGUERRA  
SERENA PAGANI  
DAVIDE PUGNANA

© 2003-2024 CLSD

[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

## AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si sia trattato di I pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

## Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

**CHE IL VELTRO  
SIA SEMPRE CON NOI**



## INDICE

**ATTIVITÀ DEL CLSD** pp. 2-10

**SAPIENZIALE** *Per la conservazione delle memorie familiari* p. 11

**COMPAGNIA DEL VELTRO** *Un imperativo: promuovere il Presepe* p. 12

**COMPAGNIA DEL SACRO CALICE** *Il canto natalizio per eccellenza: "Astro del Ciel"* p. 13

**LA VOCE DEL VELTRO** *La guerra (ultima) in Palestina* pp. 14-16

*Il passato è ancora un faro per l'educare di oggi?* pp. 17-18

**SEVERINIANA** *Una lectio olistica di Roger Penrose (con notazione autografa)* p. 19

**DANTESCA**

*Un grande navigatore e il suo Dante: per i 270 anni di Alessandro Malaspina* pp. 20-22

*La Ragione (fallace) di Ulisse* pp. 23-33

*La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur VII* pp. 34-35

*Le Sessioni di Studio del CLSD (I-II): la Leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno* pp. 36-42

*Dante economista? (VI)* p. 43

**OTIUM**

*Mitopoietica del Solstizio d'Inverno* p. 44

**TEOLOGICA** *Tempo d'Avvento* pp. 45-47

**IL SOFÀ DELLE MUSE** *Due poesie* p. 48

**LA POESIA DEL MESE** *Il Natale di Celmente Rebora* pp. 49-51

**VISIBILE PARLARE** *Attilio Puccinelli, o l'Arte del Ritratto* pp. 52-53

**RECENSIONI**

*Segni, segreti e misteri nel castello di Serrazzano* p. 54

**ARCADIA PLATONICA**

*Quel Dio di Carnevali* p. 56

*Contributi poetici* pp. 57-60

ISSN 2421-0210

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre  
*La Verità* (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I  
**CLSD**  
**STUTTURA E ATTIVITÀ**

**PRESIDENTE:**  
**MIRCO MANUGUERRA**

**CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®**  
Conservatore Generale:  
Dott. Alessia Curadini



**Museo Dantesco Lunigianese®**  
**'L. Galanti'**



**Biblioteca Dantesca Lunigianese**  
**'G. Sforza'**



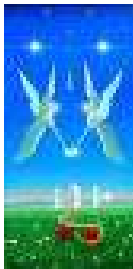
**Galleria Artistica 'R. Galanti'**  
Conservatore: **Dante Pierini**



**DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®**  
Direttore Generale:  
Prof. Giuseppe Benelli



**Premio 'Pax Dantis'®**



**Lectura Dantis Lunigianese®**  
**Via Dantis®**

Direttore: **Mirco Manuguerra**



**Rievocazione Storica**  
**dell'arrivo di Dante in Lunigiana**



**DANTESCA COMPAGNIA DEL**  
**VELTRO®**

Rettore: **Mirco Manuguerra**



**Le Cene Filosofiche®**



**DANTESCA COMPAGNIA DEL**  
**SACRO CALICE**

Rettore: **Mirco Manuguerra**



**LE STRADE DI DANTE®**  
Direttore: **Mirco Manuguerra**



**PREMIO 'STIL NOVO'**  
Direttore: **Dante Pierini**



**PROGETTO SCUOLA**  
Direttore: **Prof. Serena Pagani**



**WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®**  
Direttore: **M° Cesare Goretta\***



(\*) *Membri esterni*

**C'è una grande forza nelle  
persone che conducono la  
propria esistenza con coerenza:  
decidono di fare in modo che la  
loro filosofia di vita e le loro  
azioni siano una cosa sola.**

**ANTHONY ROBBINS**

**La più grande prigionia in cui  
le persone vivono  
è la paura di ciò che pensano  
gli altri.**

**D. ICKE**

**Quanto scritto col sangue  
degli Eroi  
non si cancella con la saliva  
dei politici**

**CASA POUND**

**Temi il lettore di un solo libro.**

**SAN TOMMASO D'AQUINO**

**Se vuoi la Felicità preoccupati  
di trarre il massimo dell'Essere  
da quel poco di Avere che hai.**

**M. M.**

## CATALOGO EDITORIALE

### LIBRERIA ON-LINE

*I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line*

#### 1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

#### 2 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. Euro 10,00.



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it)

#### 3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

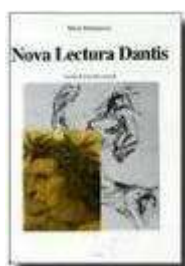
## LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale 1010183604

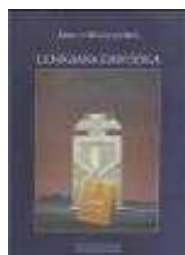
#### 4 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300 e la soluzione del Veltro come la stessa *Divina Commedia*. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. Euro 15.



#### 5 - LUNIGIANA DANTESCA

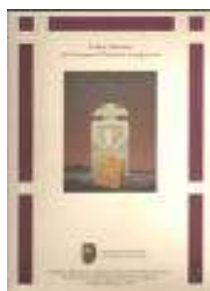
La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. Euro 10,00.



#### 6 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale su busta e cartolina. Emissione limitata con pezzi numerati. Euro 15,00.



#### 7 - ANNULLI FILATELICI (Euro 5 cadauno)

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita di Livio Galanti (7 settembre 1913-2013)



VII Centenario Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



DCCL nascita di Dante (1265-2015)



XX del CLSD (1998-2018)



DCC morte di Dante (1321-2021)



facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1820 followers al 10/12/2024

**COMITATO PERMANENTE  
"DANTEDI PUNTUALE"**

**PRESIDENZA**

*Mirco MANUGUERRA  
(presidente CLSD)*

**SEGRETARIA**

*dott. Davide PUGNANA (CLSD)*

**COMMISSIONE  
SCIENTIFICA**

**PRESIDENZA**

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ  
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

**MEMBRI**

*Prof. Egidio BANTI*

*prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)*

*prof. Francesco D'EPISCOPO  
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA  
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

*prof. Serena PAGANI (CLSD)*

*prof. Antonio ZOLLINO  
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1820 followers al 10/12/2024

**Martha: «Cos'è l'Autunno?»  
Jan: «Una seconda Primavera,  
dove tutte le foglie sono come  
fiori».**

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

**- Io vi offro qualcosa che non  
ha prezzo.  
- La libertà?  
- No, quella ve la possono to-  
gliere. Vi offro la Conoscenza.**

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE  
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

**ENCICLOPEDIA DELLA  
LUNIGIANA STORICA®**

**CONSIGLIO DI REDAZIONE**

**PRESIDENTE**

*Mirco Manuguerra*

**DIRETTORE**

*Giuseppe Benelli*

**MEMBRI**

**DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE**

*Andrea Baldini*

*Egidio Banti*

*Riccardo Boggi*

*Serena Pagani*

*Claudio Palandrani*

[www.enciclopedialunigianese.it](http://www.enciclopedialunigianese.it)

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1820 followers al 10/12/2024

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1820 followers al 10/12/2024

## AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

[www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/](http://www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/)

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



## **SESSIONI DI STUDIO DEL CLSD**

**APPUNTAMENTO AL 2025!**



**LE CENE FILOSOFICHE®**

**L'EVENTO CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE**

**ECCO IL PROGRAMMA I SEMESTRE 2025!**

**Centro Lunigianese  
di Studi Danteschi**

PRESENTA

**LE CENE FILOSOFICHE®**



**PROGRAMMA**  
GEN – GIU 2025

**GENNAIO Ven 10 «RAIMONDO LULLO (1232-1316): LA VERITÀ SI FA PACE»**  
Relatore: Vezio CENTOFANTI (Dottore in Filosofia)

**FEBBRAIO Ven 7 «DIO, L'UOMO E IL COSMO NELLA FILOSOFIA DI DANTE»**  
Relatore: Alessandro RAFFI (Dantista e Filologo)

**MARZO Sab 8 «L'UNIVERSO E LE SUE VOCI: IL RADIOTELESCOPIO DI ARECIBO»**  
Relatore: Osvaldo FAGGIONI (Professore di Fisica Terrestre)

**APRILE Ven 4 «ALL'ESSENZA DELLA CULTURA ERMETICA»**  
Relatore: Piero COLOMBANI (Pittore e studioso di Filosofia dell'Arte)

**MAGGIO Ven 9 «ARTE NICHILISTA: IL CASO DEL "QUADRATO NERO" DI MALEVIČ»**  
Relatore: Davide PUGNANA (Critico d'Arte, Saggista)

**GIUGNO Sab 7 «CRISI DEL TEMPO E DELL'IDENTITÀ IN TORQUATO TASSO»**  
Relatore: Lorenzo PIRO (Dottore in Lettere Moderne)

**Ristorante "Gli Ulivi" Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)**  
INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 – lunigianadantesca@libero.it



**DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO**

**L'HYPER CRUCIS DI ANDREA BENEDETTO**  
**ELETTA A SIMBOLO UFFICIALE DELLA DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO**

Il CLSD è Sponsor Ufficiale di un'opera d'arte molto significativa: l'*Hyper Crucis*, gioiellino in bronzo in edizione limitatissima, opera dello scultore spezzino Andrea Benedetto, è un'occasione per tornare (e far tornare) al Crocifisso. Una splendida idea regalo per ogni occasione. Dal 2025 l'*Hyper Crucis* sarà il simbolo ufficiale della Dantesca Compagnia del Veltro, decoro facoltativo per i suoi Membri. Per ordinazioni: [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it).



*Creata in fregio alla ricorrenza degli 800 anni delle Stimmate del santo Francesco, il Crocifisso di Andrea Benedetto, riassumendo in sé i temi della Croce e del Tau, si manifesta come una **Hyper Crucis**, un simbolo, cioè, capace di esprimere una struttura di dimensionalità superiore. Non parliamo qui, però, di una soluzione metafisica alla maniera di Salvador Dalì in pittura, tesa a fornirci l'idea di una visione dell'oggetto fisico in iperdimensionalità, bensì di una soluzione squisitamente teologica. Ciò che questa potente sovrapposizione di Croce e di Cristo suggerisce con decisione è un concetto "matematico" di elevazione a potenza del nostro massimo simbolo sacro. Più Croce di così non si può.*

**Mirco Manuguerra**  
Centro Lunigianese di Studi Danteschi

## **UN AUGURIO** *che non è per tutti*

Come ormai tradizione, ecco i nostri *Auguri Speciali*, ogni anno riproposti ai nostri lettori ed eventualmente ampliati e perfezionati con i nuovi concetti acquisiti.

### **AUGURI**

a chi sta dalla parte degli Eroi invece che da quella dei Mercanti;

a chi - come Ildegarda di Bingen, Dante e Wagner - celebra la Donna e la Pace;

a chi parla di Pace ma non sopporta il pacifismo, il buonismo, il perdonismo, il falso moralismo, il perbenismo peloso e mieloso e l'ipocrisia;

a chi pensa alla Pace in termini di Fratellanza Universale ma si rifiuta in ogni modo di considerare un fratello chi la Fratellanza Universale non sa manco dove stia di casa;

a chi non vede il Cristiano come una persona votata a morire cantando in un'arena;

a chi sa di essere comunque un Cristiano e lo dice con orgoglio;

a chi si fa sempre il Segno della Croce di fronte ad un qualsiasi simbolo cristiano;

a chi si sente un cavaliere templare e non riesce proprio a vergognarsene;

a chi pensa ad un *Incipit Vita Nova* guardando ai grandi Valori non negoziabili della Cultura Occidentale;

a chi avverte il senso del Sacro anche nella Bellezza, nell'Etica, nell'Arte e nella Natura;

a chi guarda con amore anche ai nostri fratelli Animali;

a chi rifugge il Relativismo e tutte le sue tendenze e derive nichiliste;

a chi non considera normale ciò che non è conforme alla Norma di Natura;

a chi pensa ad un Parnaso, ad un Pantheon, ad un Walhalla per tutti gli Eroi, piccoli e grandi;

**a chi fa del Presepe una presenza costante del proprio focolare domestico e lo promuove ovunque**

a chi ha sempre il coraggio delle proprie idee;

a chi non riesce proprio a tacere;

a chi non permette di essere insultato;

a chi se ne sbatte altamente del giudizio dei nemici;

a chi si fa beffe del "giudizio del web";

a chi è ancora disposto a combattere per la propria identità;

a chi nemmeno si fa sfiorare dall'idea di arrendersi;

a chi crede che l'uomo perennemente immerso nel Dubbio sia soltanto un cretino;

a chi crede che alzarsi alla mattina sia sempre una missione;

a chi muove ogni giorno qualche passo verso i propri sogni;

a chi continua a sognare di far uscire dal quadro la *Città Ideale*;

a tutti gli AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDENTI DANTESCHI:

**BUON NATALE,  
FELICE  
ANNO NUOVO**

**E CHE IL VELTRO  
SIA  
SEMPRE CON NOI!**



# 210!

**Tanti Auguri  
anche a te  
"Lunigiana Dantesca"**

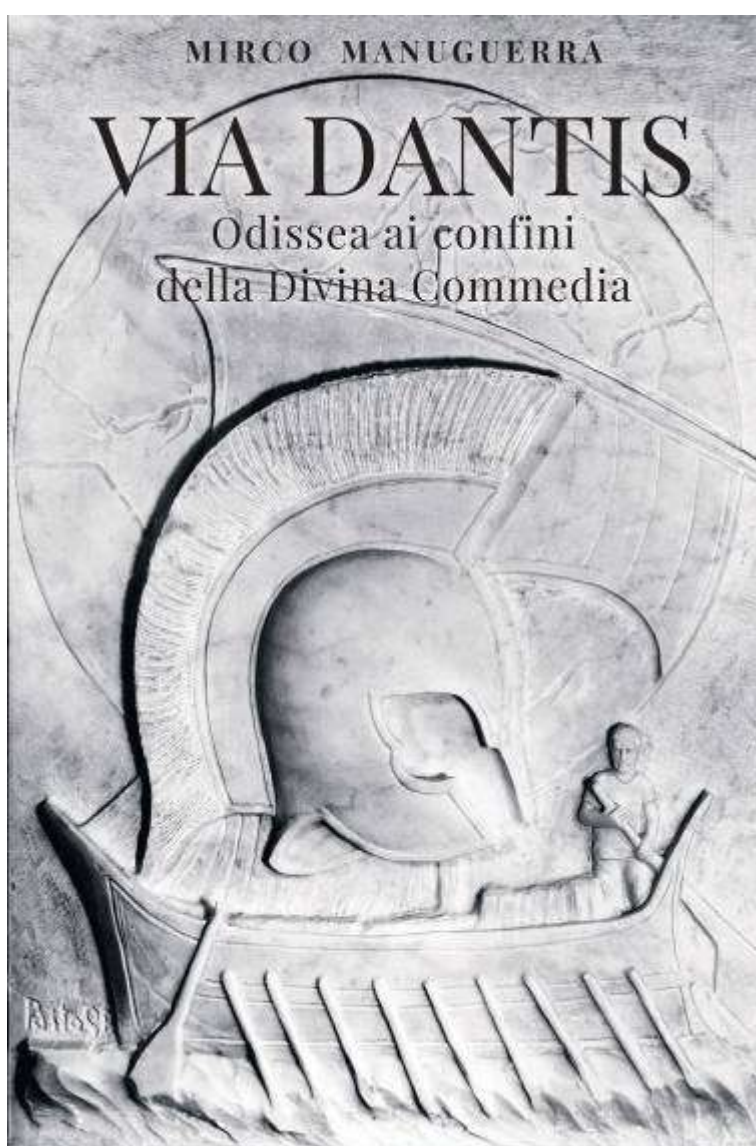


## LA NUOVA EDIZIONE DELLA “VIA DANTIS”!

Con in copertina l'icona della V Stazione, quella di Ulisse, opera del maestro sarzanese Gianpietro Paolo Paita, è uscita la nuova edizione aggiornata del testo del capolavoro esegetico del CLSD, sintesi di oltre trent'anni di studi.

Nulla di già scritto, a partire dal titolo: la *Via Dantis* è una novità assoluta. Creata nel 2005 offre una soluzione generale della *Divina Commedia* in chiave neoplatonica ove trovano spiegazione alcuni dei massimi enigmi secolari: la datazione del Viaggio, la Profezia del Veltro, la funzione di Ulisse nella struttura del poema e la scena mistica dei due angeli che cacciano il serpente in *Pur VIII*, il “*Canto lunigianese per eccellenza*”. La stessa Francesca da Rimini viene ricondotta a nuova lezione, perché prima di esaltare tanto l'amore tra i due cognati occorre magari considerare che siamo in *Inferno*: ci sarà pure una ragione... Insomma, la *Via Dantis* è tutta un'altra cosa!

Per ordinare il libro basta scrivere a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)



## II SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità  
preoccupati di trarre il  
massimo dell'Essere da quel  
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



### PER LA CONSERVAZIONE DELLE MEMORIE FAMILIARI

Non è questione di decadenza, estinzione e quant'altro: i messaggi catastrofici della propaganda avversa non ci toccano minimamente.

È invece questione di memoria, di identità, di ricerca storica, di ricerca etnografica e antropologica, di studio di un popolo che sarà ben duro a morire: il popolo italiano.

Il messaggio è molto semplice: occorre preservare i nostri piccoli tesori di memorie fotografiche. Normalmente, infatti, le "foto di famiglia", dopo due o tre salti generazionali, vengono distrutte.

Con ciò – è chiaro – va perduta una ricchezza enorme di testimonianze di usi, costumi, mode e tenori di vita di intere generazioni.

Si pensi a quanto differente si sia fatta la nostra società nel giro di pochi decenni: prima e dopo il computer; prima e dopo il cellulare. Nel giro anche solo di un decennio abbiamo visto aprirsi nuovi mondi e sparire intere realtà. Ma se ci pensiamo bene, già tra gli anni '50 ai '60 lo stacco non fu affatto minimale; non parliamo poi degli anni '70: se andiamo a rivedere le nostre foto di quel decennio, con quei pantaloni ad elefante, la tentazione di gettarle tutte nel Secco è assai difficile da contrastare.

Tuttavia, occorre veramente preservare le testimonianze di quei nostri decenni.

Non nascondiamocelo: è scontato che quando noi non ci saremo più, di quelle immagini – salvo rari casi – dopo un po' non fregherà più niente a nessuno. Esse potranno interessare solo qualche studioso: etnologi, antropologi, storici, cronisti. E allora lasciamole a loro!

È vero che ci sono anche le pagine Facebook, YouTube, i nostri stessi computer, ma pure lì occorre predisporre per tempo le cose e non c'è effettiva garanzia che quelle pagine siano conservate *ad aeternum* se non più movimentate.

La soluzione migliore per salvare le nostre care "foto di famiglia" è quella di produrre libri fotografici di *Memorie Familiari*: consegnare quelli per una conservazione perpetua in una qualsiasi biblioteca civica è senz'altro cosa molto più facile.



### III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore  
matte...»

(Dante, *Paradiso* V 80)

#### UN IMPERATIVO: PROMUOVERE IL PRESEPE

La cultura del Presepe, come noto a tutti, nacque dal genio devozionale di **San Francesco d'Assisi**, Patrono d'Italia, nella celebre mangiatoia di Greccio (presso Rieti), il giorno di **Natale del 1223**. L'anno scorso, dunque, di tale intuizione abbiamo celebrato i primi 800 anni.

Ma cos'è, precisamente, il Presepe?

Il Presepe è innanzitutto **Normalità**, perché nella scena rappresentata non c'è assolutamente nulla di 'innaturale'. "Normalità", dunque, come pieno rispetto di una 'Norma' fissata non dall'uomo, ma da un ente ad esso superiore come "Madre Natura". Nel Presepe ogni cosa è al proprio giusto posto, cioè nel ruolo che precisamente compete a ciascuna di esse ed il quadro d'insieme che ne scaturisce è un'idea diffusa di pace e di sicurezza, di ordine ed armonia; il Presepe è la scena di vita d'una comunità serena ed operosa. Il Presepe è poi **Universalità**: esattamente come la *Divina Commedia*, che muovendo su di una piattaforma di **Fratellanza Universale** eleva l'esperienza del Dante-personaggio ad esempio per l'intera umanità, così il Presepe, per il tramite del *Bambin Gesù*, esprime concetti validi per tutti gli uomini di Buona Volontà. Tutti i termini del *Buon vivere* vi sono riassunti con esemplare semplicità: troviamo la *Famiglia* (il Padre, la Madre e il Bambino medesimo); il calore del *Focolare Domestico*; l'**Uomo Nuovo** (sempre Lui: il Bambino!); il *rapporto con la Natu-*

*ra* (le pecorelle, ma pure la coppia Bue-Asinello) e poi il riferimento sicuro dei grandi *Principi* e delle *Virtù* (la Stella cometa, cioè la "diritta via" del grande padre Dante); troviamo poi il valore dell'*Amicizia*, con gli Ospiti che sono "nobili" ("Re", i Magi) poiché vengono in fratellanza recando doni, mentre il Pastore, che è il *Precettore* del popolo (il gregge delle Pecorelle), introduce il concetto greco della *Paideia*, l'Educazione, e il collega Pescatore, il pescatore di anime, è il grande *Missionario*, cioè colui che si occupa di sottrarre tutti gli spiriti di Buona Volontà alle sirene ingannatrici del Mal Vivere.

Si comprende assai bene come il messaggio cristiano sia potuto esplodere soltanto in seno alla cultura greco-celtico-romana e come il tema dell'avvento dell'*Uomo Nuovo* sia la sola ottica attraverso la quale la *Cultura Occidentale* possa essere correttamente definita in tutta la sua profondità. Si comprende pure come sia del tutto inaccettabile la mancanza di un preciso riferimento ai valori inalienabili espressi dal Cristianesimo nel *Preambolo* della nascente *Costituzione Europea*, poiché la **Sapienza del Presepe** si pone a fondamento di un altro illuminante concetto secolare: quello della *Città Ideale*.

Da tutto ciò è nata la proposta del Centro Lunigianese di Studi Danteschi di fare del Presepe un arredo permanente della nostra *Domus Europea*: un angolo della casa sia sempre arricchito di una sua preziosa riduzione. A Natale, poi, il resto. E Che il Veltro sia sempre con noi!



#### ADESIONE alla Dantesca Compagnia del Veltro®



#### MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

#### PER ISCRIVERSI

Confermare a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it) il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna*®.



**IV  
DANTESCA  
COMPAGNIA DEL  
SACRO CALICE**

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*«Così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio.»*

*(Dante, Convivio IV xxviii 3)*



La Dantesca Compagnia del Sacro Calice è dal 2018 il ramo di attività teologica del Centro Lunigianese di Studi Danteschi. Tale attività è espressamente rivolta alla difesa del Cristianesimo Cattolico Dantesco ed alla interpretazione sapienziale delle Scritture.

**Che il Veltro  
sia sempre con noi**



**ESPONIAMO IL  
CROCFISSO AL DI FUORI  
DELLE NOSTRE CASE.  
CHE SIA BEN VISIBILE  
A TUTTI**

**IL CANTO NATALIZIO  
PER ECCELLENZA:  
“ASTRO DEL CIEL”**

*Astro del Ciel è il Canto di Natale per eccellenza. Nella versione italiana è un gioiello inestimabile di pensiero neoplatonico, uno dei grandi tesori dell'umanità. Siamo, infatti, di fronte ad un vero paradigma, un sistema di riferimento assoluto per individuare i Cuori Maturi e le Anime Belle: cantando il brano, chi non si abbandona ad un poco di commozione deve sapere che ha ancora molta strada da fare.*

*Il testo originale in tedesco (Stille Nacht), di scarso valore letterario, fu concepito dal reverendo austriaco Joseph Mohr nel 1816, allora assistente di parrocchia a Maria-pfarr, nel Lungau, mentre la musica fu composta la vigilia di Natale del 1818 da Franz Xaver Gruber, amico di Mohr e maestro organista ad Oberndorf.*

*La versione italiana, dal titolo "Astro del ciel", non è dunque una traduzione, bensì un mirabile testo originale di altissima cultura neoplatonica che si deve ad un altro uomo di Chiesa: il parroco e biblista bergamasco Angelo Meli (1901-1970), il quale pubblicò il testo nella propria città natale nel 1937 per i tipi delle Edizioni Carrara.*

*Secondo noi una causa di beatificazione di Meli sarebbe veramente cosa buona e giusta.*

*Astro del Ciel è eletta dal CLSD a Inno del Presepe quale decoro permanente della Domus europea.*



**ASTRO DEL CIEL  
Versione italiana del tedesco  
Stille Nacht**

*Astro del Ciel, pargol divin,  
Mite agnello, Redentor,  
Tu che i Vati da lungi sognâr,  
Tu che angeliche voci nunziâr,  
Luce dona alle menti,  
Pace infondi nei cuor.*

*Astro del Ciel, pargol divin,  
Mite agnello, Redentor,  
Tu di stirpe regale decor,  
Tu virgineo, mistico fior,  
Luce dona alle menti,  
Pace infondi nei cuor.*

*Astro del Ciel, pargol divin,  
Mite agnello, Redentor,  
Tu disceso a scontare l'error,  
Tu sol nato a parlare d'amor,  
Luce dona alle menti,  
Pace infondi nei cuor;  
Luce dona alle menti,  
Pace infondi nei cuor.*

Don Angelo Meli



**NON PRAEVALEBUNT**

## LA VOCE DEL VELTRO



«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

## LA GUERRA (ULTIMA) IN PALESTINA

Sono turbato di fronte ad essa, ma ancor più lo sono di fronte al ciclone storico che ha colpito vari altezzosi imperi fino all'americano, e adesso ruota l'occhio in Medio Oriente incontro ad un'oscura conclusione. Visione che non invita a pareri e pronostici, tuttavia vorrei tentare di capire qualcosa in più allineando gli eventi che ci sono passati davanti.

Andiamo nell'arida ma simbolica regione della Palestina, quando alla delibera ONU del 1947 per insediarsi Israele seguirono guerre contro il nuovo Stato promosse dai Paesi Arabi circostanti, aiutati da un fronte interno di mussulmani rimasti in territorio ebraico e spinti a riprenderselo.

Riunire questi ultimi in entità combattente proclamata "Popolo Palestinese" fu opera dell'Unione Sovietica, interessata a mettere una spina nel fianco degli Americani alleati degli Ebrei durante la Guerra Fredda. Al finire di essa, il Popolo Palestinese passò sotto il patrocinio dall'integralismo islamico, movimento multinazionale che combatte gli avversari confessionali rappresentati da Israele e dall'intero Occidente, attraverso una strategia difficile da penetrare e ancor più da contrastare.

Dopo oltre mezzo secolo di conflitti tra Palestinesi e Israele, nei primi anni 2000 il tentativo pacificatore internazionale affidò ai Palestinesi l'amministrazione di territori all'interno dello Stato E-

braico, lasciandoli liberi di mantenere rapporti con i sovvenzionatori, oltre che un'ostilità di vario grado verso l'ospitante.

Ultimo di tali territori fu la Striscia di Gaza, governata dalla fazione palestinese radicale di Hamas e aiutata da tutti gli Stati Islamici, tanto da potersi dotare di un esercito efficientissimo appoggiato ad una rete segreta di gallerie nel sottosuolo.

Vari Servizi d'informazione seguono Gaza e il Mossad conosce come Hamas intenderebbe colpire gli Israeliani: attirarli all'invasione del tessuto urbano e combatterli dalla rete sotterranea procurando molte vittime civili, così da ottenere la condanna internazionale dello Stato Ebraico sino a cancellarlo, unica soluzione per la pacificazione del Medio Oriente. Israele sa che finendo in questa trappola non gli resterebbe che combattere una guerra difficile fino all'eliminazione dell'esercito nemico, ossia una prospettiva costosa e rischiosa, possibilmente da evitare.

Sale al vertice di Hamas Ismail Anié, dotto cittadino di Gaza noto anche come Abu Abed. È un ideologo integralista apprezzato nel mondo mussulmano, sostiene la necessità di una guerra che distrugga totalmente e definitivamente lo Stato Ebraico ripopolandone il territorio con gente di fede islamica.

In epoca di *Covid 19* il personaggio compie una mossa inaspettata, trasferendosi in una lussuosa villa nel Qatar come sua residenza. Il fatto suscita varie ipotesi. Gli Americani immaginano una conversione dall'estremismo allo standard borghese; in Israele pensano voglia nascondere ai concittadini uno stile di vita poco socialista; altri ritengono che da quella base gli riesca più agevole trattare le sovvenzioni economiche con i Paesi del Petrolio.

Pochi intuiscono che lui si stesse apprestando a scatenare l'inferno a Gaza secondo il piano bellico che accarezza da anni, perché il governo israeliano sta seguendo il negoziato di pace con gli Arabi detto *patto di Abramo*. Se andasse a buon fine, comporterebbe

anche di chiudere con il pericolo di Hamas.

È un fatto che il terrorismo islamico, dopo i successi all'inizio del secolo, sembra raffreddato da una perplessità subentrata tra i finanziatori del  *Jihad*. Gli Arabi pensano che la Guerra Santa contro l'Occidente infedele non sia più tanto necessaria, incumbendo una terza guerra mondiale dove ci penserà l'intero Oriente a distruggere l'Occidente cristiano.

Tuttavia i Paesi Arabi, ricchissimi ma politicamente fragili, sono retti da monarchie anacronistiche che non sono in grado di guidare ideologicamente il complesso mondo mediorientale come lo è invece diventato l'Iran.

La Persia, regione dalle ben più profonde origini storico-culturali, dopo aver affidato il proprio sviluppo alla rozza influenza americana, dal 1980 se ne è staccata violentemente con la rivoluzione popolare *comeinista*, forte di un aggressivo *socialismo islamico* di confessione sciita. Un fatto traumatico per l'intero Medio Oriente e tale da spaventare le monarchie arabe sunnite, che per evitare la stessa fine si dedicano a finanziare l'Islam integralista in modo da disinnescare rivoluzioni popolari mussulmane.

La Repubblica Islamica dell'Iran è oggi leader dell'Integralismo Sciita, che sfodera il comandamento di abbattere l'immoralità cristiana rappresentata da Stati Uniti ed Europa, nonché la religione ebraica. L'Iran conta per questo sull'appoggio di vari satelliti, tra i quali spicca Hamas.

Mentre, dunque, Gerusalemme punta sul patto di Abramo e sulla buona volontà dell'Arabia Saudita, Teheran è di fronte al pericolo che una tregua tra Paesi Arabi e Israele favorisca un ingombrante ritorno in Asia degli Americani, e non vede altro antidoto per impedirlo che una guerra in Palestina.

Sembra giunto il momento di passare all'azione per Abu Abed, convocato dai vertici di potere iraniani per valutare la necessità accompagnata da alcune contingenze favorevoli:

- il Governo Ebraico attraversa un momento difficile e manca di presa sui media.

- la Sinistra Occidentale è schierata ancora a favore dei Palestinesi.

- con i fatti d'Ucraina l'Occidente ha costretto la Russia tra i nemici uscendone indebolito.

- dopo che i media sono stati tanto facilmente mobilitati contro Putin, lo stesso accadrebbe contro Netanyahu qualora invadesse Gaza.

- il Governo Ebraico chiede al suo esercito di evitare provocazioni riducendo i controlli al confine.

Tutto è dunque pronto per dare inizio al primo atto di una guerra che favorirebbe Hamas se una tregua imposta dalla comunità internazionale gli consentisse di prender fiato per organizzare l'atto finale contro uno Stato Ebraico ormai isolato.

Il Mossad conosce cosa sta per succedere e ne parla al Governo, ma Netanyahu è convinto che la minaccia sia una trappola e preferisce ignorarla, come già accadde a Stalin di fronte alle informazioni sull'imminente attacco da parte dei Nazisti.

Invece l'innesco viene attivato il 7 ottobre 2023 infiltrando *commandos* da Gaza nei *kibbutz* ebrei a far strage di civili e rapire ostaggi, un colpo tale da costringere Israele all'immediata reazione, invadendo il territorio e iniziando una guerra lunga, difficile, condotta in mezzo alla popolazione, che le cellule palestinesi sparse nel mondo sono subito pronte a rappresentare come un atto immorale, poiché sproporzionato. Segue una mobilitazione umanitaria internazionale affinché si ponga fine all'invasione, mentre anche all'interno dello Stato d'Israele c'è chi chiede a Netanyahu una tregua per riavere indietro gli ostaggi.

Nello schieramento restano Europei e Americani, schierati con gli Ebrei nella convinzione che interrompere il conflitto ne porrebbe a rischio la sopravvivenza, ma anche stretti dalla opportunità di compiacere i Paesi del Petrolio, sia a parole che lasciando mano libera alle organizzazioni

palestinesi domestiche nel criminalizzare l'attacco ebraico.

Vorrei osservare che da millenni i benpensanti tuonano contro le guerre, un atteggiamento ben diffuso in Occidente, almeno verso quelle non gradite. Guerra asimmetrica si definisce quella condotta per decenni dai Palestinesi, che attraverso varie formazioni sotto copertura ideologico-religiosa colpiscono Israele e l'Occidente con continui attacchi terroristici. Guerra asimmetrica a tutto campo viene introdotta a Gaza da Hamas, sovrapprendendola a quella simmetrica combattuta dai soldati e che in ogni caso ne risulta contaminata.

Nella guerra del Vietnam l'esercito comunista attaccò quello americano impiegando la componente asimmetrica del Vietcong, così da attirare Marines e GI in una trappola dove le azioni militari passavano per atrocità belliche. Alla fine Ho Chi Min decise di aggiungere la componente convenzionale sacrificando milioni di civili pur di vincere la guerra.

Nel caso di Gaza, la componente asimmetrica disloca unità militari tra i cittadini e utilizza la rete sotterranea per fare affluire truppe e rifornimenti in punti sconosciuti al nemico. Rispetto all'azione partigiana dei campi profughi, qui compaiono anche soldati palestinesi protetti da edifici sensibili come ospedali, scuole, moschee. Hamas sacrifica a copertura del suo esercito i comuni cittadini, riuscendo anche a intercettare forniture umanitarie ad essi destinate per dirottarle alle unità combattenti, diffondendo poi l'immagine commovente di una popolazione affamata dagli invasori.

Se nella guerra simmetrica muoiono ancora tanti civili malgrado l'impiego di *bombe intelligenti*, nell'asimmetrica con utilizzo di *scudi umani* il numero di questi caduti aumenta esponenzialmente.

Come risultato l'esercito israeliano si trova ad affrontare, oltre a perdite importanti, una gogna mediatica più efficace di quella promossa dal Nord Vietnam contro gli Americani.

Di solito le ragioni che scatenano la guerra non stanno tutte da una parte, tra i contendenti non si identifica univocamente chi abbia più ragioni o torti, tanto meno si può dire chi combatta più onestamente dopo che da un secolo uccidere i civili viene considerata una tattica accettabile.

Prima di schierarsi in questa guerra sarebbe opportuno approfondire il maggior numero di elementi al contorno, anche se poi di fronte al fanatismo di parte la ragione non vale!

Se furono le Sinistre a schierarsi con i Palestinesi quando erano sostenuti dall'Unione Sovietica, nell'odierno disorientamento politico i *media* riaccendono un *buonismo di trend* che porta a simpatizzare per loro come parte più sofferente, in alcuni casi anche cedendo alla nostalgia ideologica.

È un fatto che da mezzo secolo una popolazione mantenuta profuga viene sfruttata come serbatoio di combattenti e di propaganda da un gruppo dirigente freddo e dispotico, che nuota nell'oro godendo del potere discrezionale più forte al mondo. I *media* preferiscono sorvolare, perché spiace ammetterlo, ma le cose stanno così.

Sento parlare di razzismo ebraico, e in effetti questa inclinazione esisteva tra i Sionisti, come esiste ancor oggi un partito che la coltiva nel Parlamento israeliano. Ma il razzismo iraniano contro gli Ebrei è altra cosa, perché non si limita ad un partito, ma impregna totalmente una Nazione che omologa pubblicamente come giustificata la distruzione di un popolo insieme alla sua religione. Già solo questo atteggiamento si può, e si deve, definire una concreta premessa di *genocidio*.

Quando si parla di soluzioni negoziate per una tregua, viene da pensare "in attesa di che cosa", non essendo chiara quale conclusione geopolitica del conflitto sia accettabile per le parti e per i loro sostenitori.

L'ipotesi dei due Stati contigui è stata bocciata troppe volte dagli Islamici e, dopo quanto accaduto, non vedo come Israele potrebbe

accettare un vicino che include tra le proprie leggi fondanti la volontà di annientarlo.

L'ipotesi dei Palestinesi che emigrano in Paesi mussulmani inserendosi nel loro tessuto sociale sarebbe valida, ma se Egitto e Giordania hanno chiuso le porte persino agli sfollati di guerra, non credo li accoglierebbero dopo la pace.

Resta la soluzione di allargare lo Stato israeliano bi-etnico, perché se gli Ebrei hanno prosperato per secoli in Paesi di religione musulmana, non si vede perché dei mussulmani non possano far lo stesso lavorando in pace sotto Israele, come del resto già avviene da decenni. È una realtà che poco interessa ai giornali, ma io la posso testimoniare: vive attivamente in Israele una minoranza araba che, rappresentando quasi il 20% della popolazione, non è poi tanto marginale. Include persone in prima linea nel tessuto imprenditoriale, per esempio nella cittadina di Sakhin dalla bella moschea con verde cupola, ha sede la ditta araba "M. Dokhi" che in trent'anni di attività è diventata leader nel design e nelle forniture architettoniche. Serve tutto lo Stato Ebraico, vari Paesi arabi e il proprietario Kahlid Kassum è sponsor di attività mecenatiche israeliane compresa una squadra di calcio. Arabi che prosperano in territorio ebraico se ne trovano persino a Gaza, benché sotto l'amministrazione di Hamas abbiano vissuto con estrema discrezione.

Per arrivare a una soluzione bi-etnica allargata, basterebbe che chi ha soffiato sul fuoco per tanti decenni si facesse da parte e smascherasse la casta che guadagna sui Palestinesi.

Se non si pervenisse a nessuna delle soluzioni, per finire la guerra si dovrà aspettare, come suggerisce la Storia, che smetta di combattere chi si stanca prima.

Nell'ultima Guerra Mondiale venne riconosciuto agli Alleati il diritto di azzerare una primaria Nazione europea, la Germania, uccidendo negli ultimi quindici mesi di una guerra ormai vinta ben due milioni di suoi cittadini

all'unico scopo residuale di estirpare l'idea nazista.

Non sembra dunque eresia ammettere che Israele, dopo aver subito un secolo di assalti d'ogni tipo, abbia diritto di combattere come crede per estirpare l'idea del genocidio di ebrei dal movimento minoritario che gli è stato imposto di ospitare, lasciando fuori consiglieri, censori, speculatori e moralisti esterni, i quali, in un mondo sull'orlo dell'abisso, non possono che giocare un ruolo farsesco.

Il conflitto sembra andare avanti contro le aspettative degli sponsor di Hamas, diventati nervosi e portati ad allargarlo coinvolgendo contro Israele altri Paesi integralisti.

Intanto l'occhio del ciclone continua a girare, diretto verso il suo imprevedibile quanto buio futuro.

MARIO BALBI



## IL PASSATO È ANCORA UN FARO PER L'EDUCARE DI OGGI?

Ogni epoca storica ha avuto un nome, ora non saprei come definirlo, perché purtroppo è caratterizzata da saccenteria, da approssimazione, da incompetenza e non per ultima da violenza, e non solo inspiegabile, ma ingiustificata e veramente preoccupante. Tuttavia tale comportamento, apparentemente immotivato, può essere dovuto a frustrazione, a mancanza dell'insostituibile affetto familiare, da noia, da una volontà di differenziarsi e di volersi costruire un'identità indefinibile, onde appropriarsi di un proprio spazio nel mondo ed ottenere un'autonomia tutta personale.

Sicuramente il fenomeno della violenza soprattutto giovanile è un fenomeno complesso ed è il risultato di un'interazione tra diverse concause, senza escludere il ruolo negativo dei *Social*, che ha dato vita alle *baby gang*, unitamente ad azioni violente incontrollate dove si concentrano persone prive di cultura e condizionate da certi mezzi di informazione.

Allora, ripensando oggi al difficile compito degli insegnanti, è doveroso riconsiderare i valori della famiglia, della scuola, dell'empatia, dell'alfabetizzazione delle emozioni ed infine l'importanza di tutti i sensi., se desideriamo che l'insegnamento possa essere fatto serenamente.

Credo che in questi momenti così difficili il pensiero del Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo 1746 - 1827) sia di grande incoraggiamento per gli educatori, infatti dice che «l'educazione è la via attraverso la quale l'uomo può sviluppare tutte le sue facoltà ed altro non è nella sua essenza che un sublime ritorno alla verace virtù educativa e alla semplicità del focolare domestico» (*"Canto del cigno"*, 1825).

Egli ha centrato la sua pedagogia sul "fare" delle cose ed anche sulla necessità dell'innovazione didattica ed educativa, sull'idea di un'educazione come "cultura" sociale e spirituale che trova ter-

reno fertile nella famiglia e soprattutto nella madre, senza escludere la preziosità degli apporti formativi della scuola.

Anche a quei tempi come insegnante ha incontrato opposizioni al suo operare.

Ecco perché io ritengo attuale il nostro pedagogista attuale ed uno dei padri del pensiero moderno e contemporaneo proprio perché le sue considerazioni sono valide proprio in quanto frutto delle esperienze anche amare vissute personalmente e non di idee nate a tavolino.

Infatti, proprio dalla sua concezione pedagogica possiamo cogliere dei principi regolatori del metodo come: naturalità, concretezza, gradualità, elementarità e l'amore quale loro ottimo supporto.

I risultati educativi comunque furono sorprendenti soprattutto perché dall'amore gli alunni acquisirono fiducia nelle proprie possibilità e dall'elementarità svilupparono l'idea della centralità dell'intuizione, intesa come presa di coscienza di una vita reale costruttiva e formativa.

Allora Pestalozzi si accorse che l'insegnamento poteva essere organizzato attorno a tre campi ritenuti fondamentali: la lingua, la forma ed il numero che stanno alla base delle materie scolastiche come ad esempio: lingua e musica, scrittura in corsivo, geometria, disegno, aritmetica, ecc..

Teniamo ben presente che il nostro, sempre nel *"Canto del cigno"*, riconosce con forza anche all'insegnamento della religione una certa trascendenza legata al dono della "grazia" ed inscindibile da quello delle altre materie.

Mi rendo perfettamente conto che l'operato di Pestalozzi meriterebbe numerosi approfondimenti, tuttavia mi sembra importante sottolineare che egli non si riteneva un privilegiato, un intellettuale, ma una persona cosciente della missione personale di educatore.

Infatti nella seconda edizione di *"Come Gertrude istruisce i suoi figli"* (1801) dice: «...Spero che nel mio procedere, per quanto riguarda al mio oggetto, io possa riuscire a qualche cosa di chiaro e

filosoficamente fondato, il che non mi sarebbe stato possibile per altra vita. I caratteri individuali degli uomini sono, a mio vedere, il maggior bene della natura e il vero fondamento da cui sorgono i suoi prodotti più elevati ed essenziali...».

Egli ripose tanta fiducia nell'uomo e rivalutò la figura ed il ruolo dell'insegnante-educatore, non ridotto solo a trasmettitore di nozioni, ma persona impegnata e dedicata concretamente e pazientemente a rapportarsi continuamente alle situazioni locali, storiche e socio-politiche, onde rispondere concretamente alle esigenze di crescita degli studenti e delle famiglie.

Purtroppo però attualmente ogni sforzo dei docenti e di molti genitori sembra non riuscire a smantellare l'individualismo, l'egoismo e la violenza, per cui ora come allora c'è bisogno di una maturazione dell'amore e del rispetto verso il prossimo.

Solo fortificando il riconoscimento di una "sana" identità, gli studenti possono migliorare la convivenza costruttiva fra tutta l'umanità, la quale, modulando la propria volontà, potrà armonizzarla con quella degli altri uomini.

L'innovazione pedagogica di Pestalozzi, inquadrata sempre nel contesto di idee formative, aiuterà i ragazzi, soprattutto attraverso la cultura acquisita a scuola, a raggiungere la libertà di pensiero e di azione nella piena autonomia e responsabilità delle proprie scelte.

Il nostro pedagogista con la sua diretta esperienza ha ispirato in maniera evidente tanti pedagogisti fra cui William Kilpatrick (1871-1965), il quale, come Pestalozzi, ha messo in evidenza che la personalità era sacra e rappresentava la premessa di una "dignità interiore" vista come base di ogni educazione rispettosa di una convivenza fiduciosa e serena fra docenti-alunni - genitori.

A mio parere quindi anche il pensiero di Kilpatrick può essere ritenuto attuale in quanto dice che l'educazione ha lo scopo di creare "un'autorità interna", per cui l'or-

ganizzazione didattica dovrà e potrà educare l'alunno a crescere per ben relazionarsi con gli altri. Quindi è sempre valido il rapporto biunivoco insegnamento-apprendimento ed io-tu.

Egli sostiene altresì il metodo del *problem solving*, cioè l'alunno per imparare deve risolvere i problemi, onde arricchire le proprie conoscenze attraverso lo sforzo di ricercare, anche con l'ausilio del docente, i possibili collegamenti (tipo di educazione intrinseco).

Avendo il nostro esaminato con cura le trasformazioni provocate dall'industrialismo e le conseguenze del ruolo formativo della famiglia e della scuola, ha ritenuto importante sottolineare l'indiscutibile importanza della personalità dell'insegnante che non deve mai essere indebolita e sostituita da qualsiasi sofisticato strumento.

È vero che l'allievo è il protagonista dell'educazione e apprende attraverso il fare, ma non è mai escluso l'ausilio del docente, il quale cerca sempre: di rispondere ai bisogni di tutti ed alle esigenze manifestate; di incentivare i talenti e di colmare le lacune.

Quando il docente promuove lo sviluppo dell'autonomia, del senso critico e del dialogo, potenzia pure le capacità esplorative dell'intelligenza e della creatività degli studenti, che hanno bisogno di lavorare anche in gruppo così da acquisire insieme un'educazione di tipo democratico.

Allora la scuola tutta, se valorizzata, ha la possibilità di offrire un balsamo di speranza, di diffondere gioia e procurare uno scrigno ricolmo di cultura, di amicizia profonda, di collaborazione costruttiva e di serenità.

NORBERTO MAZZOLI  
Presidente Regionale UCIM  
Emilia-Romagna



## VI SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



*La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla*

(M. M.)

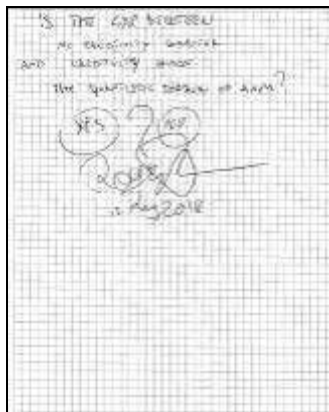
**UNA LECTIO OLISTICA  
DI ROGER PENROSE  
(CON NOTAZIONE  
AUTOGRAFA)**



Il 12 maggio del 2018 andava in scena un bellissimo confronto tra il prof. Roger Penrose e Emanuele Severino sul tem “*Intelligenza Artificiale vs Intelligenza Naturale*”. Location dell’evento è stato il Centro Congressi della Fondazione Cariplo a Milano. Chi scrive era presente all’evento. Roger Penrose, classe 1931, due anni dopo avrebbe ricevuto il Premio Nobel per la Fisica per i suoi contributi alla teoria dei Buchi Neri. Nello sviluppare la sua relazione il fisico, matematico e cosmologo britannico ha dimostrato una particolare *vis olistica* affrontando il tema della coscienza in chiave quantistica. L’occasione è stata proficua per sottoporre a bruciapelo allo scienziato il seguente quesito: il divario [espressamente affermato da entrambi i pensatori come pressoché incolmabile] che corre tra la creatività umana e quella di un

computer, può essere considerato una misura dell’Ombra quantistica dell’anima, cioè una manifestazione dell’esistenza di questa entità (l’anima) in chiave quantistica?

La domanda, posta in un inglese essenziale (e pure un po’ così...), prevedeva una scelta tra due campi: YES e NO. Roger Penrose ha scelto di apporre un punto di domanda tra i due campi autografando la risposta con tanto di data:



Con questa scelta lo scienziato ha dimostrato sia di avere ben compreso il senso del quesito (altrimenti avrebbe apposto il punto interrogativo sul testo della domanda o non avrebbe accettato di autografare alcuna risposta), sia di avere accolto la questione come legittima (sennò avrebbe apposto un deciso segno sul NO). Ciò implica l’accoglienza dell’interrogativo come problema: se esiste davvero un *gap* insuperabile tra *coscienza* e *algoritmo*, allora nel quadro della comprensione delle capacità umane si pone seriamente una questione su cui anche la Fisica non può esimersi dall’interrogarsi. In altre parole, in un’ottica interdisciplinare, anche sul tema della Coscienza la Fisica è chiamata a fornire un proprio contributo essenziale, che secondo Penrose non può che essere espresso in chiave quantistica. Tuttavia, in ordine alla natura del *gap* sopra dichiarato, Penrose, newtonianamente, con quel segno interrogativo ci ha voluto dire: “*Hypotheses non fingo*”.

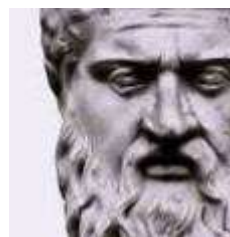
M. M.



Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

## VII DANTESCA



**UN GRANDE NAVIGATORE  
E IL SUO DANTE:  
PER I 270 ANNI DI  
ALESSANDRO MALASPINA  
(1754-2024)**



In occasione delle celebrazioni per i 270 anni della nascita di Alessandro Malaspina, svoltesi a Mulazzo, borgo natale del grande navigatore, sabato 23 novembre 2024 presso l'*Auditorium Archivio Museo dei Malaspina*, l'Autore è stato chiamato dall'ente organizzatore, il "Centro di Studi Storici Alessandro Malaspina APS", auspice il Comune di Mulazzo, a portare un messaggio, nella sua qualità di presidente del CLSD in fregio all'importante anniversario assieme ai colleghi presidenti delle altre maggiori associazioni culturali del territorio. L'Autore ringrazia la dott. Francesca Guastalli, presidente organizzatore, per l'occasione concessa, da cui si è sviluppato il presente contributo.

### La storia

Alessandro Malaspina (1754-1810), nativo di Mulazzo in Lunigiana, figura poco conosciuta, è stato uno dei massimi navigatori della Storia, avendo effettuato la più vasta navigazione del globo fino ad allora compiuta con un viaggio scientifico da lui stesso voluto e organizzato durato sei anni, dal 1789 al 1795.

Si è scritto molto bene che nel corso delle sue prime spedizioni, e grazie allo studio delle imprese degli altri esploratori, il Malaspina aveva maturato l'idea che il tempo delle "grandi scoperte" fosse ormai giunto al termine e che restava, invece, ancora moltissimo da fare circa la *conoscenza* delle nuove terre. In particolare, il navigatore comprese che per "conoscenza" non si doveva intendere soltanto la geografia dei luoghi e coinvolse nella sua impresa specialisti di ogni branca del sapere, comprese le scienze umane e sociali. Parliamo, dunque, di un inedito approccio interdisciplinare, di carattere anche e soprattutto etnografico e antropologico.

La proposta del suo progetto al Re di Spagna – inviata da Cadice il 10 settembre 1788 fu approvata il 14 ottobre dello stesso anno, con l'impegno di dotare la spedizione di tutti i mezzi economici, logistici e diplomatici necessari per trasformarla in una ricognizione generale dei luoghi di alto interesse per la Spagna.

Alessandro Malaspina curò ogni aspetto della missione con una perizia estrema, tanto che per l'occasione vennero costruite due speciali corvette.

La selezione delle figure professionali (il supervisore scientifico, i naturalisti, il cartografo, i pittori, i disegnatori, l'astronomo, ecc..) venne compiuta tra i migliori nomi disponibili in Spagna e all'estero. Anche i ruoli "di servizio", come chirurghi e cappellani, furono coperti al solo fine del massimo successo della spedizione. A bordo delle due corvette vennero portati gli strumenti scientifici più moderni e precisi. Fu pure costituita una ricca bi-

blioteca con la raccolta di tutte le carte nautiche allora disponibili.

Al rientro della spedizione la situazione in Europa era profondamente mutata. Al trono reale di Spagna era succeduto un debole Carlo IV e la Rivoluzione Francese aveva scosso l'intero Continente. Nella mutata situazione politica il Malaspina fu accusato di essere stato partecipe di un complotto ordito ai danni dell'ambiziosissimo primo ministro Manuel Godoy e cadde in disgrazia. Arrestato, fu infine condannato ad una prigionia decennale. Fu liberato nel 1802 grazie all'intercessione di Napoleone Bonaparte grazie all'interessamento di Francesco Melzi d'Eril.

Si ritirò a Pontremoli dove infine morì. La sua figura rimase limitata alla cultura lunigianese, finché non ne fu infine promossa la riscoperta internazionale grazie all'opera meritoria del Centro Studi a lui dedicato fondato a Mulazzo da Dario Manfredi nel 1987.

### Perché Dante?

Non si tratta di voler sempre e comunque mettere di mezzo Dante: sussistono elementi oggettivi che ci portano decisamente ad affermare che la figura titanica del Sommo non poté assolutamente essere estranea ad una personalità di eccellenza quale fu di certo Alessandro Malaspina.

Innanzitutto, Alessandro era un Malaspina, dunque un degno figlio di una stirpe familiare che da sempre godeva dell'*Elogio di Dante*, come noto sviluppato con chiare parole nel Canto VIII del *Purgatorio*, il "Canto lunigianese per eccellenza", come lo abbiamo definito noi del CLSD.

Naturalmente il nobile mulazzese ignorava il carattere assoluto di tale Elogio: solo ai giorni nostri, infatti, e sempre grazie agli studi compiuti del CLSD, si è dimostrato che l'apologia dantesca è strutturata sulla prima terzina del poema, cioè sulla metafora della "diritta via" e della "selva oscura"; tuttavia un elogio familiare è pur sempre una cosa più unica che rara nella struttura di un'o-

pera come la *Divina Commedia* e ciò dovette essere motivo di particolare orgoglio per Alessandro.

In quest'ordine di idee non si può trascurare che stiamo parlando di un periodo storico in cui un certo Napoleone commissionò ampie ricerche archivistiche alla volta delle proprie origini nobiliari, ricerche per cui l'impertore poté infine vantarsi di discendere giustappunto da quella che affermava essere una delle più antiche stirpi aristocratiche d'Europa: i Malaspina. Non fu certo per caso, dunque, che fu proprio lui, Napoleone, ad ottenere dal governo spagnolo l'immediata scarcerazione del navigatore allorquando Melzi d'Eril gli sottopose la questione di una simile prigione.

Ebbene, in virtù dell'inestimabile prestigio dato dall'elogio dantesco si può lecitamente affermare che il giovane Alessandro maturò dentro di sé quel giusto senso di *magnanimitas* che il Sommo Poeta si trovò a risolvere già al Canto II dell'*Inferno*: non v'è dubbio che anche il Malaspina era uno di quegli uomini che si sentivano con buona ragione destinati a compiere grandi imprese.

Ma non è tutto. Nel 1795, precisamente il 16 maggio, compiuto il grande viaggio, la rivista fiorentina "La Gazzetta Universale", dedicò a quell'impresa un ampio servizio dove si legge quanto segue:

«Spagna. Madrid, 4 Aprile. Le Corvette la *Scoperta* e l'*Audace*, e la Goletta la *Sottile* partite da Cadice fino del luglio 1789 per riconoscere le Coste dell'America Meridionale, e delle Isole adiacenti dal Capo di Horn fino all'estremità del Nord Ovest dell'America, sono ultimamente ritornate ne' nostri Porti: per le scoperte fatte in questa spedizione si è acquistata la certezza che non esiste alcun passo nell'Oceano Atlantico sulle Coste Nord Ovest dell'America fra i 59, 60 e 61 gradi di latitudine.

Le Goletta la *Sottile*, e la Messicana distaccate al principio del 1792 dagli altri bastimenti, hanno contribuito, di concerto co' Vascelli Inglesi diretti dal Capitano Vancouver, a determinare la posizione dell'Arcipelago im-

l'Ammiraglia *Fonte* e *Gio. de Fucca*.

Le Corvette hanno impegnata la maggior parte dello stesso anno all'esame dell'Isole Mariane, Filippine, e Macao sulle Coste della China: Esse hanno navigato insieme fra l'Isola di Mindanao, e quelle della nuova Guinea, e passando al di là della linea, e tirando verso l'Oriente, hanno percorso su de' mari incogniti uno spazio di 500 leghe; esse hanno traversate le nuove Ebridi, visitata la nuova Zelanda, la nuova Olanda, e l'Arcipelago delle Isole degli Amici, prendendo per quella di Babau, che fino ad ora non era stata riconosciuta da verun navigatore estero. Questo viaggio ha considerabilmente aumentate le nostre cognizioni nella botanica, litologia, e idrografia. Le sperienze fatte sulla gravità de' corpi, ripetute in diverse latitudini ci condurranno a delle importanti scoperte sulle irregolarità della figura della terra; scoperte che serviranno di base a una misura universale, tal quale si vuole stabilire in Europa, facile a verificare, ed altrettanto costante quanto le leggi da cui ella dipende. Studiando l'istoria civile e politica delle Nazioni visitate, si è seguito l'uomo da vicino, e si sono riuniti de' monumenti che spargono molto lume sulle diversi emigrazioni di questi popoli, e su' progressi della loro civilizzazione. La Natura ha sparso, nella immensa estensione de' Domini Spagnuoli, delle produzioni, e de' Tesori incogniti fino ad ora, che potranno dar luogo alle nuove speculazioni, capaci di aumentare la forza, e la potenza, di questa Monarchia.

**Per colmo di felicità, veruna di queste scoperte non è costata una lacrima al genere umano, lochè è senza esempio in tutti i viaggi di tale specie, tanto antichi che moderni; tutte le tribù, e le popolazioni, che si son visitate, benediranno la memoria di coloro che, lungi dal far rosseggiare di sangue le loro rive, non vi si son portati che per dare a' medesimi delle nuove idee, delli stromenti, e delle utili semente.**

Finalmente le Corvette non sono state nientemeno felici quanto alla conservazione della salute de' rispettivi equipaggi. La loro perdita si riduce a tre o quattro persone per ciascheduna, benché sieno state esposta per lunghissimo tempo agli ardenti calori della zona torrida: la morte di Don Antonio de Pineda è il solo infelice avvenimento di questa spedizione. L'istoria di tal viaggio sarà stampata, e già si prepara il prospetto. Ella sarà interessante, se si deve giudicare dal merito del Capitano Malaspina».

Queste righe, per una singolare coincidenza del destino, furono scritte nello stesso anno di pubblicazione del trattato "*Per la pace perpetua*" di Immanuel Kant (1795). Va rilevato con la massima decisione, al di là di ogni futile demagogia, che Alessandro Malaspina ha compiuto l'impresa inaudita di un viaggio attorno al mondo (trascurò soltanto le Indie e la circumnavigazione dell'Africa, luoghi già ampiamente battuti anche dai trafficanti di uomini) del tutto pacifico: la spedizione del lunigianese è andata ovunque in pace ed ovunque in pace è stata accolta.

Giova sottolineare che Kant rappresenta l'espressione più autentica dell'Illuminismo. Parliamo, in particolare, del filosofo che recuperò pienamente il Cristianesimo nella "*Critica della Ragion Pratica*") in forza di una Morale assolutamente superiore. Quando Kant lasciò scritto come proprio epitaffio "*la Morale dentro di me e il Cielo stellato sopra di me*", è evidente che parlando di Morale urlava il Cristianesimo. In pratica, nell'Epoca dei Lumi Kant non ha fatto altro che riconoscere che la luce l'aveva già accesa qualcun altro quasi cinque secoli prima con il Poema della Cristianità e la sua *Pax Dantis*, una dottrina che veniva sottoposta ad una prima, necessaria attualizzazione: ad un mondo concepito come una unica nazione il filosofo prussiano sostituisce l'idea di un sistema confederato mondiale di stati repubblicani. Oggi possiamo seriamente parlare di una piena attualizzazione del modello dantesco di pace universale con l'idea di una confederazione mondiale degli stati sorretti da un governatore che tenga saldamente in pugno la *Carta universale dei Diritti dell'Uomo*, la quale, essendo un documento di matrice esclusivamente cristiana, permette di mantenere valida la matrice originaria dantesca.

È quindi evidente che il progetto di viaggio illuminato di Alessandro Malaspina incontra Dante sul piano cruciale della filosofia di pace universale: il navigatore di Mulazzo, quel borgo che fu "Residenza ufficiale di Dante in Lu-

nigiana”, dimostra di essere stato un degno alfiere della *Pax Dantis* che colà si maturò.

Il tema della Pace porta ancora più in là, fino al fatidico ultimo viaggio di Ulisse. Si tratta di un percorso dal tragico epilogo segnato in partenza dai suoi presupposti: «*Io e i miei compagni eravamo vecchi e tardi*»; «*A questa nostra picciola vigilia de' nostri sensi ch'è del rimanente...*». Si tratta manifestamente di un viaggio senza ritorno. Cosa fa Dante, invece? Appena goduta la visione di Dio dice: «*Ma già volgea 'l mio disio e 'l velle*». E a dove mai volgevano il desiderio e la volontà del Dante-personaggio? Volgevano al pensiero di sedersi al più presto ad una scrivania, con il Dante-personaggio infine realizzato nel Dante-autore, per cominciare per noi un'opera sublime che fa: «*Nel mezzo del cammin di nostra vita...*». Contrariamente ad una vasta pletora di facili divulgatori, che vedono nell'Ulisse dantesco addirittura l'Uomo Nuovo, basta poco per capire che l'eroe greco è invece l'anti-Dante per eccellenza, l'anti-pellegrino assoluto. Solo Dante, infatti, è il *Pellegrino perfetto*, colui che fa tesoro a tutti, tramite il suo poema immortale, dell'esperienza acquisita nei nuovi orizzonti esplorati.

Ebbene, Alessandro Malaspina sapeva benissimo, nel suo tempo, che il “mondo di sotto” di Aristotele non è affatto un “di sotto” e non è neppure “senza gente”, sicché lo spirito della sua spedizione, lo spirito del suo Viaggio (un Viaggio con la V maiuscola), è pienamente conforme a quello immaginato dal grande padre Dante: la Conoscenza che il navigatore ha sviluppato attraverso la sua navigazione non fu fine a sé stessa, come quella del falso eroe Ulisse, ma fu portata ad arricchimento dell'intero consorzio umano, ivi comprese le stesse popolazioni che vivevano a margine della civiltà.

Una lezione di enorme grandezza.

In conclusione, la figura di Alessandro Malaspina va senz'altro celebrata come l'ennesimo prodotto del *genius loci* dantesco creatosi nel territorio della corte illuminata di Mulazzo. Non sono interpretabili diversamente – solo con l'orma indelebile di Dante – fenomeni come la nascita dei *Librai* e il *Maggio cortese* di Montereggiò.

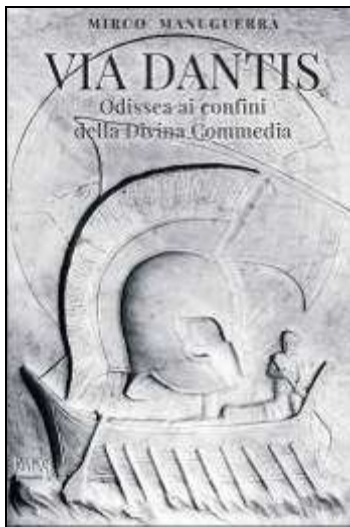
In quest'ultimo caso, poi, dove i maggianti assumono il ruolo dei poeti provenzali che chiedono un *prez* per l'onore delle loro canzoni e i padroni di casa vestono i panni dei nobili Malaspina, che concedono di buon grado dell'ottimo vitto, il poeta moderno non esiterebbe a dire che “*qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza*”.

E questo appaga.

M. M.



## LA RAGIONE (FALLACE) DI ULISSE



Nel corso di questo 2024 il CLSD ha iniziato a curare gli "Approfondimenti della Via Dantis", cioè le analisi particolareggiate delle singole Stazioni del grande percorso esecutivo.

Presentiamo di seguito lo sviluppo dello studio intorno alla Stazione V con le formidabili peculiarità dell'Ulisse di Dante (*Inf* XXVI).

Si tratta del testo dello spettacolo teatrale andato in scena in prima assoluta Venerdì 15 Novembre alla Spezia presso la sede di "Un mondo a parte", interpreti Riccardo Monopoli (voce recitante) e Mirco Manuguerra (l'Autore impegnato nel ruolo del Dantista).

Info → VIA DANTIS

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

Per narrare dell'enormità dell'Ulisse di Dante – si capirà perché – dobbiamo partire da lontano, precisamente dall'inizio del viaggio immaginifico della *Commedia*, il quale si svolge nel lasso di tempo esatto della **Settimana Santa del 1300**, cioè dal 4 di aprile (uscita di Dante dalla «selva oscura») fino al giorno 10, festività della SS. Pasqua.

Sì, perché il trionfo nella *visio Dei* che Dante, **Campione dell'Umanità**, raggiunge al termine del suo cammino, non può che avvenire, nel *Poema della Cristianità*, nell'**anniversario del trionfo di Dio**, dunque alla ricorrenza della Pasqua di Resurrezione.

Allora, è poco prima dell'alba di quel fatidico 4 di aprile del '300 quando Dante sfugge miracolosamente alla morsa della "selva oscura", «che quasi più è morte», e si trova sperduto in una «piaggia diserta».

Il malcapitato si sente rasserenato dai raggi del sole che già adornano il bordo d'un colle che vede ergersi di fronte a sé, per cui si impegna nella scalata, così da godere il prima possibile della piena visione del Sole, che è simbolo di Dio.

Ma accade subito qualcosa:

*Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggera e presta molto / che di pel maculato era coverta. Temp'era dal principio del mattino, / [...]*  
*sì ch'a bene sperar m'era cagione / di quella fiera a la gaetta pelle l'ora del tempo e la bella stagione; / ma non sì che paura non mi desse / la vista che m'apparve d'un leone. / Questi pareva che contra me venisse / con la test'alta e con rabbiosa fame, /*

*sì che pareva che l'aere ne tremesse; / ed una lupa, che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza / e molte genti fe' giù viver grame, / questa mi porse tanto di gravezza / con la paura ch'uscìa di sua vista / ch'io perdei la speranza de l'altezza. /*

Come si è appena detto, Dante si trova di fronte tre animali feroci. Questi animali sono simboli delle colpe di cui Dante ammette di essersi macchiato infino "a quel mezzo del cammin della sua vita". Ma dato che in realtà dice di *nostra* vita, quelle sono le colpe che affliggono maggiormente non soltanto lui ma l'intero consorzio umano.

Diciamo pure che si tratta della **Lussuria** (la lonza, che poi è un leopardo), della **Superbia** (il leone) e della **Cupidigia** (la lupa).

Ebbene, le Tre Fiere dico che sono le Tentazioni, le quali, con ritmo incalzante, rispingono senza pietà il Peccatore verso la "selva oscura" del *mal vivere*.

In quanto Tentazioni, va subito compreso che le tre bestie altro non sono che proiezioni dell'interiorità del Dante-personaggio.

Proseguiamo.

Quando ormai Dante ha perduto ogni speranza e si sente destinato a tornare, irrimediabilmente, nella selva oscura, d'un tratto gli si presenta nientemeno che lo spirito di Virgilio:

*Mentre ch'io rovinava in basso loco / dinanzi a li occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio pareva fioco. / Quando vidi costui nel gran deserto: / «Miserere di me!» - gridai a lui - / «Qual che tu sii, od ombra od omo certo!» /*

«[...] Non omo. Omo già fui,  
e li parenti miei furon lombar-  
di./

*mantoani per patria ambedui.  
Nacqui sub Iulio, ancor che fos-  
se tardi/  
e vissi a Roma, sotto 'l buono  
Augusto./  
nel tempo de li dèi falsi e bu-  
giardi./*

[...]  
*Ma tu, perché ritorni a tanta  
noia?/  
Perché non sali il diletto mon-  
te/  
ch'è principio e cagion di tutta  
gioia?./*

«Or se' tu quel Virgilio, e quel-la  
fonte/  
che spandi di parlar sì largo fiu-  
me?/  
[...]

*O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami 'l lungo studio e 'l  
grande amore/  
che m'han fatto cercar lo tuo  
volume./*

*Tu se' 'l mio maestro e 'l mio  
autore./  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto o-  
nore./  
vedi la bestia [- là -] per cu' io  
mi volsi:/  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch'ella mi fa tremar le vene e i  
polsi»./*

A dispetto dei commentatori che considerano un errore di Dante la descrizione di un Virgilio «fioco» per il suo «lungo silenzio», va intanto considerato che l'ombra del poeta latino è a tutti gli effetti un'anima, dunque un **fantasma** e, in quanto tale, deve per forza essere poco definito, evanescente. Ma è il fatto che tutti i commentatori, nessuno escluso, considerino il vate latino il simbolo della **Ragione** che porta con decisione a pensare all'idea di un **Senno perduto** che pian piano rinviene nell'animo di Dante fino a farlo tornare nella piena padronanza di sé. Abbiamo, perciò, una figura giustamente dapprima fievole e poi, man mano che si procede nel viaggio, sempre più definita e consistente. Nessun errore da parte di Dante: la scena esprime con esattezza il lungo **silenzio della**

**Ragione** che ora prende pian piano a risvegliarsi in lui, a risvegliarsi in noi.

Certo è che Dante non crede ai propri occhi: ormai disabituato alla luce del giorno a causa della lunga permanenza nella “selva oscura”, lo immaginiamo stropicciarsi come per cercare una conferma ai propri sensi stanchi.

Poi, fattosi ormai sicuro di quell'effettiva presenza, lo vediamo accennare un moto come di rassegnazione definitiva: dopo le tre fiere ci mancava anche il fantasma...!

Ma è soltanto un attimo: lo sconforto è subito sostituito da un senso di **rinnovata speranza**, perché quella figura improvvisamente apparsa rappresentava pur sempre un'ultima occasione di salvezza e che si trattasse di un'«ombra» (un fantasma, appunto) o di un uomo vero («*omo certo*») l'unica cosa davvero importante era che «*costui*» potesse muovere in proprio soccorso. Da qui quell'implorazione potente e disperata – «*Miserere di me!*» – che immaginiamo lanciata in ginocchio, a braccia certamente tese.

Ebbene, **ATTENZIONE**, la dimensione allegorica delle Tre Fiere, prima, e di Virgilio ora, permette di formulare fin da queste battute iniziali una **Prima legge di “struttura generale” della Divina Commedia**: nella finzione del Poema **tutto** si presenta come una **proiezione dell'interiorità del Dante-personaggio**. Dobbiamo quindi immaginare l'intera rappresentazione della *Divina Commedia* come la sequenza di una moltitudine di **ologrammi** continuamente prodotti dalla **psiche** del protagonista attorno a sé. In generale, ogni scena che si incontra nella narrazione del Viaggio, con i suoi personaggi e con i suoi ambienti, cela un preciso significato allegorico che il dantista – ahimé – ha il dovere di interpretare con la massima precisione possibile.

Sulla base di questa premessa fondamentale, che costituisce l'essenza della *Via Dantis*, con la

Ragione rappresentata dallo spirito di Virgilio ormai ben salda al nostro fianco, ci apprestiamo a muoverci sulle orme di Ulisse.

Ma non vi aspettate di poter ascoltare subito i versi clamorosi e celeberrimi del Canto XXVI dell'*Inferno*: è ancora troppo presto. Per arrivare fin là occorre affrontare un personaggio assolutamente insospettato, però anch'esso affascinante. Parliamo di **Caronte**, il guardiano dell'ingresso dell'*Inferno*.

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DO-  
LENTE./  
PER ME SI VA NE L'ETERNO DO-  
LORE./  
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA  
GENTE./  
GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO  
FATTORE:./  
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,  
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO  
AMORE./  
DINANZI A ME NON FUOR COSE  
CREATE/  
SE NON ETERNE, E IO ETERNO  
DURO:./  
LASCiate OGNE SPERANZA, O  
VOI CH'INTRATE./

[...] «Guai a voi anime prave!  
Non isperate mai veder lo cielo:  
io vegno per menarvi a l'altra  
riva,  
ne le tenebre etterne, in caldo e  
'n gelo!/  
E tu che costi, anima viva,  
partiti da cotesti che son morti!  
[...]  
[...] Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui per  
passare:!

PIÙ LIEVE LEGNO CONVIEN CHE  
TI PORTI!»

**Caròn dimonio, con occhi di  
bragia./**  
[...] 'ntorno a li occhi avea di  
fiamme rote./

Ovviamente, la prima cosa da dire è che anche **Caronte** è una proiezione dell'interiorità del Dante-personaggio. Per forza.

Osserviamo, a questo proposito, che Virgilio – la Ragione – vuole condurre Dante al di là dell'Acheronte, il grande fiume infernale. Vuole accompagnarlo attraverso l'*Inferno* per fargli prendere

coscienza dei mali del mondo. La **Discesa agli Inferi**, l'*Opera al Nero* degli Alchimisti, è la prima tappa, irrinunciabile, per la trasformazione dell'Uomo da **pietra grezza in diamante perfetto**. E la *Divina Commedia* è la mitologica **Pietra Filosofale**, quel mezzo di elevazione che sarà capace di trasformare l'individuo maldestro sperduto nella spiaggia diserta nell'uomo perfetto che assurge nientemeno che alla visione di Dio. Quel mezzo di elevazione che – leggendolo correttamente – è in grado di trasformare tutti quanti noi. Ci ritorneremo.

Ebbene, a questo progetto sapienziale Caronte si oppone con fermezza assoluta: il demone si rifiuta di traghettare Dante. Dunque, ATTENZIONE: se è vero che Virgilio è la Ragione di Dante, Caronte, nell'animo combattuto del Poeta, non può che rappresentare esattamente l'opposto.

Diremo, perciò, che **Caronte è la personificazione della Pazzia**. Sono gli «occhi di bragia», cioè di brace – fiammeggianti, infuocati, come già nella tradizione omerica e poi nello stesso Virgilio – a indicarci con rara immediatezza: «*Caròn dimonio, con oggi di bragia*» è un essere “**accecato dalla Pazzia**”.....

Tutto molto semplice, addirittura banale, certo, ora che l'ho spiegato io... perché non se n'era mica accorto nessuno, sapete? La questione potrà anche sembrare clamorosa, ma non è certo colpa mia: Caronte è il personaggio più trascurato dalla critica secolare; come se fosse uno “preso e messo lì”. Eppure siamo nell'ingresso dell'Inferno: è Caronte ad avere le chiavi dell'Inferno, tant'è che si passa per forza da lui. È lui, infatti, a decidere chi passa e chi non passa. E Dante non passa, perché è un uomo vivo: per tutta la tradizione classica Caronte è istituzionalmente preposto ad impedire l'ingresso ai vivi nel regno dei morti. Dante prende al volo questo personaggio straordinario e lo utilizza per i suoi precisi fini allegorici. Meglio di lui per effi-

giare la pazzia non c'era veramente nessuno.

E in quanto posto sull'ingresso dell'Inferno, è lui, Caronte, a possedere il codice segreto, il codice Enigma del poema, il codice di decrittazione dell'intero percorso: risolto lui, risolto Caronte, si risolve tutto (o quasi).

È qui importante considerare che è davvero da pazzi finire all'Inferno. Tuttavia una componente di pazzia l'abbiamo tutti, chi più chi meno, tant'è che sulla “diritta via” ci stanno davvero in pochi. E una buona componente di pazzia (d'altra parte, lo sappiamo, che c'è anche un Purgatorio) l'aveva di certo ancora indosso anche il Dante-personaggio, nonostante fosse riuscito a sfuggire, evidentemente con un enorme sforzo di volontà, alla morsa della “selva oscura”.

Come noto, per risolvere l'impasse causata da Caronte dovrà addirittura intervenire il Cielo con un gran terremoto. Dante sviene e si ritrova, non si sa come, sull'altra sponda dell'Acheronte. Il fenomeno è allegoria autobiografica della **rivoluzione** che avviene non solo nell'animo, ma pure nella vita del poeta al momento dell'esilio forzato dalla sua Firenze. È da quel momento in poi, dalla tragedia dell'esilio, che il progetto del Poema divenne la grande ragione della sua vita. Un terremoto e lui prende la via dell'Opera al Nero.

Ma ATTENZIONE anche qui: quel che è più importante, ai fini del nostro Ulisse, è che questo Caronte/Pazzia non si limita a impedire il traghettamento. La Pazzia fornisce a Dante un **consiglio** cruciale che non può non essere anch'esso assolutamente **folle**:

«**PIÙ LIEVE LEGNO CONVIEN CHE TI PORTI!**».

Come si vede, Caronte si premura di indicare a Dante una **via alternativa**: quella per il **monte del Purgatorio** da seguire sulla barca “più leggera” dell'**Angelo Noc-**

**chiero**, il traghettatore delle anime meno appesantite dal Peccato e perciò non destinate al Regno della **Punizione eterna** ma a quello di mezzo, della **Espiazione**.

“Che passi a fare attraverso l'Inferno?” – dice in pratica Caronte a Dante: “Vai direttamente al Monte del Purgatorio”.

Ora, noi sappiamo che l'Angelo Nocchiero se ne parte dalle foci del Tevere. È là, infatti, che il poeta immagina che si raccolgano le anime destinate al Regno di Mezzo. Dante ce lo spiega attraverso il colloquio con l'amico Casella, nel Canto II del *Purgatorio*:

*"Casella mio, per tornar altra volta/  
là dov'io son, fo io questo viaggio"/  
diss'io; "ma a te com'è tanta ora tolta?"/*

*Ed elli a me: "Nessun m'è fatto oltraggio/  
se quei che leva quando e cui li piace/  
più volte m' ha negato esto passaggio/*

*ché di giusto voler lo suo si face:/  
veramente da tre mesi elli ha tolto/  
chi ha voluto intrar, con tutta pace./*

*Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto/  
dove l'acqua di Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lui ricolto.  
A quella foce ha elli or dritta l'ala,  
però che sempre quivi si ricolglie/  
qual verso Acheronte non si cala"/*

Ecco, Casella lo dice con chiarezza: “**dove l'acqua del Tevere si insala**” – cioè alla foce, sul mare – io fui da lui (cioè dall'Angelo nocchiero) **benignamente raccolto**, dopo ben tre mesi, là dove si riuniscono tutti coloro che non sono destinati all'Acheronte.

Ed è dunque dalle foci del Tevere che l'Angerlo Nocchiero se ne parte con il suo «vasello snelto e leggero» alla volta dell'enorme Montagna del Purgatorio che si erge addirittura agli antipodi.

Apriamo qui una piccola parentesi per capire bene come il regno del Purgatorio è strutturato nell'universo dantesco.

Quando Lucifero, l'angelo ribelle, cadde dal Cielo, la Terra, schifata, gli fece vuoto di sotto creando la voragine a imbuto dell'Inferno. Lucifero restò bloccato in equilibrio di gravità al centro del pianeta (di questo tratteremo a proposito della Fisica di Dante in una prossima occasione) e una parte della terra andò a richiudere l'enorme cavità ricostituendo la crosta terrestre, mentre il resto, attraverso un grande pozzo che parte dal centro del pianeta, andò a costituire, di riporto, nell'emisfero opposto, all'antipode di Gerusalemme, l'immensa montagna del Purgatorio.

Chiusa la parentesi.

Orbene, siamo ancora nel III Canto dell'*Inferno* e Caronte/*Pazzia* si rifiuta di traghettare Dante al di là dell'Acheronte premurandosi però, come abbiamo visto, di consigliare, dall'alto della sua infinita bontà, il viaggio al secondo Regno, cioè alla montagna sacra che si erge dall'altra parte del mondo.

Sarà proprio questa la **via scelerata** di cui si farà tristo protagonista l'antico eroe greco Ulisse. L'Ulisse di Dante, infatti, già lo sapete, esce con la sua nave dal Mediterraneo, dunque dalle Colonne d'Ercole, e finisce proprio in vista della Montagna del Purgatorio, dove la sua navigazione troverà una tragica conclusione.

ATTENZIONE ancora: anche l'Angelo Nocchiero deve per forza compiere quel tragitto: non c'era il canale di Suez. Parte dalle Foci del Tevere, esce dalle Colonne d'Ercole e se ne va verso l'emisfero australe in direzione della Montagna del Purgatorio.

Comincia decisamente ad insinuarsi il sospetto che il mitico «*folle volo*» di Ulisse abbia trovato origine proprio nel **Folle Consiglio** di Caronte, con un Ulisse che se ne va sulla scia ideale lasciata dietro a sé dalla barca dell'Angelo Nocchiero.

Si profila con ciò un'idea rivoluzionaria: quella dell'incontro di Ulisse con Caronte, un'idea che va a costituire un clamoroso **Episodio non scritto** della *Divina Commedia*. Un episodio non scritto eppure, come vedremo, del tutto necessario.

Ma non è ancora tempo di giungere ai versi immortali di Ulisse: per la loro piena comprensione mancano ancora due tasselli inerenti la struttura generale del poema; due tasselli in mancanza dei quali la condanna dell'eroe greco nel sistema di pensiero di Dante non può essere chiarita. E ci vuole pazienza.

Tratteremo innanzitutto del ruolo fondamentale delle Tre Sante Donne – Santa Lucia, Beatrice e la Vergine Maria – le quali costituiscono la vera colonna vertebrale del Poema. Poi diremo del significato che l'intero passaggio attraverso i tre Regni dell'Oltretomba assume nel quadro della già citata **cultura alchemica**.

Dunque, primo tassello: le Tre Sante Donne:

*«Donna è gentil nel ciel che si compiangé/  
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,  
sì che duro giudicio là su frange./  
Questa chiese Lucia in suo dimando/  
e disse: "Or ha bisogno il tuo fedele/  
di te, e io a te lo raccomando".  
Lucia, nimica di ciascun crudele,  
sì mosse, e venne al loco dov'io era/  
[...]  
[e] disse: "Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t'amò tanto./*

*ch'uscì per te de la volgare schiera?"/*

*[Così,]*

*io era tra color che son sospesi  
e donna mi chiamò beata e bella,/*

*tal che di comandare io la richiesi./*

*Lucean li occhi suoi più che la stella,/*

*[e disse:]*

*"Io son Beatrice, che ti faccio andare,/*

*vegno dal loco ove tornar disio,*

*Amor mi mosse, che mi fa parlare"/.*

Qui siamo tornati indietro di un passo: eravamo al Canto II dell'*Inferno* e ora siamo indietreggiati al II, che, come il I, quello delle tre fiere e dell'apparizione di Viriglio, è anch'esso un canto di introduzione.

*Santa Lucia, Beatrice* e la *Vergine* sono le Tre Donne a cui si deve il Viaggio specialissimo del Dante-personaggio. Loro sono le grandi colonne su cui risulta edificata l'intera struttura della Poetica di Dante.

Nel modello neoplatonico della *Via Dantis*, a ciascuna Donna corrisponde idealmente una Cantica del Poema. Beninteso, la loro azione avviene ovunque nel Poema, ma a ciascuna appartiene un Libro.

La prima, S. Lucia, è la **Giustizia**. Lei, infatti, è detta «*nimica di ciascun crudele*». Chi potrebbe mai essere "nemico della crudeltà" se non la Giustizia? Certo, è ben vero: Giustizia è anche Premio, ma la sua celebrazione avviene molto significativamente con l'*Inferno*, quell'immenso tribunale dove trovano condanna soprattutto coloro che non l'ebbero in vita. La Giustizia, peraltro, è sempre stata raffigurata come una donna bendata con due attributi: la Bilancia da una parte e un bello Spadone dall'altra. Vorrà pur dire qualcosa...

La seconda è Beatrice, simbolo dell'**Amore**. Lei dice: «*Amor mi*

*mosse, che mi fa parlare*». Più di così... La si celebra con il *Purgatorio*. Splendida e perfetta icona platonica, in lei arde quell'*Eros* per cui l'anima brama il ritorno nel Regno della Perfezione: «*vegno dal loco ove tornar disio...*». Parliamo quindi di un concetto di Amore sublime, che esula dalle accezioni materialistiche del termine che pure non esclude.

La terza e ultima è la SS. Vergine, la quale viene rivelata nella sua essenza allegorica soltanto al termine del Poema:

*«Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz'ali».*

“Chi vuole elevarsi e a te non ricorre, o Donna, è come colui che vuole volare senza avere le ali. Ella è la **Poesia** e il **Paradiso** è la sua sede celebrativa.

Ecco, dunque, subito individuata una sequenza basilare di valori universali: **Giustizia, Amore e Poesia**, che poi non sono altro che le grandi prerogative del **Veltro**: *Sapienza* (si pensi alla celebre Giustizia di Re Salomone, il più sapiente dei Re), *Amore e Virtute* (che è la Poesia, appunto). Da qui l'idea basilare della *Via Dantis* per cui l'oggetto della **Profezia del Veltro** non è altro che l'avvento della stessa *Divina Commedia*. Anche qui ci torneremo.

È importante ora considerare che tale sequenza di valori universali, **Giustizia-Amore-Poesia**, nel percorso anagogico (cioè di ascesa irrinunciabile) Inferno-Purgatorio-Paradiso, viene ad esprimere una **Seconda legge di “struttura generale” della Divina Commedia**:

“NON C'È AMORE SENZA GIUSTIZIA E NON C'È POESIA SENZA AMORE”.

Ecco: è proprio con Ulisse – che la disattenderà in pieno – che si

manifesta l'importanza cruciale di questa relazione.

Una importanza che risalta ancor più nel quadro del **pensiero alchemico**, il secondo tassello, che ora vado ad illustrare nel profondo.

ATTENZIONE: sarà capitato a tutti, in giovane età soprattutto, di avere avuto un incubo particolarmente angoscioso: macchiati di una colpa infamante, ci siamo letteralmente rovinati la vita. L'intensità del sogno è tale da produrre un risveglio improvviso. Sono quelli i momenti in cui si ringrazia Dio: “Era soltanto un sogno!”.

Lasciamo perdere il fatto che già all'ora della colazione di Dio ce ne eravamo già dimenticati. Ciò che qui importa è l'esperienza di quell'angoscia insostenibile, perché di sicuro quell'errore, avendone sperimentato gli effetti direttamente sulla propria pelle, ancorché in forma virtuale, non lo avremmo potuto commettere mai più: da quella colpa noi siamo stati resi miracolosamente **immuni**.

Ebbene, noi in quelle occasioni non abbiamo fatto altro che vivere una precisa esperienza di **Opera al Nero**: una **discesa agli Inferi e ritorno**.

Si tratta, in verità, di uno dei massimi insegnamenti sapienziali, perché, per dirla in termini più banali, il Male se lo conosci, lo eviti.

Ecco, allora, che noi avremmo dovuto avere la fortuna sfacciata di possedere un dono naturale: quello di produrre in giovane età un incubo per ogni **Peccato mortale**: dico di una serie di incubi tale da completare l'intero spettro delle peggiori nefandezze, così da renderci immuni da ogni errore imperdonabile. In tal modo saremmo cresciuti come persone perfette.

Purtroppo, però, le cose non funzionano così. Forse sarebbe troppo comodo. Il nostro destino è

difficoltoso: ci tocca conquistare a fatica la Sapienza e, con essa, quel grado di Saggezza che si deve ad ogni individuo che voglia dirsi un uomo vero, maschio o femmina che sia, naturalmente.

Il fatto è che avremmo dovuto avere precettori, invece ci hanno dato professori. Ma per fortuna, per fortuna, è venuto al mondo Dante e grazie a Dante abbiamo questa enormità che è l'*Inferno*.

Occorre pensare che al tempo in cui il Poema fu scritto, al solo sentir pronunciare la parola “inferno” o “demonio” ci si sentiva accapponare la pelle: era un centimetro di pelle d'oca. Il “**Timor di Dio**” – ce lo insegnavano alla Dottrina a noi *Boomer* quando eravamo piccoli – era tanto potente in quel tempo che Dante, come se avesse compreso benissimo il tema dell'incubo, pensò all'*Inferno*, con i suoi macabri Gironi, proprio per donarci quell'intero spettro di *Peccati mortali* che non ci è dato di sperimentare in sogno in tutto il loro elenco.

La lettura di quei Canti, *Opera al Nero* perfetta, dovrebbe produrre l'effetto salvifico dell'immunità totale dall'errore, sennonché oggi questa **efficacia** non viene più percepita, perché nel corso degli ultimi secoli è andato perduto il **Senso del Sacro**, cosa che ciascuno di noi ora deve, con doppia fatica, recuperare da sé.

Oggi al sentir parlare di “inferno” o di “demonio” ridono anche i gatti. Ma non c'è proprio niente da ridere. E per recuperare il senso del Sacro non ci sono sogni. C'è solo un grosso lavoro da fare su sé stessi utilizzando la grande cultura, i grandi maestri, i veri Maestri, non i ridicoli imbonitori di certe consorterie.

Pensate dunque all'attualità della *Divina Commedia*: Dante, con il suo poema, in questa età di pazzi furiosi, ci viene letteralmente in soccorso.

Dopo la prima fase del processo di trasformazione alchemica, la **Nigredo**, altrimenti detta, per

l'appunto, *Opera al Nero*, abbiamo l'**Albedo** (l'Opera al Bianco) e infine la **Rubedo** (l'Opera la Rosso). L'Albedo rappresenta il momento della meditazione del Pentimento (dunque il Purgatorio), mentre la Rubedo (il Paradiso) segna il **Trionfo delle Virtù**. Niente di peloso e mieloso: le Virtù sono semplicemente valori universali, quelli che si dicono **valori non negoziabili**, a partire dalla Giustizia, dall'Amore e dalla Poesia.

E come già dicevo, la *Divina Commedia* funge perciò da **Pietra Filosofale**, un concetto su cui un vero esercito di **maestri falsi e farlocchi** ha equivocato pesantemente e continua ad equivocare. Non esiste un materiale magico che permetta di trasformare il piombo in oro in senso figurato: quella è materia per gretti e perfidi materialisti. Il concetto esprime, invece, in senso allegorico, quel tesoro di Sapienza attraverso il quale la pietra grezza dell'allievo si trasforma pian piano nella pietra preziosa di un uomo vero, sempre maschio o femmina che sia, e senza asterischi, che sia chiaro a tutti.

Una trasformazione, dal piombo all'oro, che poi, come abbiamo già ben visto, nel percorso illuminato della *Divina Commedia* si generalizza all'intera umanità: come s'è detto, il Viaggio è compiuto dal nostro **Campione**, Dante, quale esempio perfetto di tutti gli esseri umani.

Così vediamo che Dante in *Inferno* è l'allievo, con Virgilio a fare da "Duca", da "Signore" e da "Maestro"; poi nel *Purgatorio* Virgilio sarà chiamato confidenzialmente per nome, mentre nel *Paradiso* non sarà più nemmeno menzionato: sono le tappe in cui l'allievo raggiunge e supera il suo pur grande maestro.

Insomma, si vede bene anche da qui come la *Commedia/Pietra Filosofale* non possa che essere essa stessa il famoso **Velro allegorico**, quel personaggio straordinario e supremo che avrebbe infine ricacciato nell'*Inferno* la

Lupa, la madre di ogni vizio, facendo dell'intera umanità un qualcosa di perfetto. È questa l'idea dell'*Età dell'Oro* di cui ci narra la migliore e autentica Tradizione.

Ecco, soffermiamoci un poco sulle terzine formidabili della **Profezia del Velro**, che è l'enigma massimo della *Divina Commedia*. Siamo al Canto I dell'*Inferno*, l'Introduzione dell'intero Poema:

*«A te convien tenere altro viaggio,/*  
*[...]*  
*se vuo' campar d'esto loco selvaggio,/*  
*ché questa bestia, per la qual tu gride,/*  
*non lascia altrui passar per la sua via,/*  
*ma tanto lo 'mpedisce che l'ucide;/*  
*e ha natura sì malvagia e ria*  
*che mai non empie la bramosa voglia/*  
*e dopo 'l pasto ha più fame che pria./*  
*Molti son li animali a cui s'ammoglià,/*  
*e più saranno ancor, infin che 'l Velro/*  
*verrà, che la farà morir con doglia./*  
*Questi non ciberà terra né peltro,/*  
*ma sapienza, amore e virtute*  
*e sua nazione sarà tra feltro e feltro./*  
*[...]*  
*Questi la cacerà per ogni villa,/*  
*fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno/*  
*là onde invidia prima dipartìla./*

Dice Virgilio: *«Infin che il Velro verrà...»*. E chi sarà mai questo grande liberatore?, ci si è sempre chiesto. Chi sarà mai questo segugio implacabile che un giorno ricaccerà nell'*Inferno* la lupa, madre d'ogni vizio?

Appare scontato il fatto che Dante, esprimendosi in termini di un salvatore che «verrà», non può aver pensato al Cristo, poiché in questo caso il concetto giusto sa-

rebbe stato quello di un "ritorno". E Dante non sbaglia.

È altrettanto certo che non può trattarsi neanche di un personaggio storico, ancorché semplicemente auspicato, perché nessun essere umano potrebbe mai incorporare in sé le enormi valenze rappresentate da una simile figura. E infatti qualunque figura storica sia stata pensata – da Cangiante della Scala all'imperatore Arrigo VII fino alla disputa grottesca tra Mussolini e Hitler – non fa che banalizzare drammaticamente la *Divina Commedia*. Vogliamo affossare il grande poema di Dante? È facilissimo: basta *personalizzare* il Velro.

Si comprende, dunque, come sia in effetti ben più plausibile rivolgere il pensiero allo stesso **Poema dell'Uomo**, il quale, poiché scritto in volgare, perciò comprensibile a tutti, avrebbe diffuso ovunque, di città in città, quasi di casa in casa («*di villa in villa*»), anche nei luoghi più umili («*di feltro in feltro*»), un rinnovato messaggio salvifico universale attraverso un'azione secolare e incessante. Quel messaggio che stasera cerchiamo di decifrare un poco.

Come abbiamo già visto, infatti, il Velro non si nutrirà di cose materiali (**non ciberà terra né peltro**), ma solo di **Sapienza, Amore e Virtute**, cioè dell'intera materia dei tre Libri della *Commedia* considerati in un'unica sintesi grandiosa.

Diciamolo, quindi, in modo forte e chiaro ai somari (o ai Distruttori in malafede) che inneggiano allo stralcio della *Divina Commedia* dai programmi scolastici, che è Dante, il **Poeta della Cristianità**, il principe dei Maestri. Chiunque parli contro di Lui è un pifferaio magico. Un cattivo maestro da cui allontanarsi al più presto, senza "se" e senza "ma".

////

Orbene, giunti a questo punto, dopo tanta attesa, abbiamo finalmente tutti gli **strumenti neces-**

sari per affrontare l'immenso monologo dell'Ulisse di Dante. Abbiamo la legge fondamentale della poetica dantesca per cui Inferno-Purgatorio-Paradiso è un percorso irrinunciabile, perché non c'è Amore senza Giustizia e non c'è Poesia senza Amore, e abbiamo la legge fondamentale della cultura alchemica per cui prima viene la Nigredo, l'Opera al Nero, l'Inferno, poi l'Albedo, il Purgatorio, e infine la Rubedo, il Paradiso.

Ascoltiamolo, allora, questo Ulisse originalissimo che scavalca la Nigredo, scavalca l'Inferno per andare direttamente al Purgatorio. Ascoltiamo come Dante immagina si sia sviluppato quel suo ultimo, folle e tragico viaggio.

[...]

*Lo maggior corno de la fiamma antica/  
cominciò a crollarsi mormorando/  
pur come quella cui vento affatica;/  
indi la cima qua e là menando  
come fosse la lingua che parlasse/  
gittò voce di fuori e disse «Quando/  
mi dipartii da Circe, che sottrasse/  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enea la nomasse,  
né dolcezza di figlio, né la pietà  
del vecchio padre, né 'l debito amore/  
lo qual dovea Penelopé far lieta  
vincer potero dentro a me l'ardore/  
ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;  
ma misi me, per l'alto mare aperto,  
con un sol legno e con quella compagna/  
picciola da la qual non fui deserto./  
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'Isola de' Sardi/  
e l'altre che quel mare intorno bagna./  
Io e' compagni eravam vecchi e tardi/*

*quando venimmo a quella foce stretta/  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi/  
acciò che l'uom più oltre non si metta;/  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta./  
"O frati", dissi, "che per cento milia/  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
de' nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza  
di retro al sol, del mondo senza gente./  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza"/  
Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola al cammino/  
che a pena poscia li avrei ritenuti,  
e volta nostra poppa nel mattino/  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino./  
Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso/  
che non surgea fuor del marin suolo./  
Cinque volte raccesso e tante casso/  
e era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna,  
bruna/  
per la distanza, e parvemi alta tanto/  
quanto veduta non avea alcuna.*

**PIÙ LIEVE LEGNO CONVIEN CHE TI PORTI**

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque/  
e percosse del legno il primo canto./  
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;/*

*a la quarta levar la poppa in suso/  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque./  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso»./*

Circa la narrazione storica di Ulisse va detto che sono tre i grandi autori: Omero, Ovidio e Dante. Ovidio riprende il racconto da dove gliel'aveva lasciato Omero e Dante lo riprende da dove glielo aveva lasciato Ovidio.

Va da sé che la narrazione dantesca è esclusivamente funzionale al progetto della *Divina Commedia*, per cui Dante, pur rispettando la narrazione storica, costruisce un Ulisse tutto suo, un Ulisse che, in primo luogo, non farà mai più ritorno a casa.

Qui conviene riprendere il commento con l'Angelo Nocchiero che se ne parte dalle foci del Tevere. Come già detto, anche lui, proprio come Ulisse, è costretto ad uscire dal Mediterraneo attraverso le colonne d'Ercole per muovere alla volta del Purgatorio e, proprio come Ulisse, l'Angelo deve necessariamente procedere verso il polo australe «sempre acquistando dal lato mancino», cioè sempre 'guadagnando' alla man sinistra.

Se è vero che "sempre", nella lingua del poeta, vale come 'in modo regolare', 'costante', abbiamo a che fare con una vera e propria indicazione di rotta. Un semplice angolo: l'angolo a cui deve essere fissato il timone della nave in uscita dalle Colonne d'Ercole affinché il moto, procedendo verso l'emisfero australe, risulti divergere in modo costante dal parallelo di riferimento.

È ormai assolutamente chiaro che la nave di Ulisse, nel suo compiere una traccia a spirale sul globo terracqueo, non ha fatto altro che seguire la scia ideale lasciata dietro di sé dal vascello "snelletto e leggero" dell'angelo Nocchiero!

Non è un risultato di poco conto, perché a questo punto la domanda è inevitabile: chi ha fornito a

Ulisse quella rotta verso il continente sconosciuto del Monte del Purgatorio? C'è un solo nome da fare, ed è quello di Caronte.

L'episodio di Caronte, infatti, non va immaginato come una messinscena valida per la sola occorrenza del Poema: nella *finzione* del Poema Caronte è lì, al suo posto, da sempre. Era già lì duemila anni prima, quando l'intera tradizione classica ci attesta che anche Ulisse scendeva nell'Ade da uomo vivo. Non importa nulla se per la tradizione greca e latina il mondo dell'aldilà era differente da quanto Dante immagina e ci descrive: per la finzione e la funzione della *Commedia* quello soltanto è l'Aldilà, e Caronte è là, è sempre stato là, là dove Dante dice e dove anche Ulisse è sceso.

Ulisse, dunque, anch'egli ancora in vita, incontrò Caronte molto prima del Dante-personaggio e non c'è alcuna ragione per pensare che non si sia sentito rivolgere quello stesso, eterno sermone:

*E tu che costì, anima viva,  
partiti da cotesti che son morti!  
Per altra via, per altri porti  
verrai a spiaggia, non qui per  
passare:/*  
«PIÙ LIEVE LEGNO CONVIEN CHE  
TI PORTI!»

Arso dalla sua proverbiale curiosità, vinto dalle Sirene della Conoscenza, sconfitti tutti i sensi ordinari – rivolti a un vecchio padre, a un giovane figlio e a una moglie fedele – poteva forse Ulisse, l'Ulisse di Dante, farsi ripetere l'invito? Si fece dare la rotta (l'angolo, appunto, al quale fissare il timone della nave in uscita dalle Colonne d'Ercole) e se ne va sottacendo abilmente alla ciurma ignara la reale destinazione del Viaggio. Fraudolento fino all'ultimo, Ulisse tradisce anche quella fida compagnia “da la qual” – dice – “mai fui deserto”.

Ecco, perciò, che alla base del “folle volo” di Ulisse troviamo, con quell'inaudito “folle consiglio”, il clamoroso Episodio non scritto della *Divina Commedia* di

cui già si diceva: l'incontro del mitico re di Itaca con Caronte è un capitolo mai narrato eppure pienamente definito da un immenso quanto limpido “sottaciuto”.

Vediamo, adesso, cosa accade con precisione quando Dante e Virgilio risalgono in superficie, dalla parte opposta del pianeta, e si trovano sulla spiaggia ai piedi dell'enorme montagna del Purgatorio:

*[...] e quindi uscimmo a riveder  
le stelle/*

*e per correr migliori acque alza  
le vele/  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crude,  
e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.*

*Noi eravam lughesso mare ancora,  
[...]  
ed ecco [...]  
un lume per lo mar venir sì ratto/  
che 'l muover suo nessun volar  
pareggia./  
[...]  
Lo mio maestro ancor non fece  
motto,  
mentre che i primi bianchi  
apparser ali:/  
allor che conobbe il galeotto  
gridò: «Fa, fa che le ginocchia  
cali:/  
ecco l'angel di Dio: piega le  
mani;/  
[...]  
vedi che sdegnà li argomenti  
umani,  
sì che remo non vuol, né altro  
velo/  
che l'ali sue, tra liti sì lontani».  
[...]  
Poi, come più e più verso noi  
venne/  
l'uccel divino, più chiaro  
appariva./  
[...]  
[...]  
E quei sen venne a riva  
con un vasello snelto e leggero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva./*

Riassumiamo di nuovo un poco. Dante e Virgilio sono risaliti dal centro della Terra per lo stretto pertugio attraverso il quale si è formata, con la caduta di Lucifero, la Montagna Sacra del Purgatorio dalla parte di là del mondo e si ritrovano a rivedere il cielo su una grande spiaggia. Da là vedono arrivare sull'orizzonte marino un puntino bianco che si ingrandisce velocemente: è il vascello ipersonico dell'Angelo Nocchiero. Proprio quel “più lieve legno” a cui alludeva Caronte.

A questo punto, comparando Caronte con l'Angelo Nocchiero, possiamo finalmente intendere la grande traccia della «dottrina» che qui «s'asconde sotto 'l velame de li versi strani»: abbiamo a che fare con una vera e propria “Poetica del Volo” dove i concetti di «ali» e di «remi» la fanno da padrone.

Cosa dice, infatti, Virgilio dell'Angelo nocchiero? «Vedi che sdegnà li argomenti umani, sì che remo non vuol, né altro velo che l'ali sue?».

E cosa dice, dall'altra parte, Ulisse? «de' remi facemmo ali al folle volo».

Ulisse ha voluto provare a volare senza avere le ali.

*«Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non  
ricorre,  
sua disianza vuol volar senz'ali».*

Volare senz'ali vuol dire un **vollo folle** ed eccolo il “folle volo”.

La dimostrazione, come si vede, è compiuta.

Il segreto dell'elevazione sta tutto nella scelta tra la debolezza dei remi e la forza delle ali, cioè tra la debolezza degli “argomenti umani” e la potenza dei valori superiori. Gli argomenti umani sono gli argomenti che ci derivano dall'istinto, dalle passioni, dalla materia di Tentazione di cui

è colmo l'Inferno. I valori superiori sono quelli che ci vengono offerti dal dominio della Sapienza.

§

Ma cosa significa, in concreto, disattendere alla legge del "Non c'è Amore senza Giustizia" e al precetto dell'Opera al Nero? Cosa significa, in concreto, andare direttamente al Monte del Purgatorio senza passare attraverso l'Inferno? Si tratta di pura accademia, o ci sono riscontri ben precisi a questi errori nella Storia?

Ebbene, quante sciocchezze sono state dette e scritte intorno all'Ulisse di Dante.

"Ecco l'Uomo Nuovo che viola eroicamente i limiti posti da Dio alla nostra Conoscenza"... Ma cos'è che viola Ulisse? Le Colonne d'Ercole. E da quando in qua Ercole è Dio? Sì, le Colonne avranno potuto rappresentare un potente precetto per un greco del I millennio avanti Cristo, ma non certo per un cristiano come Dante...

Si è anche detto: "Ecco l'*alter ego* di Dante, che fallisce la propria missione solo perché non ha conosciuto la rivelazione del Cristo". Ma se avessimo avuto a che fare con una personalità tanto eccelsa, l'avremmo senz'altro incontrata nell'alta dignità del Limbo, in compagnia degli Spiriti Magni, nel Canto IV dell'*Inferno*, che è dei **sospesi**, non dei condannati.

Conviene ragionare.

È il tema del **Viaggio** che qui deve essere tenuto presente. E se l'ultimo viaggio di Ulisse trova condanna inevitabile in quanto "folle volo", allora esso va a rappresentare un cammino non conforme rispetto a quello stabilito dal Dante-personaggio.

Non era forse Caronte a consigliare di procedere direttamente verso il Monte del Purgatorio? Come potrebbe, dunque, il "folle

Ulisse" essere l'*alter ego* di Dante? Ulisse è guidato da Caronte/*Pazzia*, mentre Dante è guidato da Virgilio/*Ragione*: **non c'è niente di più diametralmente opposto a Dante dell'Ulisse che Dante stesso ci ha voluto rappresentare.**

Quali lezioni si possono quindi trarre dalla **folle ragione** di Ulisse?

La **prima lezione** è che, per Dante, Dio non ha posto alcun limite alla Conoscenza umana: se così fosse stato, il gorgo fatale avrebbe dovuto fare la propria comparsa nel momento stesso in cui il varco proibito veniva profanato. Semmai, possiamo ben dire che con il gorgo (che scaturisce, non a caso, «*da la nova terra*»), cioè dalla montagna sacra del Purgatorio nel momento preciso in cui questa viene avvistata), Dio ha posto seri paletti all'**uso** che della Conoscenza si può fare. A breve lo vedremo in dettaglio.

La **seconda lezione** è rappresentata dal fatto che il viaggio di Ulisse è un **viaggio senza ritorno**:

*Io e' compagni eravam vecchi e tardi/  
quando venimmo a quella foce stretta.../*

*a questa tanto picciola vigilia  
de' nostri sensi ch'è del rimanente.../*

il che si fa emblema di una **Conoscenza del tutto fine a sé stessa**, cioè addirittura inutile, se non proprio **dannosa**, priva com'è del fine etico necessario del Bene Universale. Insomma: **la Conoscenza, per Dante, non è cosa che valga di per sé qualsiasi prezzo** e ciò che il Poeta ci fornisce è un severissimo ammonimento alla Ragion pura, cioè alla Ragione innamorata di sé, alla Ragione che si rivolge a sé, alla Ragione che si chiude in sé, inebriata com'è dalle Sirene della Conoscenza. Quello che Ulisse nutre per la Conoscenza è un concetto di amore **assolutamente perverso**.

Se ne conclude che se l'uomo di Lettere non sa nulla di Scienza (e **NON è il caso di Dante**), rischia di fare la figura del povero diavolo, ma se l'uomo di Scienza non sa nulla di Lettere rischia di diventare un diavolo vero: **Hiroshima insegna**.

**È Dante che ci salva, non Einstein**, ma purtroppo l'Umanità sta ancora seguendo Ulisse, il cattivo maestro. Questo è il dramma.

Con la sua clamorosa «*orazione picciola*» **Ulisse usurpa uno scranno che non gli appartiene affatto**. Dante gli concede quei versi formidabili per metterci alla prova una volta di più. E ha ingannato mezzo mondo.

L'Inferno è un percorso pieno di trappole e il problema vero è che non è il Dante-personaggio, il Dante virtuale, a doverle eludere grazie all'assistenza di Virgilio: siamo NOI ad essere chiamati a distinguere; siamo NOI ad essere messi continuamente alla prova da questo gigante che si chiama Durante degli Alighieri, perché, come ovvio, è stato il Dante-autore a disseminare il suo Inferno di queste trappole mortali!

Qui Ulisse non è l'eroe di Omero che rinuncia all'immortalità per tornare a casa con i propri fidi compagni, ma è colui che inganna la sua ciurma fidata con un **tremendo sottaciuto**: mica gli rivela la destinazione del Viaggio, che lui conosceva benissimo; si premura anzi di arringare i suoi uomini con un argomento dalla risposta scontata: "**Fatti non foste a viver come bruti/ma per seguir virtute e conoscenza**"... Tu va' un po' a dirgli di no...

Per questo non troviamo Ulisse nel Limbo, ma lo troviamo tra i **Consiglieri fraudolenti**, cioè tra i consiglieri ingannevoli. Ulisse è un degno delfino di Caronte.

«*Fatti non foste a viver come bruti...*», osa dire. Pensate se le parole enormi dell'*Orazione picciola* fossero state pronunciate da uno dei tanti despoti della Storia. Un Hitler, uno Stalin. Sarebbe

forse cambiato il nostro giudizio nei loro confronti?

**Guardare da che pulpito viene la predica:** ecco una lezione ulteriore, una **lezione pratica**, offerta dal formidabile Canto XXVI dell'*Inferno*! Non è accademia: qui c'è tutto il destino della Storia!

Ed è veramente Dante che ci salva, non Einstein.

E Dante chi è? Dante, in ultima analisi, è il **Pellegrino perfetto**. E Ulisse e l'**anti-Dante**, cioè l'opposto del Pellegrino.

Ricordiamo qui di nuovo la figura sublime di Maria, la Vergine Maria.

*«Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.  
Nel [grembo] tuo si raccese l'amore/  
per lo cui caldo ne l'eterna pace/  
Così è germinato questo fiore.  
Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giusto, intra i mortali,  
se' di speranza fontana vivace.  
Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz'ali».*  
**DE REMI FACEMMO ALI AL FOLLO VOLO**

La Vergine Madre quale «figlia del suo figlio» è figurazione arditissima che vale a dimostrazione finale della *Commedia*/Veltro: la Poesia – intesa come ente, come idea, come Musa – è certo madre del Poema, ma intesa, invece, come produzione d'ingegno, essa, verso dopo verso, è creata dallo svolgersi del Poema stesso.

La Vergine/Poesia è contemporaneamente madre e figlia del Poema dell'Uomo.

Questa idea di Donna sublime, alla quale “chi non ricorre e vuole elevarsi è come colui che vuol volare senza possedere le ali”, è l'elemento più importante della *Divina Commedia*. Con Lei si sviluppa l'altro grande asse portante dell'Opera, una colonna vertebrale aggiunta a quella delle Tre Sante Donne: la citata Poetica del Volo.

Ricostruiamola in breve : al *Folle consiglio* di Caronte segue l'impresa di Ulisse che volle ‘de’ remi fare ali a un *Folle volo*’, e all'Angelo nocchiero, che «*sdegnagli argomenti umani sì che remon non vuol [...] che l'ali sue*», seguono le ali irrinunciabili di Maria.

E mentre Dante, per intercessione della medesima Vergine, si accinge a vivere il trionfo supremo della visione di Dio, Virgilio, il pur «*dolcissimo padre*», il **Poeta Antico**, è posto a distanza siderale dal **Poeta Moderno**, tornato com'è nel centro della Terra, il luogo teologicamente più lontano da Dio, in Inferno.

Il grande poeta patriarcale – il Vate che “cantava **l'arme e l'eroe**” – è ormai lontano più che anni-luce dal poeta moderno, che canta, invece, la **Pace e la Donna**.

Una rivoluzione impressionante, che seppellisce duemila anni di letteratura classica e proietta il mondo nella nuova dimensione della **Modernità**.

Duemila anni. Avrei dovuto dire 1300 anni, perché il 1300 è l'anno della *Divina Commedia*, ma tutto ciò, purtroppo, è risultato chiaro soltanto a noi, ai giorni nostri. Se questa lezione fosse stata fatta sette secoli fa, all'epoca in cui la *Divina Commedia* fu scritta, l'umanità avrebbe potuto conoscere una Storia ben diversa.

§§§

Ecco, dunque, **l'Ulisse di Dante**: altro che l'Uomo Nuovo proiettato verso le nuove frontiere del Sapere... Del sapere **di chi**, se

non tornerai più indietro a farne tesoro ad altri?

Come si vede, al centro della speculazione dantesca non può esserci che **l'Uomo**: per questo Dante riconosce la «*nostra effigie*» immergendosi nell'immagine sublime di Dio al termine del Poema.

La *viso Dei*, ovvero la percezione di quei famosi «*tre giri di tre colori e d'una contenenza*», altro non esprime che la suprema sintesi delle tre Cantiche. Anche il Poema, infatti, composto com'è di tre libri (*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*), è Uno e Trino, ed è proprio per questo che Dante può osare definirlo «*sacro*».

Ma l'unità del Poema sarà anche quella dei tre Valori Universali che Dante ha affidato alle Cantiche medesime fin dal Canto II dell'*Inferno* per il tramite delle sue Sante Donne: il dominio contemporaneo di **Giustizia, Amore e Poesia è ciò che produce l'estasi intellettuale sottintesa dalla rivelazione teologica di Dio**.

Dante parla ovviamente del Dio vero – sia chiaro a tutti – un Dio che, comunque lo si guardi, non potrebbe MAI esprimersi in termini di guerra e di violenza. Se lo fa, non è il vero Dio.

Ed è proprio nell'enormità della *visio Dei* che si chiude la **Poetica del Volo**. Si chiude con una Terza Legge, la **Legge del Pellegrinaggio Perfetto**, quella per cui il vero Pellegrino è colui che non vede l'ora di giungere alla propria meta (il Tempio) ma che contemporaneamente non vede l'ora di tornare indietro per far tesoro a **tutti** della preziosa esperienza acquisita.

Abbiamo già detto che nel poema solo Dante è il **Pellegrino perfetto**: non lo è davvero Ulisse, il cui “folle volo” era dichiaratamente senza ritorno. Ricordiamo? «*Io e i miei compagni eravamo vecchi e tardi*»; «*A questa nostra picciola vigilia de' nostri sensi ch'è del rimanente*»... Cosa fa Dante, invece? Ascolteremo o-

ra, infine, che appena ricevuta la visione di Dio «*già volgea il suo disio*» (il suo **desiderio**) «*e 'l velle*» (la sua **volontà**):

*Qual è il geomètra che tutto s'affige/  
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio cui elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi si indova.  
Ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa/  
da un fulgore in che sua voglia venne.  
A l'alta fantasia qui manco possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa/  
l'Amor che move 'l sole e l'altre stelle.*

«*Ma già volgeva il mio disio e 'l velle*», ma già tornavano indietro il mio desiderio e la mia volontà... E a dove mai volgevano il desiderio e la volontà del Dante-personaggio? Volgevano al pensiero di sedersi al più presto ad una scrivania, con il Dante-personaggio finalmente realizzato nel Dante-autore, per principiare per noi un'opera sublime che fa: «*Nel mezzo del cammin di nostra vita...*».

Veramente la *Commedia* è come una ruota che muove eterna e costante – proprio come i diversi cieli posti a fondamento delle antiche cosmologie – la quale dal primo verso ti porta all'ultimo e dall'ultimo ti riporta al primo, in una «*circulazion perfetta*» ed infinita che è propria dell'immagine – assoluta – di Dio:

È lui, Dante, il **Campione dell'Umanità**, NON certo Ulisse. Ulisse non torna ad insegnare. Dante, invece, è colui che dalle altezze addirittura metafisiche immagina di tornare sulla Terra per renderci testimonianza di

tutta quella *favola bella*. Dante è l'**Uomo Nuovo**.

L'Uomo Nuovo: altro grandioso messaggio sapienziale ben fissato nel DNA indistruttibile della Cultura Occidentale. Un messaggio che parte dalla *IV Epistola di San Paolo agli Efesini* («**Rivestitevi dell'uomo nuovo**») e che poi si è formalizzata nel **Presepe** del santo Francesco otto secoli fa, nel 1213. Non è forse il *Bambin Gesù*, da sempre, il simbolo dell'Uomo che si rinnova ad ogni Natale?

Ma il concetto di Uomo Nuovo è ancora ben presente nella produzione artistica dei giorni nostri: l'avvento di una nuova umanità, si spera votata finalmente alla Pace ed alla Fratellanza universali, è quello segnato dal **Bambino delle stelle** che torna dalle altezze siderali, proprio come il Dante-personaggio, verso la Terra, ancora avvolto nella placenta cosmica, con il ditino in bocca, nel finale grandioso di «**2001 Odissea nello Spazio**», uno dei più grandi film di tutti i tempi.

Il Dante che si stacca dalla visione di Dio e che torna sulla Terra per cominciare a scrivere «*Nel mezzo del cammin di nostra vita*» è la promessa di una umanità rigenerata proprio come lo è il «**Bambino delle stelle**» di Arthur Clark e Stanley Kubrik. Solo che lui, Dante, tutto questo lo ha immaginato sette secoli prima.

E ora anche noi, che forse eravamo un poco distratti dal Natale consumistico, anche noi ora, grazie a Dante, con il suo **Poema della Cristianità** restituito a vera lezione, siamo tutti degli Uomini Nuovi.

CHE IL VELTRO SIA SEMPRE CON NOI

M. M.



Copyright CLSD 2024  
Tutti i Diritti riservati

**II CANTICA  
PÜRगतÒIO**

**Piergiorgio Cavallini – filologo, dialettologo e traduttore spezzino ha già completato su LD la traduzione in vernacolo dell'intero *Inferno* dantesco. A questa impresa siamo orgogliosi di averlo spinto proprio noi.**

**Da qualche numero a questa parte l'Autore si sta impegnando nella traduzione del *Purgatorio*. Un'altra impresa titanica, che ora perviene al Canto VII.**

**M. M.**

**CRITERI ADOTTATI**

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Lunigiana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



**CANTO SÈTIMO**

[Canto sètimo, onde se pürga a quarta qualità de quei svogjà ch'i han senpre remandà, sbagiando, a confession fin al'ürtimo di dea se vita, ch'i pürgo a se pena 'nt'en boregon cen d'èrbe e di fioi, ond'i mensona o re Carlo e tanti àotri]

*Dòpo ch'alegramente lü e me trèi o quatro vòte a se semo abbrassà,/ Sordèo i me diza, fa: "Ma voi, chi a se?"/*

*"Prima ch'a 'sta montagna i en sta mandà/ e ànime ch'a Dio i podevo 'ndae, Otavian e me òsse i ha sotarà.*

*Me a son Vergi e i m'ha fat'adanae/ solo 'r fato ch'a fede a ne gh'ho avü"/ 'Sta respòsta 'r me düca ho sentü a dae./*

*Com' ün ch'alenprovista ananti a lü/ ente vede quarcò i s'è maavigià ch'i ghe creda e i n' ghe creda, m'è parsü/*

*Sordèo che, dòpo, e sige i ha chinà,/ e ciòto ciòto i è aretornà 'ndaré, e i pe con reveensa i gh'ha 'brassà./*

*"O gròia di Latin - diza - che t'è fato capie cose podeva fae, a nòstra léngoa, e dond'a vègno me/*

*présio 'tèrno, quar mèito o gràsia miae/ te la me fa? Se de sentie a son degno/ o te dito, d'Enfèrno chi arivae*

*com' t'è possü? ". "Pe' i serci de queo regno/ gramo - i ghe fe - a son fin chi vegnù;/ vertü cilè la m'ha ciamà, e chi a vègno./*

*Sensa corpa, per no fae a n'ho possü/ vede quell'àoto So che te t'agoissi che tròpo tàrdio me a l'ho cognossü./*

*La gh'è 'n lègo lazü senza süprissi onde gh'senpre sciüo e ond'i alamenti/ i pao sospii de gente senza vissi.*

*Me a stago la con i fantin 'nocenti/ che daa mòrte, prima i en sta brincà,/ ch'i füsso batezà co' i sacramenti;*

*e la a stago con quei ch'i n'han provà/ e trèi sante vertü, ma senza vüssio e àotre i han cognossü e respetà.*

*Ma se te sè e te pè, o te giüdüssio dane come se pè arivae all'asvèrta onde der Pürगतòio gh'è l'inis-sio"/*

*I arespòdete: "N' gh'è na zòna sèrta/ ond'a dovemo stae, ma 'n sü e chi 'ntorno/ a pòsso 'ndae, e a te meneò 'nte l'èrta./*

*Te te vedi ch'aoamai fornissa o giorno./ e montae sü de nòte ne se pè, la saai mèi 'setasse chi alianor-no./*

*Dee àmime a mandrita chi la gh'è;/ se t'èi d'acòrdio a te ghe meneai e con piazzee te t'i congnessè".*

*"Come l'è - a gh'ho arespòsto - che voreai/ 'ndae sü de nòte ghe saai 'npedi da quarchidiün, o i ne ghe la faai?"/*

*E 'r brao Sordèo o dido li cossì i ha strüssà 'n tèra e dòpo i fa: " 'Sta riga/ ne te la pè bacae quand'è è spai*

*o so; ma quarcò àotro ne gh'è miga,/ de fèa ch'o sciüo dea nòte, ch'andae sü/ l'enpedissa, nemanco l'è a fadiga.*

*De nòte se pè anca tornae zü e spasseggiae 'nt'a còsta ziondo-nando/ finché o di al'orizzonte i n'è vegnù"/*

Aloa er me bacan, squasi amian-  
do./  
"Ménane onde t'è 'ito - i diza, fa -  
che se pè demoasse anca 'spetan-  
do"./

S'éimo de pògo alüntanà de la  
quand'ho visto 'nt'er monte 'n bo-  
regon/  
com'i gh'eno 'nt'i monti de dessà.

"Lazù 'ndeemo - ha dito l'onbea -  
alon/  
onde fa a còsta come na maza  
spetando o nèvo giorno a rescos-  
son"./

Tra l'erto e o cian de sbiesso 'n  
scürton gh'ea/  
ch'i arivava 'nfin der fòsso ar  
fianco/  
la onde de bacae la gh'ea a ma-  
nea./8

òo e argento fin, e rosso e gianco,  
e türchineto, zalo e vèrde scüo  
ch'o smerardo i gh'ha quande i o  
s-cianco./

con l'èrba e con i fioi dar coloe  
püo/  
der boregon n' se pèno paagonae  
ch'i eno der bèo ciü mèi, stane  
següo./

La ne s'ea 'contentà de petüae  
quelo sito a Natüa, ma mili odoi  
i 'n favo 'n nèito ùneco e spessiae.

"Sarve o Regina" 'nte l'èrba e 'nt'i  
fioi/  
ànime ho visto adré a cantae 'n  
rionda/  
che fèa daa vale a ne sentiimo  
noi./

"Prima ch'er pògo so aoamai i  
s'asconda/  
- i fa 'r Mantoan che li n'avea  
menà -/  
ne mia 'ndae zü da loo 'nt'a nòte  
fonda./

Da 'sto zion i mori e i ati 'n veità,  
de quei che gh'è, ciü mèi ved'a  
podeé/  
che zü 'nt'a lama tra de loo 'ntrü-  
pà./

Quer ch'i è 'setà ciü 'n àoto e la  
paa che/  
i n'agia fato tüto o se dovee,  
e che ai canti di àotri i n' va ada-  
ré./

i è l'enpeadoe Rodorfo, ch'er po-  
dee/  
i gh'aveva l'Itàlia de sanae  
ch'oamai la saà düa, anca a vo-  
ree./

L'àotro che paa ch'i 'r vògia con-  
fortae./  
i e o rè dea tèra onde la gh'è a  
sorgente/  
che va aa Mordòva e al'Èrba e  
'nfin ar mae:./

Otàcheo i se ciamava e 'nzà da  
fante/  
i ea ciü assè mèi de Venseslao se  
figio/  
da grande, desürpon, fegnan,  
'gnoante./

E queo nasin ch'i paa ch'i sia 'n  
consigio/  
con quel'àotro ch'i gh'ha tanto  
respèto./  
scapando i è mòrto derüando o  
zigio:./

mié la, mié com'i se bata 'r pèto!  
E l'àotro ch'ar parmüsso i ten  
'renbà/  
a masca sospiando come a 'n lè-  
to./

I eno o sèzoo e 'r pae de ch'è  
ciamà/  
er mao de Fransa, e i 'r cognosso  
ben/  
quant'i è gramo, per quello i eno  
'nfotà./

Quelo arebüsto che cantando i  
ven/  
enseme al'àotro, queo dar gròsso  
naso,  
tüte e vertü di cavagei i i ten;

e se rè dòpo lü i füsse aremaso  
queo zoveneto li adaré assetà,  
er valoe n' saai sta trasmissa a  
caso,./

come 'nvece l'è pròpio capedà  
con Giacò e Fedeigo, anca de  
ciü,/  
i doi 'redi ch'i en rè, ma i n' l'han  
meità./

De rèo passa dai pai ai figi a  
vertü/  
perché cossì i vè quer ch'i la da,  
che se sacia che quella ven da lü.

Anca ao nason e me paòle va  
com'a quel'àotro, Peo, che con lü  
i canta,/  
ond'a Pülia e a Provensa mao la  
gh'ha./

Tanto do seme soo l'è mègio a  
cianta,/  
quanto ciü de Beatrice e Mar-  
gaita,/  
Costansa der mai anca s'avanta.

E la mié o rè, queo da sènprisse  
vita/  
'setà da solo, Arigo d'Enghertèra:  
ch'i figi i eno ciü mèi de lü, en  
fenita./

Quer che ciü 'n basso i sta 'setà  
per tèra,/  
miando 'n sü, i è Gügliè 'r mar-  
chese,/  
che quande co' Alessàndria i ha  
fato a guèra/

i ha derüà 'r Monferato e 'r Ca-  
navese"./

PIERGIORGIO CAVALLINI



## LA LEGGENDA DEI PRIMI SETTE CANTI DELL'INFERNO

Risultanze delle  
Sessioni di Studio I e II  
Mulazzo  
'Casa di Dante in Lunigiana'

SESSIONE I  
27 SETT 2024

Il problema che si pone in analisi è la veridicità della *Leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno* di cui ci viene riferito dal Boccaccio nel "Trattatello in laude di Dante", altrimenti indicato come "Vita di Dante". Da questa occasione sono nate in questo 2024 le **Sessioni di Studio** del CLSD.

### 1 - IL METODO DI LAVORO

Il CLSD ha elaborato un metodo di ricerca basato sul concetto dello "Scenario più probabile". Tale metodo si può idealizzare attraverso il concetto matematico di *Insieme*: nell'esaminare una questione occorre considerare tutti gli **Elementi disponibili**, nessuno escluso, inserendoli in un preciso elenco. Tutti gli elementi così raccolti in un insieme ideale dovranno essere interpretati tramite un modello capace di comprenderli possibilmente tutti. Un siffatto modello sarebbe certamente da considerarsi corretto e se non risultasse possibile elaborarne altri, sarebbe pure da dichiarare definitivo.

Qualora non fosse possibile elaborare una soluzione capace di soddisfare a tutti gli elementi disponibili, sarà comunque da preferire il modello capace di contenerne (perciò di interpretarne) il numero maggiore.

### 2 - LA NARRAZIONE DEL BOCCACCIO

«Dico che, mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non miga come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si

convegna, per lo quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, se forse vi può porre indugio, distòrta possa dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra cose di dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da dante composti, gli quali con ammirazione, non sappiendo che si fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu dino di messer lambertuccio [frescobaldi], in quegli tempi famosissimo dicitore per rima in firenze, e mostrogliele. li quali veggendo dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gliele avea, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso: per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sì ancora per lo luogo onde tratti gli avea, estimò quegli essere, come erano, opera stata di dante. e, dolendosi quella essere imperfetta rimasa, come che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove dante fosse, e quello, che trovato avevan mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. e, sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il marchese Morruello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, gli mostrò a dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali dante

riconosciuti subito, rispose che sua. allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. – disse dante – etc.; dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere. Ricominciata adunque da Dante la magnifica opera, non, forse secondo che molti estimerebbono, senza più interromperla la perdesse alla fine».

#### 2.1

A proposito del Boccaccio occorre premettere quanto segue:

«Ancora recentemente c'è chi ha usato l'argomento, onde negarne l'autorità di testimone, che il Certaldese non ha mai conosciuto Dante. Ebbene, si può e si deve rispondere a costoro che il padre del Boccaccio, Ser Boccaccio, era amico del Poeta (tra l'altro con tanto di casa a Parigi, da buon mercante che era, per cui un viaggio alla Sorbona di Dante non rappresentava certo una passeggiata fuori porta, ma manco l'impresa di Ulisse al di là delle Colonne d'Ercole) e si può e si deve aggiungere che il giovane Giovanni fu mandato dal padre ad affinare gli studi a Napoli perché colà insegnava un certo Cino da Pistoia... Dunque, il Boccaccio crebbe nel culto di Dante per gli insegnamenti e le memorie di due grandi amici di Lui, per cui si può ben dire che il Certaldese abbia conosciuto Dante molto più a fondo di tanti che lo avevano incontrato in vita. Valga, allora, un parallelo addirittura evangelico: se Boccaccio e Cino furono apostoli, Boccaccio di Dante fu l'evangelista. Quando parla il Boccaccio si faccia religioso silenzio e si porti il massimo rispetto»<sup>1</sup>.

#### 2.2

<sup>1</sup> M. MANUGUERRA, *A Simposio con Dante: tra i segreti del suo "mangiare per vivere" e gli enigmi della Divina Commedia*, in \*Atti del Congresso "Dante Alighieri: nel 700° anniversario della morte", a cura di M. Martorana e Rafael Pascual, Ricerche di Storia della Filosofia e Teologia medioevali, Università Pontificia 'Regina Apostolorum', Roma, 2023.

Va tuttavia precisato che nella fattispecie la narrazione del Boccaccio non è affatto quella di un “testimone”. Spesso, infatti, si parla qui della “testimonianza” del Boccaccio, ma egli, in realtà, non è testimone di nulla. “Testimone”, in effetti, è chi c’era, non chi riporta la diceria. Per dirsi “testimoni” occorre essere presenti ai fatti.

Semplicemente, il Certaldese raccolse la presunta memoria a decenni da quei fatti trovando ciò che Giorgio Padoan definisce, non senza ragioni, dei facili testimoni desiderosi di mettersi in mostra.

Per quanto detto, **Boccaccio non ci riporta affatto testimonianze indipendenti di terzi, ma dichiarazioni raccolte presso alcuni personaggi sulla spinta delle sue stesse interrogazioni.**

### 2.3

Qui, peraltro, nella *Vita di Dante*, a proposito delle sue fonti, Boccaccio parla di “alcuno”, mentre nelle *Esposizioni sopra la Comedia* (Lezione 33) – i celebri Commenti dei primi 17 Canti dell’*Inferno* – attribuisce il merito della scoperta dei “Canti perduti” a Dino Perini. Tale merito, tuttavia, era rivendicato anche da Andrea Poggi, un nipote del poeta. Si comprende, dunque – seguendo Giorgio Padoan –, come si sia avuto a che fare con personaggi assai lesti nel salire sul carro della gloria.

### 2.4

**Non a caso lo stesso Boccaccio, quando affronta nuovamente la questione nelle *Esposizioni*, assume un atteggiamento di maggior rigore e prudenza dubitativa.**

## 3 - LA MEMORIA DI DANTE

Ancora nella *Vita di Dante* il Boccaccio ci riferisce che

*«Questo poeta di meravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione de quolibet che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, con gli loro*

*argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò; quelle poi, seguendo quello medesimo ordine, sottilmente svolgendo e rispondendo agli argomenti contrari. La qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata».*

### 3.1

Quando si chiama in ballo il Boccaccio lo si deve considerare per intero, non soltanto per le occasioni di proprio interesse. In altre parole, non lo si può utilizzare solo per quanto fa comodo trascurandolo per il resto.

Nel passo proposto il Boccaccio riferisce della memoria prodigiosa di Dante e lo fa a proposito di un episodio parigino, ambiente in cui il padre era molto attivo. Si tratta, quindi, di una narrazione certamente attendibile raccolta da quel testimone diretto che fu Ser Boccaccio, il padre del Certaldese.

### 3.2

**Pare evidente che l’idea di un Dante che “dimentica” i primi sette Canti dell’*Inferno* sia un’idea del tutto priva di credibilità.**

## 4 - LA MISSIONE IRRINUNCIABILE DELLA COMMEDIA

Nella Protasi del Canto II dell’*Inferno* (altro *Canto introduttivo* del Poema) sta l’accurata invocazione alle **Muse** in cui si percepisce la condizione del poeta che, giunto alla prova suprema, chiama a raccolta anche le risorse più recondite. Si percepisce pure l’idea di un impegno che si dichiara una vera Rivelazione: **«ciò ch’io vidi»**, osa affermare il Sommo. Né può sfuggire l’invocazione estesa alla propria **«mente»** affinché questa faccia leva su una memoria infallibile (**«che non erra»**) già ben qui richiamata al punto 2: egli sa bene, infatti, che di questa stessa mente si verificherà (**«si parrà»**), già da qui, senza alcuna possibilità d’appello, ogni accampata pretesa di grandezza (**«la tua nobilitate»**).

Altro elemento originalissimo, della Protasi dell’*Inferno* – caso veramente unico – l’appello all’**«alto ingegno»** «ch’egli si riconosceva per la fama acquisita con le *Rime* tra i contemporanei» (N. Sapegno), anche se, in verità, Dante si era ben preoccupato di introdurre il proprio *status* di poeta affermato fin dal primo Canto (**«tu se’ colui da cui io trassi lo bello stilo che m’ha fatto onore»**).

In realtà non esisteva alternativa: ambire alla realizzazione di un’opera come la *Commedia* significava giocoforza nutrire pretese di altissima grandezza, donde l’intento di risparmiare al lettore attestazioni inopportune di falsa modestia.

### 4.1

Una volta licenziati quei Canti (ancorché non ancora pubblicati), il Poema diviene per Dante un’assoluta ragione di vita.

### 4.2

**Per quanto detto, se veramente i primi sette canti erano quelli che conosciamo, non c’è possibilità alcuna che Dante possa averne abbandonato il progetto.**

## 5 - LA GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI MESSI

Nel Medioevo non c’erano le Poste. Non c’erano manco telefoni, telescriventi, fax, cellulari, radio e quant’altro. Eppure il 25 giugno 1183 i grandi feudatari d’Italia si riunirono a Costanza, convocati dall’Imperatore Federico I Hohenstaufen, per siglare una delle tante paci della Storia. Come organizzò quell’evento il Barbarossa? Fin da qualche mese prima i suoi messi calcarono le stadi italiane per portare presso tutte le corti interessate la convocazione imperiale. Va da sé che tutti quei feudatari sapevano benissimo che c’era una città in Baviera che si chiamava Costanza e sapevano pure come arrivarci.

Ci siamo fatti un’idea completamente riduttiva e fuorviante del Medioevo. In realtà, le strade di tutta Europa erano continuamente calcate da *messi* di tutte le casate costantemente impegnati a porta-

re ovunque dispaaci. È così che si tenevano le relazioni tra le varie corti.

Ora, si dà il caso che quando Moroello II di Giovagallo, condottiero di Parte Nera, assume il ruolo di Capitano della Taglia per tutta la Toscana, i suoi messi potevano entrare e uscire indisturbati da Firenze<sup>2</sup>.

La fortuna di Dante – mai intravista dai dantisti – riposta nell’aver per protettore una figura come quella di Moroello, sta nel fatto che – tramite i messi del Malaspina – egli non poteva avere alcuna difficoltà a tenere contatti con la moglie Gemma e i suoi tre figli. Di più: si può addirittura pensare che Dante poté dare appuntamenti alla famiglia in territorio neutrale e che dunque possa essersi più volte incontrato con gli amati congiunti (e se questo è vero, perché allora non proprio in quella Lunigiana che lui stesso aveva pacificato?).

### 5.1

Lo scenario qui delineato è perfettamente compatibile con l’idea del trasferimento di “documenti” dalla casa di Dante in Firenze alla corte lunigianese di Moroello.

## 6 – L’IPOTESI DI UN INIZIALE POEMA PARADISIACO

Il testo dell’*Epistola di Frate Ilaro del Monastero di del Corvo di Ameglia a Ugucione della Faggiuola* è una trascrizione operata di proprio pugno dal Boccaccio sul suo *Zibaldone*, codice autografo Mediceo-Laurenziano XXIX Pluteo 8. L’epistola è citata anche nel *Trattatello* e, molto più estesamente, nelle *Esposizioni*.

Nella *Vita di Dante* essa viene citata soltanto nella II redazione, laddove si riporta il noto incipit di una primeva composizione del poema in latino:

*Ultima regna canam  
fluvido contermina mundo...*

<sup>2</sup> Il concetto è stato bene espresso in due romanzi: M. MANUGUERRA, *Il Veltro e lo Spino*, su «Lunigiana Dantesca», dal n. 116 al n. 122, 2016 (primi sette capitoli); G. CITTADINI, *Come l’uom d’eterna*, Marco Serra Tarantola Editore, 2023.

Oggi, anche grazie ai contributi del CLSD, l’autenticità dell’*Epistola di Ilaro* è negata soltanto da un manipolo di studiosi legati ad argomenti ormai datati e da tempo superati, dunque senza l’apporto di alcun nuovo contributo contrario.

### 6.1

La citazione dei primi versi in latino porta decisamente a pensare, in accordo con Giorgio Padoan, che inizialmente Dante aveva in mente un poema paradisiaco (*Ultima regna canam...*) in laude di Beatrice, un’opera a cui il poeta stesso pare decisamente alludere in chiusura della *Vita Nova*<sup>3</sup>.

### 6.2

Il materiale relativo a quel progetto di poema rimasto incompiuto, qualora fosse veritiera la Leggenda, poteva costituire la documentazione che si dice sia stata raccolta in Firenze.

## 7 – SPUNTI DI “ALLEGORISMO AUTOBIOGRAFICO”

Il maestro Livio Galanti ci ha lasciato in eredità – tra le varie cose – un importante strumento di indagine filologica: vi sono elementi nel testo della *Commedia*, che lui chiama di “*Allegorismo autobiografico*”, che risultano di basilare importanza per la determinazione delle varie fasi di composizione del poema.

Il Galanti dapprima ha annunciato tale materia in un suo premiato lavoro sopra la profezia del Veltro<sup>4</sup>, poi in un titolo successivo ha tentato di portare a dimostrazione

<sup>3</sup> G. PADOAN, *Il progetto di poema paradisiaco: Vita Nuova, XLII (e l’Epistola di frate Ilaro)*, in *Il lungo cammino del ‘Poema Sacro’ – Studi danteschi*, parte I, § I, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 1993, pp. 5-23.

<sup>4</sup> L. GALANTI, *La Lupa e il Veltro*, Pontremoli, Edizioni del Centro Dantesco della Biblioteca Comunale ‘Alessandro Malaspina’ di Mulazzo, 1983. A p. 14 si legge dell’imminente uscita di «*L’allegorismo autobiografico nella Divina Commedia*», opera, però, mai edita e di cui purtroppo nell’archivio del maestro non si è trovata traccia.

l’esistenza di un livello di significazione nel poema nel quale il Sommo avrebbe celato preziose e specifiche indicazioni circa il suo peregrinare geografico<sup>5</sup>.

### 7.1

Ebbene, nell’ottica indicata dal Galanti si possono rilevare nei primi Canti due primi traguardi:

a) USCITA DALLA “SELVA OSCURA” (*Inf* I): Dante concepisce il poema così come noi lo conosciamo (cioè in forma ternaria) in occasione del suo primo soggiorno romano (Anno Santo del 1300, anno di ambientazione del Poema).

b) TERREMOTO INFERNALE (*Inf* III): Il dramma dell’esilio (1302).

## 8 – ALTRI ELEMENTI BIOGRAFICI UTILI

Sappiamo che il 25 marzo del 1305 Dante è con tutta probabilità a Padova all’inaugurazione della Cappella degli Scrovegni affrescata da Giotto. L’allegorismo di Giotto è equivalente a quello dantesco, tanto che si parla addirittura – con ampi riscontri – di una **anticipazione pittorica** della *Divina Commedia* (vi emerge già il tema delle Tre Sante Donne)<sup>6</sup>.

### 8.1

Siamo lontanissimi dalla pubblicazione dell’*Inferno*. Gli affreschi del sodale Giotto si presentano come la promessa, cioè come la dichiarazione di intenti, della *Divina Commedia*, un’opera, dunque, ancora tutta da scrivere!

Dopo l’esito positivo della ambasceria presso il vescovo-conte di Luni, Dante si rende conto della necessità di inserire nell’*Operis*

<sup>5</sup> Cfr. L. GALANTI, *Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana e la composizione del Purgatorio*, Pontremoli, Società ‘Dante Alighieri’ – Comitato di Carrara, Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi, Amministrazione Comunale di Aulla – Commissione Civica Biblioteca, 1993.

<sup>6</sup> M. MANUGUERRA, *Dante e Giotto*, su «Atrium - Studi Metafisici e Umanistici», XX (2018), n. 4, pp. 39-70.

*lineamenta* il tema basilare della *Pax Dantis*. È la Parafraresi delle *Variae* di Cassiodoro a dimostrare che in precedenza Dante non aveva ancora maturato un pensiero politico completo<sup>7</sup>. Vi perviene sulla base della Sapienza degli Stemmi malaspini, da cui l'*Elogio assoluto* del Casato lunigianese<sup>8</sup>.

## 8.2

In quest'ordine di idee emerge nei primi canti dell'*Inferno* un terzo importante elemento di allegorismo autobiografico (v. 7.1):

c) «*Io dico seguitando*» (*Inf VIII*): Revisione del progetto di strutturazione del poema (“*Operis lineamenta*”) per la sopravvenuta intuizione del tema filosofico della *Pax Dantis* (1306).

## 8.3

Appare quindi pienamente verosimile che Dante abbia atteso al lavoro di composizione in versi dell'*Inferno* qui in Lunigiana dopo aver arricchito e completato l'*Operis lineamenta* con la nuova dottrina di filosofia politica.

Dunque, più che dei primi canti è di questo processo di revisione a farsi precisamente indicativo il celebre *incipit* di *Inf VIII*, “*Io dico seguitando*”, uno stilema che sta alla base dell'idea della ripresa di un lavoro interrotto al canto precedente e perciò *Leggenda* qui in esame.

## CONCLUSIONI

È esistito un progetto di poema anteriore alla *Commedia*, ascrivibile agli anni immediatamente successivi alla *Vita Nova*, opera

<sup>7</sup> C. DOLCINI, *Qualcosa di nuovo su Dante: sue tesi politiche nel 1306*, in «Pensiero Politico Medievale», 1 (2003), n. 1, pp. 19-25, alla p. 20. Nel saggio l'A. esprime la propria gratitudine allo studioso lunigianese Mario Nobili precisando che «durante ietli incontri spoletini volle incitarmi a studiare l'atto di pace dei Malaspina in rapporto alle opere di Dante» (nota 1, p. 19).

<sup>8</sup> M. MANUGUERRA, *Dante e la Pace Universale – Purgatorio VIII ed altre questioni dantesche*, Roma, Aracne, 2020, pp. 104-105.

in cui quell'idea viene espressamente promessa.

Si sarebbe trattato di quel poema paradisiaco in laude di Beatrice ben definito da Giorgio Padoan e concepito in latino, di cui si fa allusione nell'*Epistola di frate Ilaro*.

A questo materiale può fare riferimento la *Leggenda* in esame qualora fosse veritiera.

Se invece la *Leggenda* non fosse veritiera (3.2 – 4.2), lo scenario più probabile non può essere che quello di una sua origine dantesco-malaspini.

Infatti, come è di casa-Alighieri la leggenda degli ultimi 13 Canti del *Paradiso*<sup>9</sup>, così Dante – complice Moroello (persona anch'essa assai intendente), fece circolare quella storiella quale indicazione ermetica del nuovo corso dato alla *Commedia*.

La *Leggenda* è dunque da considerare un'anticipazione dell'*Elogio* ai Malaspina di *Pur VIII*. Essa vale a sottolineare l'importanza decisiva del Casato (e in particolare della figura di Moroello II di Giovagallo) nella biografia del poeta e nella genesi della *Divina Commedia*.

L'*incipit* di *Inf VIII* (che prelude all'unica occasione in cui la narrazione del poema torna indietro) è l'indicazione in chiave allegorico-autobiografica del lavoro di rivisitazione dell'*Operis lineamenta* del poema compiuto da Dante in Val di Magra per introdurre il tema sopravvenuto della filosofia politica di pace universale (*Pax Dantis*).

## SULL'ARGOMENTO DELLA MANCANZA DI PERSONAGGI FIORENTINI NEI PRIMI SETTE CANTI DELL'INFERNO

Ciascun Canto VI ha carattere politico, secondo un *climax* ascendente che va da Firenze (*Inferno*) all'Italia (*Purgatorio*) fino all'Im-

<sup>9</sup> Sempre nell'ottica dell'allegorismo autobiografico del Galanti, la leggenda degli ultimi canti è da intendersi una indicazione della produzione conclusiva del poema in terra ravennate.

pero, cioè il mondo intero (*Paradiso*).

In *Inferno*, dunque, il discorso politico è dedicato alla sola città di Dante, di cui il poeta analizza le lotte interne e le discordie attraverso il personaggio di Ciaccio. Di Ciaccio si sa poco, è vero, ma intanto lo riprende anche il Boccaccio per l'VIII Novella della IX Giornata del *Decamerone*, ed è altrettanto vero che Dante gli pone (e lui risponde) tre domande che erano molto sensibili per la Firenze del tempo; con esse si conclude che sono ben pochi i cittadini che onorano la *Giustizia*. Ebbene, in un ambiente culturale di profondo neoplatonismo come quello del tempo, ciò significa che Firenze non è una *polis*, poiché è Platone, nella “*Repubblica*”, che sancisce l'impossibilità di una società civile in mancanza di *Giustizia*. Firenze era dunque una **realtà infernale**.

Va da sé che se quei Canti fossero davvero già stati scritti e fossero circolati, Dante avrebbe avuto contro tutta Firenze. Anche per questo è praticamente certo che quei primi componimenti non solo non erano stati pubblicati, ma neppure scritti in Firenze, in piena conformità con lo **Scenario più probabile sopra indicato**.

## SULLA REFERENZA DEL GALANTI, FAVOREVOLE ALLA LEGGENDA

Il CLSD conosce meglio di chiunque altro la figura e l'opera di Livio Galanti. Se oggi si parla di lui è per merito esclusivo del CLSD. Se oggi troviamo il Galanti citato anche nelle Americhe, è merito esclusivo del CLSD.

Parliamo di un autore non accademico e perciò scarsamente considerato. Un destino conosciuto da altri validissimi studiosi come Ennio Silvestri (anticipatore di Giorgio Padoan nella esegesi positiva dell'*Epistola di frate Ilaro* e pure scopritore della necropoli ligure-apuana di Cafaggio, a Bocca di Magra)<sup>10</sup> e Ferruccio Egori

<sup>10</sup> E. SILVESTRI, *Ameglia nella Storia della Lunigiana*, III ed. postuma, Ameglia, 1991 (I ed. 1963), pp. 427-440; *L'epistola di frate Ilario*, in

(solutore dell'enigma della stazione di Boron sulla Tabula Peutingeriana in corrispondenza del Golfo della Spezia)<sup>11</sup>, autori che negli ultimi trent'anni sono stati citati – non a caso – soltanto dal CLSD.

Come tutti gli autori validi, anche il Galanti non va tirato per la giacca solo quando fa comodo. È proprio lui, per fare solo un esempio, che afferma, con ampi argomenti oggi accolti anche dalla critica accademica, la venuta di Dante in Lunigiana proveniente da Pistoia, come più che logico che sia; tuttavia ancora oggi si sente dire di una venuta di Dante da Verona, quando peraltro tutte le biografie sono concordi nel volere Dante fuori dalla corte Scaligera già nel 1304.

Il Galanti, è stato massimamente prezioso pure per l'intuizione delcitato *allegorismo autobiografico* (che applicò specialmente al dominio dell'Antipurgatorio in corrispondenza di un necessario secondo Soggiorno di Dante in Lunigiana) e sarà per sempre ricordato per la determinazione del "termine ad quem" dell'arrivo di Dante in Val di Magra.

Tuttavia, non su tutti i capitoli della *Dantistica Lunigianese* lo studioso mulazzese ha saputo sviluppare la materia in modo convincente e ciò vale sia per l'*Epistola di Frate Ilaro* che per la *Leggenda dei primi sette canti dell'Inferno*.

A parere del CLSD, che ben conosce l'intera bibliografia secolare, lo studioso di gran lunga più valido su questi capitoli è Giorgio Padoan.

## SESSIONE II 25 OTT 2024

### APPROFONDIMENTI DIMOSTRATIVI: L'ANALISI DI GIORGIO PADOAN

#### La figura

Professore ordinario di letteratura italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (l'ateneo che fu anche di Emanuele Severino), Giorgio Padoan è stato uno tra i più accreditati studiosi contemporanei di Dante, oltretutto del Boccaccio, Ruzante, Goldoni e della *Commedia* rinascimentale.

Estensore della voce "Ilaro" in *Enciclopedia Dantesca*<sup>12</sup>, a Padoan si deve la piena rivalutazione della *Epistola di frate Ilaro del monastero del Corvo di Ameglia a Uguccione della Faggiuola*. Oggetto di due secoli di autentiche vessazioni, il documento è oggi considerato in maniera critica o dubitativa solo da nomi di scarso rilievo.

Padoan si impegnò molto anche sul tema lunigianese della *Leggenda dei primi sette canti dell'Inferno*, ponendo in evidenza, come vedremo con argomentazioni di dantismo scientifico, la natura per l'appunto leggendaria della memoria raccolta dal Boccaccio probabilmente qui, in Lunigiana.

#### I rapporti con il CLSD

Il CLSD ebbe contatti con il professore nello stesso anno della propria costituzione, il 1998. Padoan si era detto interessatissimo ad una visita in Lunigiana, ma fu impedito da motivi di salute, tanto che nell'aprile dell'anno successivo purtroppo morì.

Nel corso degli anni, a partire da quello stesso 1999, sempre citando il maestro, il CLSD ha contribuito all'affermazione dell'*Epistola di Ilaro* operando sull'ultimo argomento che era rimasto in mano ai detrattori, cioè la dedica originaria del *Paradiso* a Federico III d'Aragona: le uniche invet-

tive autentiche scagliate contro quel sovrano sono proprio quelle del *Paradiso*, quando Dante, considerati i tempi dell'Epistola (1314) fu ben libero di cambiare opinione preferendo Cangrande della Scala quale dedicatario dell'ultima Cantica<sup>13</sup>.

#### La materia della Leggenda

Parallelamente si è andata sviluppando nel CLSD, in accordo con la tesi della falsità espressa dal prof. Padoan, l'idea che la Leggenda possa essere stata "confezionata in casa", esattamente come quella relativa agli ultimi 13 Canti del *Paradiso*: l'origine sarebbe stata dunque dantesca, sviluppata in pieno accordo con il sodale Moroello Malaspina; un modo per offrire una traccia della revisione dell'*Operis lineamenta* della *Commedia* seguita all'intuizione tutta lunigianese della filosofia della *Pax Dantis*, la quale traccia, come ben noto, sarebbe evidenziata da quella sorta di cesura tra i Canti VII e VIII dell'*Inferno* («Io dico seguitando...»), che per noi è un chiaro esempio di quegli "allegorismi autobiografici" di cui ci ha molto bene informato Livio Galanti<sup>14</sup>.

Il problema sorse – come sottolineato dallo stesso Giorgio Padoan – quando il Boccaccio, raccolta la diceria, ne cercò le tracce in Firenze trovando quelle che lo studioso ha indicato come "facili testimonianze" rese da persone in cerca di notorietà. Perché – come ha rilevato con ampie argomentazioni scientifiche lo stesso Padoan – non esiste alcuna indicazione storica, filologica e biografica che possa far parlare seriamente di un concepimento dei primi sette Canti in Firenze prima dell'esilio.

"Quaderni 'Conoscere' – Alla scoperta dei Castelli di Lunigiana seguendo le orme di Dante", n. 2, Carrara, Edizioni a.b.c., 1984.

<sup>11</sup> F. EGORI, *L'equivoco di Boron*, su «Le Apuane», III (5), 1983, pp. 57-64.

<sup>12</sup> G. PADOAN, *Ilaro*, voce in *Enciclopedia Dantesca*, III, pp. 361-3.

<sup>13</sup> M. MANUGUERRA, *L'Epistola di frate Ilaro* - Quaderni del CLSD - I - Ilmiolibro.it, 2013.

<sup>14</sup> M. MANUGUERRA, *Dante e la Pace Universale – Purgatorio VIII ed altre questioni dantesche*, Roma, Aracne, 2020, pp. 58-62.

## 1 - GLI ARGOMENTI DI BASE

In un suo lavoro fondamentale<sup>15</sup> il Padoan si premura di precisare che alla *Leggenda dei primi sette Canti* «il solo Sapegno [...] vi ha prestato credito, ipotizzando che Dante [li] avrebbe composti [...] quand'era già colpito dalla condanna all'esilio (in considera zione della "profezia" fatta pronunciare a Ciacco), tuttavia non ancora resa operante: cioè non oltre il gennaio del 1302. Bisogna però in tal caso immaginare che Dante, inviato come ambasciatore a Roma nell'ottobre del 1301, fosse [...] rientrato a Firenze».

Il problema è che «tale rientro non conosce il suffragio di documento alcuno; anzi le due sole testimonianze che abbiamo al proposito pesano sul piatto opposto». Tali testimonianze – che Padoan esamina in dettaglio – sono rese da due quotati cronisti come Dino Compagni e Leonardo Bruni, il primo contemporaneo e sodale di Dante.

Lo studioso non manca poi di sottolineare quanto segue: «già il Boccaccio poneva egli stesso giudiziosamente in forse la credibilità che Dante avesse scritto quei canti prima dell'esilio, dichiarando il dubbio "il quale io non posso in maniera alcuna risolvere che mi soddisfaccia"».

### 1.1

Il problema è determinante: come faceva Dante ad essere in Firenze in occasione dei fatti narrati da Ciacco?

Dino Compagni attesta che Dante «era ambasciatore a Roma». Il Bruni ricostruisce le vicende con perizia di storico e riferisce che Dante «sentito [...] la ruina sua, subito si partì da Roma, dove era ambasciatore e camminando con celerità ne venne a Siena» e non rientro mai più nella sua città.

### 1.2

<sup>15</sup> G. PADOAN, *Il progetto di poema paradisiaco: 'Vita Nuova' XLII (e l'Epistola di frate Ilaro)*, in *Il lungo cammino del 'Poema Sacro' – Studi danteschi*, parte I, § I, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 5-23; ID, *Il 'Quadernuccio' fiorentino (e il racconto del Boccaccio)*, in *Il lungo cammino...*, cit, pp. 25-37.

Le testimonianze rese (tra cui quella di un sodale di Dante), sono troppo puntuali per non essere considerate probanti: Dante non era a Firenze all'epoca dei fatti narrati da Ciacco.

## 2 – L'INTERVENTO DI LIVIO GALANTI

Il Galanti si sforza di dimostrare che la profezia di Ciacco non sarebbe affatto una profezia dell'esilio (poco cambia) e sposa la tesi del Sapegno: «Il potere fu perduto dalla fazione di Dante ai primi di novembre del 1301, quando fu costituita, come dice il Compagni (*Cronica* II 19), la prima Signoria di Priori Neri, mentre Dante sarà bandito, con condanna in contumacia, solo nel marzo dell'anno seguente. In questo lasso di tempo, di oltre quattro mesi, se Dante fosse stato in Firenze, poteva, senza bisogno di nascondersi, modificare a suo agio l'episodio di Ciacco, o scrivere, alla luce dei nuovi eventi politici, tutto il canto di cui Ciacco è unico protagonista, ed aggiungervi tranquillamente il settimo»<sup>16</sup>.

### 2.1

Esaminiamo bene il lessico usato: "a suo agio", "tranquillamente". La prosa è sostenuta da una continua forzatura, chiaro indice di debolezza argomentativa. Il Padoan, giusto in proposito, afferma invece che occorre qui immaginare un Dante che rientra a Firenze «trovando tempo e voglia in quei frangenti per scrivere, nel giro di un paio di mesi, almeno parte di quei canti». Non è argomento di poco conto.

### 2.2

Si è sempre pensato che Dante abbia iniziato ad attendere alla composizione in versi della *Commedia* in Lunigiana perché finalmente immerso in una condizione di pace e di tranquillità. Ora, solo per volere a tutti i costi affermare campanilisticamente il valore della *Leggenda*, non si esita ad immaginare che il poeta abbia atteso ai quei primi *Canti* nella dramma-

<sup>16</sup> L. GALANTI, *Il soggiorno di Dante in Lunigiana*, Pontremoli, Artigianelli, 1985, p. 70.

tica situazione della Firenze di quel tempo.

Ma il Galanti insiste: «Dire che Dante non avrebbe potuto scrivere il sesto e il settimo canto restando nascosto alcuno tempo in Firenze dopo la sua condanna è dire una ingenuità storica, in quanto si sa che egli si era subito unito ai compagni di sventura e che già nel giugno del 1302 partecipava alla riunione dei 16 fuoriusciti bianchi e ghibellini» che nel Mugello sancirono il famoso "Patto di S. Godenzo".

### 2.2

Come si vede, pur di sostenere la tesi il Galanti non esita ad ipotizzare una presenza di Dante in Firenze addirittura anche dopo la sua condanna! Sappiamo fin troppo bene, peraltro, che a S. Godenzo in Mugello erano presenti dei fiorentini, sì, ma "fuoriusciti".

## 3 - GLI ARGOMENTI FILOLOGICI.

Il Padoan approfondisce la sua analisi ponendo in evidenza come sia davvero arduo immaginare un Dante che esprima nel pieno del tumulto fiorentino una posizione politica moderata come quella che emerge dalle parole di Ciacco: in quei tempi «Dante è uomo tutto di Parte Bianca, schierato decisamente con il suo partito di cui è uno dei *leader*, e si impegna a fondo nella lotta armata, tanto che nel 1302 lo troviamo tra i firmatari del patto di S. Godenzo».

### 3.1

Come si vede, quel patto - usato dal Galanti per affermare la possibilità della presenza di Dante in Firenze in quel periodo - è chiara indicazione di un Alighieri fierissimo attivista di parte avversa; posizione affatto compatibile con una sua presenza in patria a condanna pendente.

Il Galanti precisa ancora: «dirò, anzi, che il tono pacato di questo colloquio [tra Dante e Ciacco] mi convince maggiormente sulla validità del racconto trasmessoci dal Boccaccio».

### 3.2

La posizione del Galanti, che si appella al “tono” dei versi, si fa qui addirittura faziosa. Si veda in proposito il punto successivo.

Continua l’analisi del Padoan: «Due anni dopo [S. Godenzo], scrivendo l’epistola a Niccolò da Prato a nome della sua Parte, egli [Dante] fa ricadere ogni responsabilità della guerra civile sui Neri, che prevaricarono violentemente. Nelle parole di Ciaccio invece compare un atteggiamento diverso, un diverso giudizio, di apparente equidistanza tra le due parti:

[...] dopo lunga tencione  
verranno al sangue, e la parte  
selvaggia/  
cacerà l'altra con molta offensione.  
Poi appresso convien che questa  
caggia/  
Infra tre soli e che l'altra sormonti...

[...] “apparente equidistanza” non tanto perché qui i primi a cacciare gli altri “con molta offensione” sono i Bianchi, ma perché tale atteggiamento “neutrale” è avallato da chi era (cioè nella cronologia reale, era stato) un leader di quella Parte politica che aveva sempre affermato il contrario».

E ancora: «Questa ammissione, assolutamente inconcepibile nel Dante di Parte Bianca fino al 1304, corrisponde invece esattamente alla nuova posizione assunta dal poeta quando, distaccatosi dalla “compagnia malvagia e scempia” dei Bianchi per far parte a sé stesso, tentò la via dell’amnistia personale».

Così, nota infine il Padoan, «non è certo a caso che tra il 1306 e il 1310 troviamo Dante ospite di Signori vicini alla Parte Nera».

### 3.3

Con ciò è più che evidente che il Dante del Canto VI non può essere il Dante del 1302.

## 4 – L’ARGOMENTO DEL D’OVIDIO

A questo punto emerge un argomento forte –citato dallo stesso Galanti<sup>17</sup> – a firma del D’Ovidio, in ordine a quanto discusso al punto 3 da Giorgio Padoan.

Precisando che il racconto del Boccaccio era solo «una storiella riferita con onesta esitazione [...] che servì solo ad imbrogliare la questione», lo studioso faceva notare la «meschinità d’ingegno e d’arte [che] si dovrebbe attribuire a Dante per supporlo capace d’averci lasciata chiara la traccia d’un pentimento sopravvenutogli ad opera inoltrata, cioè d’essersi contentato, per innestare i nuovi canti ai vecchi, d’un rappezzo così dozzinale da metter noi in grado di fargli i conti addosso»<sup>18</sup>.

### 4.1

È un argomento molto potente. Si pretende che Dante abbia scritto i primi canti dell’*Inferno* nel pieno del suo impeto ideologico e che poi sia stato in seguito costretto a modificarli lasciando però una chiara traccia in quel “Io dico seguitando...”.

Il D’Ovidio, giustamente, ne fa una questione di onestà intellettuale: erano stati i Bianchi di Dante ad innescare in Firenze la guerra civile e lui si sarebbe permesso di uscirsene infine bello come il Sole con un lucchetto che non poteva non prevedere anche qualche comoda modifica giusto al primo “canto politico” del poema? Da che pulpito sarebbe venuta la predica? Da qui la piena convinzione che *Inf VI* è una rivisitazione più serena dei fatti vissuti in Firenze quando il poeta ormai non è più immerso in tutta quella maledizione ideologica.

Naturalmente anche qui il Galanti ha di che dire: «Francamente non

capisco perché debba essere un rappezzo dozzinale dire che si riprende un lavoro interrotto, e tanto meno comprendo come ci permetta di fare i conti addosso a chi lo scrive»<sup>19</sup>.

### 4.2

Come si vede, il Galanti risponde ad un argomento con un non-argomento: considerazioni assolutamente prive di valore scientifico con cui si gira intorno allo scoglio che si è chiamati a superare.

Ancora il Galanti, nella stessa pagina sopra citata, rimanda al suo studio sulle ispirazioni che la Lunigiana può aver fornito a Dante-Spicca, tra le varie suggestioni, anche «l’alta torre» con cui si conclude *Inf VII*<sup>20</sup>.

### 4.3

L’«alta torre» di *Inf VII* quale riferimento alla “Torre di Dante” in Mulazzo – proposta negli ultimi tempi anche da uno dei tanti improvvisati che non si è avveduto del fatto che già il Galanti aveva pienamente sviluppato il tema – è un buon esempio di quell’*allegorismo autobiografico* fin qui più volte richiamato.

Ed è veramente esemplare il caso di *Inf VIII*, con quella sua cesura “Io dico seguitando”, perché rappresenta l’unico caso in cui la narrazione del poema torna indietro per poi riprendere senza più alcun ripensamento. E dico “ri-pensamento”, perché lo “Scenario più probabile” impone l’idea di quell’integrazione dell’*Operis lineamenta* del poema resasi necessaria per la sopravvenuta materia della *Pax Dantis*, intuizione ricevuta qui in Lunigiana grazie al felice compimento di quella missione diplomatica con cui Dante riuscì a pacificare – pur nell’uragano di quei tempi – un’intera regione. Un’impresa più unica che rara.

M. M.

<sup>17</sup> L. GALANTI, *Io dico seguitando... - Il ritrovamento dei primi sette canti dell’Inferno e la ripresa della composizione della Commedia*, Mulazzo, con il patrocinio delle Amministrazioni comunali di Mulazzo e di Pontremoli, Centro di Studi Malaspiniani, 1995, p. 54.

<sup>18</sup> F. D’OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, p. 252.

<sup>19</sup> Nota 15.

<sup>20</sup> L. GALANTI, *La Lunigiana nella Divina Commedia - Contributi che la regione ha fornito al Poeta per il suo immortale capolavoro*, Pontremoli, Editrice Il Corriere Apuano per il Centro Dantesco della Biblioteca Civica di Mulazzo, 1988.

## DANTE ECONOMISTA?

(Parte VI)

[Le parti precedenti del presente lavoro sono comparse nei nn. 200, 202, 203, 206, 208 di LD]



Ma la massima offesa all'ordine economico sociale, sta nella frode della falsificazione delle monete. E' un'offesa fatta a tutta la collettività, danneggia tutti indiscriminatamente, ricchi e poveri. Dante, aveva avuto occasione di osservare, in Firenze, i danni dell'instabilità del metro monetario, la psicosi collettiva che essa generava, causa di sommosse e insurrezioni. Vide l'alterazione di un bene strumentale, la falsificazione del metro dei valori che deprimeva la potenzialità economica del Paese e provocava crolli e rovine. Quindi, ne intuì gli effetti e le conseguenze molti secoli prima delle ricerche e delle ampie elaborazioni tecniche compiute dagli economisti. Aveva ragione Francesco De Sanctis, quando diceva che la poesia di Dante «abbraccia tutta la vita, cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino».

Ma io, voglio riferirmi anche ad un'opera più recente, che dà valore alle parole di De Sanctis e ne precisa il concetto, riguardo all'economia. Si tratta del libro di Paolo Savona, edito nel 1990 a cura della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, collana Sudi e Ricerche, dal titolo semplice ma impegnativo: "Cos'è l'economia". In esso, l'Autore scrive:

«Produzione, distribuzione, im-

piego del reddito sono tutti "atti" pertinenti all'uomo singolo od organizzato in società. *Essi riflettono tutte o quasi le dimensioni dell'uomo: patologica, psicologica, sociologica, giuridica, filosofica, religiosa, tecnica e chi più ne ha più ne metta*» [corsivo dello scrivente].

Savona, aggiunge:

«Ma ciascuno di questi fenomeni "economico-sociali" potrà anche manifestarsi al di fuori di rigidi criteri di minimizzazione dei costi o di massimizzazione dei ricavi: la distribuzione potrà avvenire secondo criteri religiosi (il *solidarismo cattolico*) o criteri di forza (il *potere sindacale* o quello *statale comunista*); l'impiego potrà essere influenzato dalle *mode*, dai *mass media*, dalle *attitudini culturali* del soggetto; l'inflazione può divenire un *modo d'essere* di una società". E, infine, *repetita iuvant*: "Altre discipline si daranno carico di studiare gli stessi problemi da un altro angolo visuale, *etico, giuridico, sociologico, tecnico*, ecc...».

SERGIO MARCHI

## VIII OTIUM

In attesa del  
'giovannetto anno' di Dante

### MITOPOIETICA DEL SOLSTIZIO D'INVERNO

Gli eventi astronomici (un tempo chiamati "celesti") sono stati oggetto nell'antichità di attenta osservazione ed interpretazione, tanto da ispirare miti, leggende oltre a calendari e agende agricole, credenze religiose.

Il fascino del mondo celeste risale ai tempi più antichi e ha corroborato la Tradizione sapienziale fin dalle origini.

In particolare il solstizio d'inverno è stato uno dei fondamenti dei culti solari, una delle due porte "solstiziali", ben note ai Pitagorici come agli Induisti ed ai Greci (mito di Ercole). In seguito la porta solstiziale d'inverno fu definita come "la porta degli dei" o "*Janua Coeli*". in contrapposizione con la "porta degli uomini" o "*Janua Inferi*" del solstizio d'estate (porta di sinistra).

Il solstizio d'inverno era considerato in quasi tutta l'antichità il giorno della rinascita del Sole, del ritorno alla luce e alla vita nell'annuale perenne ciclo della natura. Le relative festività erano solenni: era il giorno di Mitra, della morte e resurrezione di Osiride, della nascita di Ercole. Al grande Nord la notte precedente il solstizio era chiamata "la madre di tutte le notti". A fronte dell'oscurità incipiente della stagione buia il simbolo di dicembre, il mese dei Saturnali, divenne la torcia, la fiamma del principio vitale, fuoco spirituale fecondante, sorgente di luce e di purificazione nella via attraverso gli inferi per il cammino dell'iniziazione.

Analogamente gli Ebrei celebrano la festa delle luci in prossimità del solstizio d'inverno (gli otto giorni della *Hanukkah*).

Non casuale, in riferimento alla luce e alla stagione delle notti più lunghe, è la curiosa assonanza fonetica tra "inferno" e "inverno", in corrispondenza etimologica dell'Averno, la sede delle anime

morte per i Greci, luogo freddo che non consentiva la vita agli uccelli. Allora la "lingua degli uccelli" era concepita come strumento di comunicazione con gli stati superiori dell'essere, come il mitico Tiresia e, secondo qualche interpretazione non ufficiale, di San Francesco d'Assisi.

I volatili compaiono anche nel mito greco di Alcyone e dei sette giorni di calma marina che precedono il solstizio d'inverno, con profondo significato occulto nell'ornitomanzia.

Poco interessati ai fenomeni solari furono, invece, i Celti per quali l'anno, diviso in sole due stagioni, iniziava ai primi di novembre con la festa di Samain: *nihil sub soli novi*, non riconoscevano le mezze stagioni.

Nell'attualità dei tempi ha prevalso il folklore sui significati reconditi e simbolici del fenomeno solstiziali, prevalendo la materialità delle strenne e l'euforia delle luci colorate sulla spiritualità.

Forse, nella stagione più indicata per l'operazione del "*visita interiora terrae*", per il timore di ritrovare l'Inverno (o l'Inferno) nel proprio io.

ALBERTO BAUDÀ

## IX TEOLOGICA

A cura di  
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»  
(Giovanni, I 1)*

### TEMPO DI AVVENTO



**Le Quattro Candele dell'Avvento che simboleggiano le settimane d'attesa del Natale**

In questi giorni siamo entrati nel tempo liturgico dell'Avvento: si tratta di quattro settimane che ci preparano alla festa del Natale. La chiesa in questo periodo ci aiuta anche a vivere più intensamente l'attesa della seconda venuta di Cristo Signore, alla fine dei tempi (*Parusia*). "Parusia" è una parola di origine greca che significa 'presenza'.

*«Il termine viene usato in vari ambiti filosofici e teologici. Eschilo, Tucidide e Platone usano il vocabolo nel significato generico di "presenza" contrapposta ad assenza». Nel platonismo il termine è usato per designare la 'presenza' dell'idea nella realtà sensibile. Nel greco della κοινή lo stesso termine assumeva anche il significato di venuta e presenza dell'imperatore o di un'alta autorità in un determinato luogo; in relazione a questo significato va posto il suo uso nel greco neotestamentario, ove sta a indicare la venuta di Gesù alla fine dei tempi, per instaurare il Regno di Dio: il termine si carica così di un peculiare significato escatologico in relazione all'attesa messianica del ritorno del Cristo».*

Il tempo di Avvento è una preparazione di una duplice attesa: da un lato la venuta del Figlio di Dio fatto uomo, incarnato nel seno della Vergine Maria, per cui, la figura di Maria è una delle più importanti e significative di questo tempo che la Chiesa ci propone; dall'altro lato il giorno glorioso in cui Gesù tornerà a giudicare i vivi e i morti, con un giudizio di amore che ci donerà gioia e pace eterna.

La parola Avvento deriva dal latino *adventus* e significa "venuta" ma viene vissuto dal cristiano come tempo di "attesa". Nella liturgia l'Avvento segna l'inizio del nuovo anno liturgico, che termina con la festa di Cristo Re e inizia con la celebrazione dei primi vesperi della prima domenica di Avvento.

La liturgia Romana ha strutturato l'Avvento in 4 settimane. La prima celebrazione del Natale a Roma risale al 336. All'epoca non si viveva un tempo d'Avvento a Roma, mentre si ha notizia che questo periodo liturgico si vivesse già in Gallia e in Spagna.

*Lc 21, 25-28.34-36*

*Dal Vangelo secondo Luca*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.*

*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriacchezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e*

*di comparire davanti al Figlio dell'uomo».*



**Tempio di Gerusalemme al tempo di Cristo**



**I resti del tempio oggi: il Muro del Pianto**

Prima di iniziare la nostra riflessione, facciamo una composizione di luogo. Dove si trova Gesù quando pronuncia queste parole? Cosa era accaduto prima? In quale periodo della sua vita terrena ci troviamo?

Il *Vangelo di Luca* ci presenta il viaggio della vita di Gesù, che è ormai giunto a Gerusalemme, tra pochi giorni inizierà il tempo della sua passione, morte e resurrezione.

Il Maestro si trova nel tempio, esattamente nell'atrio delle donne, nel quale si celebravano le feste, le danze, i canti davanti alla porta Bella. Dopo il primo atrio vi era quello degli uomini, infine c'era il Santo dei Santi, una struttura alla quale avevano accesso i sacerdoti per i sacrifici e che conservava l'Arca dell'Alleanza.

Proprio nel primo atrio Gesù aveva osservato la vedova che gettava due spiccioli nel tesoro del Tempio; a questo fatto nessuno aveva dato peso, ma Gesù sì ed osserva che la donna ha donato con quegli spiccioli tutta se stessa, tutta la sua vita.

Mentre i discepoli parlavano della bellezza del Tempio, Gesù aveva affermato: «Di questo tempio non rimarrà pietra su pietra» che può risuonare alle orecchie degli ascoltatori come blasfemia!

Noi sappiamo, però, che quando Luca scrive il suo Vangelo, tra l'80 e il 90 d. C. il Tempio di Gerusalemme è già stato distrutto da Tito (70 d. C.). Gesù parla così come per dire che tutto è destinato a finire su questa terra.

Leggendo questo Vangelo che ci introduce al tempo dell'avvento, ci chiediamo: ma dov'è la gioia che ci prepara al Natale? Proviamo allora ad entrare dentro questa Parola.

In realtà questo passo ci prepara al Natale, Gesù è venuto una prima volta e celebriamo così la sua incarnazione, ma ci sarà una seconda venuta, la *parusia* e in questo brano si parla di questo evento atteso nei primi tempi del Cristianesimo come imminente, ma che noi oggi attendiamo come certo, senza sapere però quando avverrà.

La pericope possiamo suddividerla in tre momenti.

Lc. 21 v. 25\26, in cui Gesù usa un linguaggio escatologico, apocalittico, che appare come «*barocco e ridondante*». Escatologico perché riferito ai destini ultimi dell'uomo e dell'universo. Il termine apocalittico viene impropriamente accostato ad eventi catastrofici, rovinosi, terribili. In realtà in greco "Apocalisse" significa 'Rivelazione', manifestare qualcosa di misterioso, cioè "velato" che viene "svelato e poi rivelato".



**Immagine apocalittica**

Gesù risponde ai discepoli con un linguaggio apocalittico che al tempo era molto usato, ma non lo usa per spaventare, bensì per illuminare sul senso di ciò che accade.

Anche il mondo oggi vive un momento di grandissime difficoltà; Qoelet direbbe dunque: «*Niente di nuovo sotto il sole!*».

Queste parole di Gesù non sono

annunci, nè una minaccia di sventura.

Perché esistono guerre, violenze, morte? Il male del mondo esiste, è una realtà e noi riteniamo immutabile questa realtà dolorosa, ma Dio ha il potere di sgretolare tutto questo, il regno del male non ha il sopravvento, non è stabile, esso crollerà, giungerà l'*Uomo Nuovo* e darà inizio all'umanità nuova. Dal cielo giungerà il Bene. Questi descritti sono i dolori del parto che preparano all'umanità nuova. C'è un annuncio di gioia, di speranza.

Secondo l'esegeta francese Paul Beauchamp «*la letteratura apocalittica nasce per aiutare a sopportare l'insopportabile. Nasce cioè in momenti di estrema crisi per portare un messaggio di speranza: anche se il male sembra prevalere, bisogna aver fiducia nella vittoria finale del Bene*».

Il secondo momento lo troviamo nei versetti 27\28: «*Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube...*».



**H. Memling  
Trittico di Danzica  
(seconda metà' 1400)**

Gesù riferisce a se' stesso il termine "Figlio dell'Uomo", tratto dalla profezia di Daniele (cap. 7 v.132) cioè colui che è veramente uomo, che ha un cuore d'uomo, che si è rivestito di carne umana. Il Padre manderà il Figlio e a lui consegnerà ogni potere e gloria. Allora «*Rialzatevi e sollevate il capo perchè la vostra liberazione è vicina*».

Quando Lui tornerà ci rialzeremo, ci metteremo dritti, col capo rivolto verso l'alto. «*Sollevare lo sguardo*», non ci sarà più schiavitù alcuna, saremo liberati. Dio è Misericordia e Amore, non paura, non terrore, è vita, non morte!

In questo secondo momento del brano la comunità cristiana credente è invitata ad attendere con

fiducia il Suo ritorno, promesso da Gesù stesso. La comunità viene quindi rassicurata, viene data promessa di grande speranza, ci dona serenità. Saremo perdonati, liberati, salvati. Perciò alziamoci in piedi, guardiamo in alto, manteniamoci saldi e fiduciosi. Che il nostro ascolto dunque, sia operoso.

Nel terzo momento Gesù ci dice (Lc. v. 34-36) «*State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano...*».

Il cuore per gli Ebrei non era la sede dei sentimenti, che risiedevano invece nelle viscere dell'uomo e della donna, era la sede delle decisioni importanti.

Ora state bene attenti a non appesantire i vostri cuori, occorre "vegliare e pregare", siamo invitati a coltivare e costruire la fede, così crescerà anche l'amore comunitario. Occorre essere vigilanti per crescere nell'agape fraterna e pregare, dialogare con Lui, per custodire e accrescere la nostra fede, speranza e carità e per vincere la paura del male. La comunità credente deve vegliare e pregare nell'attesa del suo ritorno.

L'Avvento dunque ci presenta la comunità credente che attende la prima venuta (il Natale) per farne memoria, e la seconda venuta, la *parusia* che ci porterà liberazione e salvezza.

Ciascuno stia attento a se' stesso. Gesù fa riferimento al pericolo che il nostro cuore si appesantisca nelle ubriachezze. L'ubriachezza non riguarda solo quella provocata dal troppo bere, ci si può ubriacare di droga, di mania di carriera, di fama, di ricchezza, di onori... Attenti che non ci piombi addosso all'improvviso la Verità definitiva personale, che l'incontro non diventi un "laccio", una trappola, una tagliola.

Quando avverrà il suo ritorno?

Non lo so, ma so che avverrà, io lo spero.

Allora in questo Avvento ci vengono consegnate tre parole chiave di cui fare tesoro: vegliare, pregare, sperare.

Tra qualche giorno papa Francesco aprirà la porta santa, inizierà il Giubileo della Speranza.



**Il Papa apre la Porta Santa  
dando inizio al Giubileo**

La Speranza è la meno conosciuta delle tre Virtù Teologali. Charles Peguy, un convertito al Cattolicesimo, parla in un bellissimo trattato sulla speranza, delle tre virtù come di tre sorelle, Fede e Carità sono cresciute, speranza è rimasta bambina, è nata nella notte di Natale.

Esse vanno lungo il sentiero della salvezza tenendosi per mano: le due più grandi tengono per mano in mezzo la speranza bambina, ma, a ben guardare, non sono le due grandi a guidarla, è lei che le trascina...

Allora iniziamo questo giubileo camminando sul sentiero della salvezza, lasciandoci guidare dalla Speranza bambina.

#### **BIBLIOGRAFIA**

Padre Fernando Armellini, *Commenti al Vangelo*, ed. Qumranet, Sussidi C.E.I. al periodo di Avvento.

C. Peguy, *L'atrio del mistero della seconda virtù*, 1911.

P. Curtaz, *Commento al Vangelo, prima di Avvento, anno C.*



X  
**IL SOFÀ DELLE MUSE**

A cura di ANGELA AMBROSINI

*«L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è»*

**(Paul Klee)**



**NELLA NOTTE DELLA STORIA**

*Una stella, c'è rimasta  
una stella nel buio di questi anni.  
Dirama sgualecita nel fosco  
dell'inverno a inseguire canto di  
candele/  
e quella contrada d'infanzia  
rannicchiata in culla di paglia e  
rovi/  
che noi tutti un tempo ac-corse/  
col Bambino dormiente a dissipa-  
re/  
la notte.  
Pietà per questo sonno senza po-  
sa/  
ubriaco di nulla, per questo  
mugolio di fantasmi a scorticare  
speranze./  
Natale tornerà ad essere anche  
per noi nello sguardo mite  
della Madre che vede oltre la  
Croce./*

ANGELA AMBROSINI  
( lirica inedita)

**MISTICISMO**

*Il mondo ho girato,  
montagne, oceani,  
regioni artiche,  
l'Antartide, solo  
in un luogo l'anima  
rapita, la serenità  
smarrita ha ritrovato  
al giro della Rocca Spoletina...  
Alle pendici di Montelucio  
sopra una nuda roccia  
un rudere s'appoggia,  
come in un presepe  
la Natività per mirare  
e, in cima al monte,  
nella luce d'una croce:  
la Redenzione.*

†AUGUSTA ROMOLI  
(da "Frange di vita",  
Nicomp Letture, 2016)



## XI LA POESIA DEL MESE

A cura di  
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e  
rise, perché sapeva di non  
averne bisogno»

(A. M. Rugolo)

## IL NATALE DI CLEMENTE REBORA



### AVVICINANDOSI IL NATALE

*Oh Comunione vera e sol beata,  
se con te, Cristo, sono crocifisso  
quando nell'Ostia Santa m'ina-  
bisso!/  
Intollerabil vivere del mondo  
a bene stare senza l'Ognibene!  
Penitenza scansar, che penitenza!  
Se ancora quaggiù mi vuoi, un  
giorno e un giorno,/  
con la tua Passione che vince il  
male,/  
Gesù Signore, dammi il tuo Na-  
tale/  
di fuoco interno nell'umano gelo,  
tutta una pena in celestiale pace  
che fa salva la gente e innamo-  
rata/  
del Cielo se nel cuore pur le par-  
la./  
O Croce o Croce o Croce tutta  
intera,/  
nel tuo abbraccio a trionfar di  
Circe,/  
sola sei buona e bella, e come ve-  
ra!  
Abbraccio della Madre, ove già  
vince/  
nel suo Figlio lo strazio che l'av-  
vince./*

1 dicembre 1955

Questa poesia avventizia del poeta Clemente Rebora appartiene alla sua raccolta *“Canti per l’infermità”*, datati ottobre 1955 – dicembre 1956.

Clemente Luigi Antonio Rebora, quinto di sette fratelli, nacque nell’inverno del 1885 a Milano dal ligure Enrico, direttore della Gondrand, ditta di trasporti, e da Teresa Rinaldi, originaria di Codogno. Famiglia laica e colta, dopo le scuole elementari in via Casati, frequentò il Liceo-ginnasio Parini dal '96 e nel 1904 conseguì il diploma di maturità. Subito si iscrisse alla Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia, in seguito passò all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ove legò con Angelo Monteverdi, Antonio Banfi e Daria Malaguzzi Valeri.

Dapprima fu attratto dalla musica, e nel 1906 cominciò a studiare contrappunto, armonia e pianoforte col maestro Carlo Delachi. Ben presto nel poeta si aggiunse anche la passione per le lettere e la scrittura lirica. Nel '09 Rebora con un gruppo d'amici firmò una missiva d'adesione al programma del periodico *“La Voce”* e, insieme, intraprese una relazione epistolare con Giuseppe Prezzolini. Nell'inverno del 1910 discusse con lo storico Gioacchino Volpe la propria tesi di laurea intitolata *“Linee e aspetti dell'insegnamento civile di Gian Domenico Romagnosi”*. Nel medesimo anno conseguì il diploma della Scuola di Magistero per la sezione di Filologia, col quale cominciò le prime attività d'insegnamento.

Nell'anno accademico '10-'11 si iscrisse al corso di perfezionamento in Filosofia, dall'autunno del '12 a Filosofia. A metà novembre del 1911, tratto dalla citata tesi, comparve il saggio *“G. D. Romagnosi nel pensiero del Risorgimento”*, in quella medesima *“Rivista d'Italia”* (XIV, 1911 pp. 808-840) in cui già aveva editato l'articolo *“Per un Leopardi mal noto”*, nel numero precedente.

Tutto preso dalla scrittura lirica, negli ultimi mesi del '11 iniziò a lavorare al progetto di riunire in volume le sue composizioni.

Nell'inverno del '13 cominciò a collaborare con *“La Voce”* attraverso un articolo dal titolo *“La retorica di un umorista”*, relativo ad Alfredo Panzini. Dopo un'accurata e continuata revisione, apparvero a fine giugno i *“Frammenti lirici”* presso la Libreria della *“Voce”*. Lo scrittore dedicò il suo libro *ai primi dieci anni del secolo ventesimo*.

Sospinto da tensione morale e desiderio di verità, Rebora espresse disagio e inquietudine soprattutto a contatto con l'oppressione del paesaggio cittadino, insieme fecondo d'attività (una *«città vorace / che nella fogna ancor tutti affratella»*: *“Frammento X”*, in Clemente Rebora, *“Poesie, prose e traduzioni”*, 2015, pag. 29). Lo scrittore fu sospinto da un ansito conoscitivo, urgenza di interrogativi sulla sua condizione di vita e le sue incertezze, rivelante tutte le sue contraddizioni: *«Dimmi, passante dai tristi occhi belli, / non forse udisti in gravi ritornelli / chieder dall'urto profondo / del sogno e della vita / quello che tu non sai / e profetar dal mondo / ciò che non giunge mai?»* (*Frammento LIX, ibid.*, p. 107).

La poesia diventò allora voce e suono di una coscienza che tende alla conoscenza della verità delle cose e alla conseguente liberazione dal corrotto mondo. Il testo riscosse successo esiguo e nel novembre apparve nella *“Tribuna”* una recensione di Emilio Cecchi che accusava il poeta di *dilettantismo*; purtuttavia, nell'anno successivo apparvero due interventi a riguardo, più favorevoli e firmati l'uno dall'amico Angelo Monteverdi e l'altro di Giovanni Boine, rispettivamente sulla *“Voce”* del 13 aprile e su *“La Riviera ligure”* di settembre. Tramite Boine incontrò nel '14 il direttore della *“Riviera”* Mario Novaro; legò in amicizia con Sibilla Aleramo e iniziò una relazione con Lidia Natus, pianista russa. Superò il concorso per l'insegnamento letterario negli istituti tecnici e a settembre fu nominato professore straordinario di Italiano nell'istituto Galileo Ferraris di Novara.

A metà marzo del '15 venne richiamato nell'esercito col grado

di Sergente di Fanteria, prima a Gorlago, in provincia di Bergamo, e poi a Mantova e a San Martino del Carso, dove militò sul fronte goriziano in prima linea. Verso la fine del 1915 in guerra subì un trauma cranico che peggiorò la sua già precaria situazione psichica, causandone il trasferimento al milanese ospedale della Baggina. Durante la convalescenza emerse in lui l'esigenza di dare, con la scrittura, veste letteraria agli orrori vissuti in guerra, alle sue atrocità, così come in *"Voce di vedetta morta"*: «C'è un corpo in poltiglia / Con cresphe di faccia, affiorante / sul lezzo dell'aria sbranata. / Frode la terra. / Forsennato non piango [...]» (cfr. *"Poesie sparse e prose liriche 1913-1920"*, in Clemente Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., pag. 174). Prese allora avvio un progetto per un volume di prose e poesie d'argomento bellico, dismesso comunque già alla fine del '17, mentre i testi appariranno poi in rivista. Lo scrittore, infatti, aveva ricominciato la sua collaborazione con "La Riviera ligure", cui fecero seguito quelle con "La Brigata" di Bino Binazzi e Francesco Meriano, "La Tempra", "La Diana" e "La Raccolta" di Giuseppe Raimondi.

Nel maggio del '19 uscì per Vallecchi la sua traduzione di *"Lazzaro e altre novelle"* di Leonid Andreev, l'anno dopo quella della *"Felicità domestica"* di Lev N. Tolstoj nelle edizioni della "Voce".

Nel febbraio del '21 comparve la traduzione della lirica *"Italia"* di Nikolaj V. Gogol' sulla rivista "Russia", allora diretta da Ettore Lo Gatto. Frattanto nel '18 aveva ripreso a insegnare, mentre nel '19 aveva interrotto la sua relazione con Lidia Natus.

Nel '22 pubblicò il suo secondo volume di poesie, titolo *"Canti anonimi raccolti da Clemente Rebora"*, nelle edizioni del Convegno Editoriale di Milano, ma passato sotto silenzio. In questa breve silloge il sentimento d'attesa per la rivelazione diventa sempre più una certezza e spiana la strada al percorso spirituale di Rebora. Sempre nel '22 furono edite an-

che la traduzione del "Cappotto" di Gogol' e la traduzione dall'inglese della novella anonima d'origine indiana *"Gianardana"*.

Nel '23 al poeta fu attribuita la direzione di una collana di testi della Casa editrice Athena, poi passata a Paravia, dal titolo *"Libretti di Vita"*, nella quale annotò gli *"Ammaestramenti morali"* di Jacopone da Todi.

In quegli'anni di persistente esistenziale tormento e spirituale travaglio, progressivamente Rebora si avvicinò al Cattolicesimo. Immerso in continue letture dantesche e religiose, il poeta s'avviò nella strada che lo introdusse al sacerdozio.

Nel '30 diede le dimissioni dalla scuola Martignoni in cui insegnava e nell'ottobre si preparò a uscire dalla sua casa in via Tadini. Dai primi di novembre per sei mesi si ritirò a Stresa affidandosi alla guida spirituale di padre Bozzetti e nel maggio '31 cominciò il noviziato per due anni presso il Sacro Monte Calvario a Domo-dossola. Se non pochi oggetti e libri affidati ai familiari, le suppellettili sue finirono a uno straccivendolo che li passava: *«E venne il giorno, che in divin furore / la verità di Cristo mi costrinse / a giustiziar e libri e scritti e carte»*

Dedicatosi tutto allo studio della Teologia e alla meditazione, rinunciò alla poesia per annullare il proprio sé antecedente in approfondimento del nuovo, ricercando il divino in modo tale che la letteratura rivestiva ora un valore solamente alla luce della Fede. Ai primi di novembre '33 si trasferì al collegio Mellerio-Rosmini quale docente incaricato di Italiano in una classe seconda del Ginnasio inferiore, successore di Gianfranco Contini. Nel settembre '36 fu ordinato sacerdote; pochi giorni dopo celebrò la sua prima Messa. Passò poi gli anni bellici assistendo i malati e prodigandosi per gli indigenti. Nel '46 Enrico Falqui editò nel quaderno III-IV di *"Poesia"* qualche suo vecchio componimento, fatto che turbò lo scrittore. Il fratello Piero nello stesso anno gli propose di pubblicare le sue poesie, e Rebora

acconsentì, dopo essersi consultato con i superiori. Il volume, intitolato *"Le poesie (1913-1947)"*, uscì per i tipi della Vallecchi di Firenze nel 1948 (ma riportante la data del '47), raccolse i *"Frammenti lirici"*, le *"Poesie varie"* già uscite in rivista fra il '13 e il '18, i *"Canti anonimi"*, la composizione *"Versi"*, già comparsa sul *"Convegno"* del '26, e otto *Poesie religiose*. Il nome Rebora riprese così a campeggiare nel paesaggio letterario nazionale. Nel '52 apparve, tutto dedicato allo scrittore sulla *Fiera letteraria*, un numero con articoli, tra altri, di Giorgio Caproni, Carlo Betocchi, Alessandro Parronchi. Frattanto dal '51 iniziò a collaborare con *Charitas*, rivista nella quale pubblicò una cospicua serie di articoli su Antonio Rosmini – e postumi apparvero gli ultimi pezzi.

Nell'estate del '53 diventò direttore spirituale nel Collegio Rosmini di Stresa, l'anno seguente socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Nel luglio '54 pubblicò sulla *"Fiera letteraria"* la lirica *"Il gran grido"*, redatta per il centenario della morte di Rosmini. A quello stesso anno risale il primo contatto con Vanni Scheiwiller, al quale Rebora aveva fatto pervenire alcune poesie, editore poi destinato a divenire decisivo per la ripresa della scrittura lirica del poeta.

Proprio da Scheiwiller fu edita la *plaque* *"Via Crucis"* a Milano nel 1955, la quale raccolse *"Il gran grido"* e la riproduzione delle quattordici stazioni rappresentate da Francesco Messina. Lo scrittore Riccardo Bacchelli dedicò loro una puntata della trasmissione "L'Approdo". Eugenio Montale, per il "Corriere della sera", al Convegno internazionale per il rosminiano centenario, annunciò per primo la pubblicazione del volume *"Curriculum vitae"*, che comparve sulla fine dell'anno sempre con Scheiwiller, contributo della nuova stagione lirica reboriana tutta prostrata a Dio. Questa *plaque*, contenente il poemetto eponimo e altre tre raggruppate nel titolo *"Epigrafi"*, fu recensita da Caproni, Betocchi,

Giudici, De Robertis e conseguì il Premio Cittadella di Padova.

Nel '56 fu la volta dei "*Canti dell'infermità*" (Milano) – che contengono la poesia qui presentata dalla rubrica –, volume che contiene tre "*Pensieri*" e otto liriche, pubblicato in duecento copie fuori commercio e numerate per le edizioni di Scheiwiller. L'opera fu recensita da Pier Paolo Pasolini, il quale ebbe modo di ristampare i testi sul numero di novembre della rivista "Officina".

Nel medesimo anno, sulla rivista "Charitas" furono pubblicati gli inni "*Trittico*" e "*L'Immacolata*", invece ancora da Scheiwiller uscì "*Gesù il Fedele. Il Natale*". Ma ormai Rebora versava in precarie condizioni di salute, subissato da numerosi ictus che provocarono consistenti limiti nella parola, oltre all'incapacità di muoversi.

Mancò il 1 novembre 1957, ricorrenza di Tutti i Santi, nel Collegio Rosmini a Stresa.



## XII VISIBILE PARLARE

A cura di  
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa  
nuova/  
produce esto visibile parlare...  
(Pur X 95)*



### ANTONIO PUCCINELLI, O L'ARTE DEL RITRATTO

Esistono, nella carriera di ogni artista visivo, opere che sfuggono a quella linearità di poetica e di visione che, in modi sicuri e familiari, ce lo rendono riconoscibile come "mano". Ad un certo momento del percorso espressivo, però, scaturisce qualcosa di imprevisto e le cui ragioni segrete si perdono nel mistero della creazione artistica: un'intuizione profondissima, uno stato di grazia che scende a unire tecnica e stile come mai prima; un costituirsi armonico e coerente di tutti gli elementi; una penetrazione miracolosa nei recessi della natura umana che fissa, per sempre, psicologie e stati esistenziali. Come collocare queste opere? Forse da nessuna parte se non nel dominio del perfetto equilibrio di contenuto e forma, di un approdo definitivo al fine ultimo dell'espressione artistica. Dove mettiamo, o, meglio, come giustifichiamo il mezzobusto di Costanza Bonarelli di Bernini e quello di Madame Récamier di Chinard? Da dove è

venuto il "Cavallino" di Arturo Dazzi? E la perfetta fusione delle barche sulla spiaggia di Van Gogh? E il ritratto di Olga di Picasso? E la schiena senza fine della Grande Odalisca di Ingres, l'autoritratto con foulard rosso di Anigoni, novello Holbein nei risultati, e il ritratto del padre di Giovanni Acci? Sto andando volutamente a zig zag tra esempi altissimi. Perché, queste opere, sembrano superbamente staccarsi dall'onda sinfonica della produzione generale dell'artista? Che cosa è successo in quel frangente di creatività? Da dove proviene lo stato di conquistata grazia che le pervade?

Tutto questo interrogarsi mi aiuta a introdurre un dipinto talmente sapiente che al suo cospetto ci sembra di assistere ad un'apparizione. Non credo di esagerarne la portata. Quando vado a Firenze e mi intrufolo tra le sale della pittura moderna di Palazzo Pitti corro subito a vederlo e, come un personaggio di Thomas Bernard, mi ci ficco davanti con un'ossessione e un'adorazione che sfiorano la monomania. Mi riferisco al "Ritratto della signora Morrocchi" di Antonio Puccinelli (Castelfranco di Sotto, Pisa 1822- Firenze 1897), coevo dei macchiaioli. L'anno di esecuzione è il 1859, proprio il mezzo del cammino della sua carriera artistica. Adesso, per capirci meglio, prendetevi una pausa e andate a frugare su Google immagini alla ricerca dei ritratti di Puccinelli. Ce ne sono altri che raffigurano donne sedute. Che cosa notate subito? Che tra questi e la signora Morrocchi si spalanca un abisso e che nell'anno 1859 Puccinelli è stato indiscutibilmente visitato dal genio. Da che cosa lo capiamo? Non dal mio gusto personale o dalla mia esperienza, che qui contano poco; ma dal modo in cui gli elementi che formano quella che chiamiamo pittura sono stati orchestrati assieme. C'è un esatto, preciso, limpido risultato di espressione artistica che non lascia spazio a dubbi o repliche. Siamo nel mondo dell'oggettività della fattura espressiva.

Intanto la perfetta impaginazione della figura nello spazio e il cadere dell'abito che si apre in basso nei suoi toni profondi e dialoga con il brano della pelliccia che attraversa per intero le gambe. Il dipinto gioca con l'effetto di contrasti chiaroscurali: da quelli delle piccole mani della donna, abbandonate sulla pelliccia, a quelli più netti del colletto e dei merletti bianchi sul tessuto nero. Sembrano contrasti alla Tiziano. Tutto il fuoco percettivo della nostra attenzione rifluisce nelle bianche maniche a sbuffo che spiccano sui toni scuri generali e finiscono la loro corsa nella nota di carnato delle mani, che sembrano, in proporzione, così esili e piccole rispetto alla configurazione espansa del resto, soprattutto in rapporto alla pelliccia che si apre morbida sulle ginocchia. Anche la testa è perfettamente resa nelle sue volumetrie e nel morbido, ma anche plastico, chiaroscuro, che ne restituisce il girare come di sfera, echeggiato dalla altrettanta perfetta circolarità della pettinatura. Una solidità di risultati da parte di un pittore moderno che è passato, a un tempo, dalla ritrattistica classica di Dosso Dossi e di Bronzino. Nella scandita definizione dei volumi affidata al disegno, si notano anche influenze della scuola francese di Jean-Auguste-Dominique Ingres, maestro tra i più apprezzati dagli artisti toscani del periodo. E poi c'è la resa interiore della figura che la tavolozza evoca e fissa. L'artista dà corpo ad un'attenta indagine psicologica del personaggio, come si evince dall'espressione malinconica e dallo sguardo intenso della donna. Qualcosa come una ombra eloquente che passa sull'intera figura e la consegna ad una vaga e assorta tristezza o disincanto. Una resa pittorica dello stato interno che ha il languore, forse meno spiccato ma presente, delle pose malinconiche delle fanciulle di Francesco Hayez. Un'ultima annotazione di fattura pittorica: la veste che funge diciamo da camicia, e che forma la larga zona scura tra il niveo candore del colletto e delle maniche, è risolta come unica campitura, con trapassi di luci ed ombra quasi

impercettibili e ciò rende ancora più pregnante la partitura chiaro-scuro dell'insieme che spicca anche grazie al bagliore di tinte fredde e metalliche dello sfondo.



### XIII RECENSIONI

#### SEGNI, SEGRETI E MISTERI NEL CASTELLO DI SERRAZZANO

Da due articoli usciti su LD è nato un libro<sup>21</sup>. Ne siamo orgogliosi e perdoniamo senz'altro gli autori, Francesco Mazzinghi e Maria Adelaide Petrillo, per non avere citato la fonte della prima pubblicazione come espressamente previsto dalle Avvertenze agli autori poste in calce alla testata. Anche se da anni Maria Adelaide è membro della Dantesca Compagnia del Veltro e collabora attivamente con LD attraverso una bellissima rubrica tutta sua ("Teologica"), presa da mille impegni, anche sul piano dottrinale, è normale che possa cadere anche lei in facili dimenticanze.

Il libro, praticamente composto dai due articoli citati in nota, è uscito per i tipi di Grafitalia di Peccioli (Pisa) nel luglio di quest'anno con il patrocinio di CastelloGiovani di Serrazzano e la Prefazione del sindaco di quel comune.

Nella loro ricerca Mazzinghi e Petrillo si sono interrogati sulla possibile presenza templare nell'antico castello ed hanno affrontato il problema interpretativo dei molteplici simboli medievali, in particolare quello della Sirena Bicaudata.

Quest'ultimo è un argomento assai caro al CLSD, che ne ha proposto una interpretazione originale.<sup>22</sup>

Peccato che tra le tante ipotesi "un po' così" (dal presunto genio psicopompo della cultura etrusca alla Grande Madre, che, pur po-

nendo in evidenza con gesto osceno l'organo genitale, sarebbe stata assunta nella cultura cristiana ad equivalente della *Vergine...* - Sic! -), non ci stava certo male l'idea di una figura in cui risultano unificati i concetti di *p-esce* (acronimo in lingua greca del sacro nome di Gesù) e di *àn-cora*, tema assai presente nelle simbologie del Cristianesimo delle origini (si pensi alla *Lettera agli Ebrei* 6,17-20).

Insomma, quello di Mazzinghi e Petrillo è senza dubbio un ottimo lavoro di valorizzazione del castello di Serrazzano, certamente, per cui ci complimentiamo ancora con gli Autori, ma avrebbe potuto essere anche un'occasione – purtroppo mancata – per vedere espansa una delle tante idee originalissime del CLSD.

M. M.



Sirena bicaudata di Codiponte  
(Ms)



Moneta merovingia di Dagoberto  
(sec. VII)

<sup>21</sup> FRANCESCO MAZZINGHI e MARIA ADELAIDE PETRILLO, *Segni, segreti e misteri nel Castello di Serrazzano*, su LD n. 196, giugno 2023 pp. 57-57.

<sup>22</sup> M. MANUGUERRA, *Elementi di simbologia medievale: sulla Sirena bicaudata*, su LD n. 142, lug-ago 2018, p. 39; poi su n. 200, nov-dic. 2023, pp. 39-40.

«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE  
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO  
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OCcidente. CON WAGNER NASCE LA QUESTIONE MODERNA DELLA DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE  
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, ALLORA DOVREMO AFFRONTARE MOLTI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

## RIVISTE E SITI CONSIGLATI

**ARTHOS** – Pagine di Testimonianza Tradizionale, fondata da Renato Del Ponte, I.C.D.C. - ARÿA, Genova.

[arya@oicl.it](mailto:arya@oicl.it)

**CRISTIANITÀ** – Organo ufficiale di Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni, Arti Grafiche Ancora, Milano.

[info@alleanzaccattolica.org](mailto:info@alleanzaccattolica.org)

**IL PORTICCIOLO** – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

[segreteria@ilporticciolocultura.it](mailto:segreteria@ilporticciolocultura.it)

**SIMMETRIA** – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

[edizioni@simmetria.org](mailto:edizioni@simmetria.org)

**ASSOCIAZIONE DI STUDI EMANUELE SEVERINO**

<https://www.emanueleseverino.it/>  
<https://www.facebook.com/ccs.ases>  
[a.studiseverino@gmail.com](mailto:a.studiseverino@gmail.com)

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO DI NON CREDERGLI. E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -  
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA BUSSÒ ALLA PORTA, IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

XIV  
**ARCADIA PLATONICA**

A cura di  
NUNZIO FESTA

*La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.*

(Giuseppe Ungaretti)



**QUEL DIO  
DI CARNEVALI**



Emanuel Carnevali, from *This Quarter*

“L'alba è una faccia rigonfia”. Nato a Firenze. Morto a Bologna. In Carnevali noi romantici vorremmo trovare sempre Rimbaud e Campana. Ma Emanuel Carnevali, nato quasi per caso a Firenze poco prima che nascesse anche il Novecento, non scelse d'abbandonare la scrittura di versi; come, poi, non impazzì sino a morire in manicomio. Carnevali trovò la sua patria diversa, tantissimo, dalla sua patria. Ed i suoi versi più belli, quelli meglio riusciti insomma, furono scritti negli

Usa e lo stesso dna degli *States* avevano. Lo conferma la raccolta “*Finché Dio ci vede*”, curata con tocco da cultore da Gigli, dove, appunto, la sezione dei componimenti americani, delle poesie scritte e/o pubblicate in quel pezzo d'America del Nord mentre tante belle amicizie letterarie lo tenevano in fermento creativo e fuori dallo stato d'indigenza economica, è quella da leggere e rileggere.

La suddetta sezione propone, per esempio, certi acuti che ci sempre e per sempre ci rimmarranno in testa. E su tutti potremmo citare quel “*L'alba è una faccia rigonfia*”, che alla stregua del lampo illumina l'intero paesaggio creato dal poeta. Ché l'autore di questi versi sente e restituisce la quotidianità della vita giornaliera d'angoli americani fatti di lavoratrici e lavoratori, di gente umile e da ricordare. In sede di prefazione Daniele Gigli, tra le altre cose, scrive che “Emanuel non cede mai all'orgoglio della superiorità morale: lui vuole stare nella società, lui sente che l'artista ha un ruolo nella società, per incompreso che possa essere, (...) Carnevali aspira alla considerazione e al riconoscimento del corpo sociale”.

Ecco. Il punto della questione. La perfetta descrizione dello 'stile' del nostro. La preferita resta allora “*Notturmo*”: “*Le finestre a ghigliottina / sono abbassate entrambe / e una tenda inchiodata su un'anta / le copre spegnendo / (io steso nel letto) / ogni cosa se non: // uno squadro di freddo, / alieno e pulito - / blu. / In uno degli angoli / un piccolo ottavo di luna / d'oro e d'argento... / e nient'altro... // Mi basta*”.

Ed un bolo nel corpo c'uccise.

NUNZIO FESTA

“*Finché Dio ci vede*”, d'Emanuel Carnevali, a cura di Daniele Gigli, Edizioni Ares (Milano, 2023), pag. 230, euro 18.00.

## FILASTROCCA A FESTA

I viali del cuore a Natale  
splendono e s'animano  
di gioie e meraviglie piccine,  
di canti festosi e lucine!

Scoppiettano le pigne  
nel pingue focolare,  
risuonano i carillon  
sul sereno davanzale!

Lumeggia l'abete  
in memoria di Luce,  
lumeggiano i ricordi  
e desta si fa la Voce.

Rimembranze in festa,  
una fiaba d'Amore, a bassa voce,  
il sospiro che dal Presepe  
giunge, brilla e l'anima ridesta!

O diletissima Stella,  
illumina e scalda ogni presenza,  
proteggi e ravviva Speranza!  
Tu, rifugio, culla, temperanza.



GAIA ORTINO MORESCHINI

## ALCHIMIA

silenzio  
silenzio  
silenzio

silenzio  
silenzio  
silenzio

non dire niente  
non dire niente  
non dire

cadimi addosso  
cadimi addosso  
fammi cadere  
ti prego  
ti supplico

taci, taci, taci  
taci

e se sogno  
dammi sofferenza  
tutta tutta  
tutta  
e buio e buio e buio  
da non poterne

da non poterne

da destarmi da destarmi  
per sempre sempre sempre  
sempre  
e fammi apparire tutto  
solo  
solo  
solo  
un sogno  
e anche me, solo solo un sogno

e poi  
fa in me l'inverno e la neve  
e il freddo e il gelo e la pioggia  
e tanto tanto arido sole  
glaciale  
impossibile impossibile  
impossibile

poi  
ti aprirò le mie manine  
nella mia mano destra guarda una  
farfalla  
e nella mia sinistra una piccola  
piccola rosa

grazie.  
basterà!

MARCO LANDO

## ALBERO CON LETTERA DI NATALE

*Prendi una luce dal tuo cuore  
e appendila al ramo più in alto  
Con amore guarda chi ti sta  
accanto/  
e digli di fare lo stesso  
Vai per strada e di' a coloro che  
incontri/  
di appendere la propria luce  
al ramo che sta poco più in là  
a dove hai appeso la tua  
Luce dopo Luce  
sarà un vero albero di Natale*

*Prendi la penna e un foglio di  
carta/  
poi a chi ami scrivi il tuo amore  
Passa le dita sulla sua fronte  
e chiedigli di fare lo stesso  
Vai per strada e a chi incontri  
sorridi/  
poi invita tutti a sorridere  
e a scrivere amore  
su ogni superficie bianca che  
aspetta /  
Amore dopo Amore  
scriveremo vere lettere di Natale.*

PAOLA RICCI



## POETA

*Tu che a sera stai senza fiato  
a contemplare il cielo stellato/  
- tutta Bellezza che Dio ci ha dato -  
crei rime e versi in questo incanto.*

†ANGELO BARBIERI

## IL NATALE DI ANGE

Quanti Natali ci sono in una  
vita?

Non era ancora Natale quando ti  
ho visto la prima volta e già sa-  
pevo che avresti passato la tua  
vita assieme a me. Mancavano  
pochi giorni a quel Natale, vera-  
mente pochi.

Magari non capivi la differenza  
tra una festa sacra e i giorni qual-  
unque. Anche perché il concetto  
di tempo, per voi gatti, è del tutto  
a parte rispetto a noi, umani al-  
teri.

La responsabilità del Natale era  
diventata nostra, mia e tua. Ma  
per te era sicuramente più facile.  
Ti bastava allungare ancora oltre  
le tue straordinarie vibrisse per  
capire il mondo, la bellezza e la  
nascita di un Dio.

*Salirai sulle onde  
del letto,  
anche nei Natali  
di tutti i  
giorni,  
troverai le tue cose  
immalinconite o dimenticate  
nei mattini  
senza luce  
finita la notte  
dell'assenza.*

GIORGIO BOLLA

## OLTRE II

### I

*Essere e  
non essere*

*raggruppati  
in un*

*guscio  
di luce:*

*il monte  
riacceso*

*di rosso.  
E l'indaco*

*fattosi  
piombo*

*dell'aria  
-affacciato*

*al crepuscolo -,  
sembra*

*fermarsi  
senza*

*poterlo  
davvero.*

### II

*Luce clemente  
di Liguria*

*- letto di  
foglie flave -,*

*tu illustri  
il ricordo*

*di volti  
trapassati*

*nell'autunno  
della vita:*

*da quanto  
non vedo*

*-e intensi  
ricordo-*

*il volto del  
padre e*

*della madre.  
Pare che*

*li serbi  
il tuo*

*orizzonte  
irraggiungibile.*

*E qui,  
più t'avvicino,*

*più quel  
sentire fugge.*

FEDERICO ARDUINO



Nella vasta tradizione poetica dedicata alla terra di Liguria si aggiunge qui l'idea nuova di una «luce clemente» la quale, evocando il ricordo «di volti trapassati / nell'autunno della vita», ci riporta ai versi immortali del Cardarelli in «Liguria»:

*O chiese di Liguria, come navi/  
disposte a esser varate!  
O aperti ai venti e all'onde  
liguri cimiteri!*

*Una rosea tristezza vi colora  
quando di sera, simile ad un  
fiore/  
che marcisce, la grande luce  
si va sfacendo e muore.*

Il poeta allude chiaramente alla «sera» delle nostre esistenze e la colorazione «rosea» dei tramonti straordinari osservati sul mare invita al sentimento di una «tristezza» struggente.

Ma in Federico Arduino non ci sono i termini duri del «marciare», di una luce che «muore», tipici di chi si abbandona all'idea di una fine della vita come un qualcosa di definitivo e irrimediabile: i volti dei genitori sono gelosamente 'serbati' da un «orizzonte» che è, sì, «irraggiungibile», ma per noi che siamo ancora in vita. Il segreto della Speranza sta tutto in quel verbo: «serbare». L'orizzonte che ora fugge in un giorno ineluttabile si potrà aprire giusto in forza del mistero di quella luce che è «clemente», dunque 'benigna', sicché i «volti trapassati» dei nostri cari li potremo incontrare nuovamente. E se così sarà, allora sarà per sempre.

Ecco allora che ben più presente a noi è il Cardarelli di un'altra grande lirica in dedica alla nostra regione, «Sera di Liguria», dove «Le chiese sulla riva paion navi / che stanno per salpare». Ebbene, dove saranno mai dirette, le chiese di Liguria? C'è una sola risposta: salpano tutte verso quell'orizzonte lontano che custodisce le anime: un luogo dove solo loro, le Chiese, ci potranno portare. Ed è così, nel Cristianesimo che ci salva, che Arduino e Cardarelli infine si ritrovano assieme.

M. M.

## **RICORDANDO ARGO E UN PAPPAGALLO**

*Non cercare chi ami sotto la terra  
bruna/*

*Non piangere sopra i centimetri  
quadri/  
della sua acerba o vecchia sepoltura/*

*Non farlo mai*

*Ricorda invece come è stata  
la sua partenza per l'Altrove  
Ricorda nei minimi particolari  
il modo in cui ti ha lasciato  
e i giorni precedenti all'Addio  
Ricorda i momenti che sembravano  
silenzio/*

*Quell'assenza di suono che pesava/*

*tra di voi e nella stanza*

*Immagina la sua Anima pronta  
con la valigia piena del tempo  
che avevate condiviso insieme  
L'Anima in partenza ha sempre il  
biglietto/*

*ma tu che devi salutarLa  
non vuoi cederlo dalla tua mano  
E l'Anima in partenza ti prepara  
e tu non vuoi accettare la sua pietà/*

*Pregli Piangi Invochi Speri  
Poi appena dal tuo alito esce  
impercettibile anche a te stesso  
l'odore caritatevole dell'Accettazione/  
l'Anima se ne va consapevole del  
Tutto./*

*Accade ogni volta nella Partenza  
quando gli attori hanno rappresentato l'Amore/*

*Accade agli uomini verso altri  
uomini*

*Accade agli uomini verso un gatto/  
un cane*

*un pappagallo  
verso ogni essere che si è amato  
E che ti ha amato.*

*L'Amore però volerà ancora  
accettando la fatalità della Morte  
e nel ricordo delle Anime protagoniste/  
diventerà incancellabile  
Eterno.*

PAOLA RICCI



**Il CLSD ringrazia  
il Comitato di Redazione  
e tutti gli Autori  
che hanno collaborato  
alle rubriche di questo Numero  
210:**

**SAGGISTI**

Alberto BAUDA  
Mario BALBI  
Stefano BOTTARELLI  
Pirgiorgio CAVALLINI  
Nunzio FESTA  
Mirco MANUGUERRA  
Sergio MARCHI  
Norberto MAZZOLI  
Maria Adelaide PETRILLO  
Davide PUGNANA

**POETI**

Angela AMBROSINI  
Giorgio BOLLA  
Federico ARDUINO  
†Angelo BARBIERI  
Marco LANDO  
Gaia ORTINO MORESCHINI  
Paola RICCI  
†Augusta ROMOLI



**TUTTO APPARE RICCO DI  
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE  
DI CONOSCENZA  
È FONTE DI FELICITÀ**

**(GIUSEPPE BENELLI)**

**Centro Lunigianese  
di Studi Danteschi**

**Sede Sociale  
c/o Museo**

**'Casa di Dante in Lunigiana'  
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)**

**Indirizzo Postale  
via Santa Croce 30  
c/o Monastero di  
S. Croce del Corvo  
19031 – AMEGLIA (SP)**

**Presidenza  
328-387.56.52**

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

**Info  
[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)**

**Contribuzioni  
Iban Bancoposta  
IT92 N 07601 13600  
001010183604**

**Conto Corrente Postale  
1010183604**

**Partita IVA  
00688820455**

